WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT
3 9153 01992809 4
FQ/4833/S8/C6

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/cosimiparechiose00sten

164

FLAVIA STENO, pseud

Amedea (Cottini) Ostia

Così mi pare

Chiose, Cosette e Cose

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
GALLERIA MAZZINI, 43
1913

" COLLANA GENOVESE "

Genova antica nella magnificenza dei suoi palagi e dei suoi templi, nelle auguste vestigia delle sue glorie repubblicane; Genova nuova, vibrante di lavoro, rigogliosa di opere, nello sviluppo meraviglioso compiuto in ogni ordine di attività, ben meritava un commentario popolare che ne radunasse le memorie più significative, ne seguisse l'odierno rapido progredire, segnando quasi il ritmo della sua vita multanime in pagine brevi, ardenti, semplici scritte da uomini che all'autorità del nome e all'eccellenza della coltura aggiungono un grande studio e un grande amore per la città nostra.

Con questi propositi l'editore Giovanni Ricci ha inaugurato la sua bella impresa.

Volumi pubblicati:

FEDERICO DONAVER — **Le vie di Genova** - *Notizie storiche e curiose.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-472 . L. 4,—

ACHILLE NERI — **Un episodio della vita di Nino Bixio** - *Con artistico medaglione raffigurante Nino Bixio giovane.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. 132 . . . . . » 1,50

GIUSEPPE POLLIO — **Garibaldi in Francia** - *Ricordi personali.* Con interessanti illustrazioni fuori testo . . . » 1,—

ARTURO SALUCCI — **Chiaroscuri genovesi** - *Con artistica copertina del pittore Plinio Lomellini* riprodotta in tricromia dallo Stabilimento Alfieri e Lacroix di Milano, e numerose bellissime vedute di Genova. — Un eleg. vol. in-16 di pag. 109 . . . . . » 1,50

La città paradosso. — Urbe - Anima mistica - Contrasti - L'Eldorado - L'Arcadia - La chiesa modernista - L'Albergo dei poveri - Case d'alloggio - Urbanismo.

Nel giardino della morte. — Staglieno - L'ultima filosofia - Il Cimitero eroico - Un « refrattario ».

Luci Mazziniane. — La vita d'un santo - Come amò - L'Unica - Poggio della "Giovine Italia" - Il discepolo.

Nostalgie vagabonde. — La Prigione rossa - Byroniana - I guastatori - Piccolo mondo antico - "Hinterland" - La bocca d'Italia - San Giorgio - La Casa di Nietzche - Oregina - L'arco marmoreo.

COSÌ MI PARE

FLAVIA STENO pseud (Cottini) Amelia Osta

Così mi pare

Chiose, Cosette e Cose

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
GALLERIA MAZZINI, 43

PQ
4833
S8
C6

PROPRIETÀ LETTERARIA

Castrocaro — Tipografia Moderna

AL LETTORE

Queste pagine, scritte per avere la vita di un giorno, serbano l' impronta dell' idea o del fatto che le suggerirono. Non erano destinate a venir raccolte: stormo di farfalle bianche, azzurre e nere, dovevano, nell' intenzione, cadere col sole e spegnersi.

Qualcuno m' ha suggerito di risuscitarle, e la mia nostalgia di rivivere impressioni, meditazioni e sensazioni lontane s' è lasciata tentare.

Com' erano, quelle pagine, sono qui.

Il lettore le giudichi per quello che vogliono essere, non per quello che dovrebbero essere.

CHIOSE

Noi, e la vita

In un giornale che va per la maggiore, ho letto di questi giorni un articolo di Luciano Zuccoli che voleva mettere in guardia i letterati contemporanei contro la invadenza del campo letterario da parte delle donne. Questa invadenza veniva designata dall'A. con un eufemismo galante, così: *Il pericolo roseo.* L'A. osservava che la prosa di romanzo, nel nostro tempo, sta diventando, in Italia, monopolio quasi esclusivo della donna. Scomparsi in pochi anni i migliori: Anton Giulio Barrili e De Amicis, Gerolamo Rovetta, Luigi Arnaldo Vassallo, sorgono a sostituirli nomi che sono quasi tutti femminili. E l'A. che questa prospettiva sgomentava, dopo aver gridato: all'*erta!* cercava, contraddicendo se stesso, di diminuire la por-

tata del pericolo negando alla donna in genere le attitudini a diventare scrittrice con un seguito di affermazioni non più consistenti di una bolla di sapone.

La donna — egli diceva — scrive quasi sempre scorrettamente per mancanza di coltura classica. Donde risulta che ogni licenziato del liceo e ogni laureato di Università dovrebbe scrivere meglio di Matilde Serao e di Grazia Deledda che non hanno fatto l' Università. E che i seminaristi, i quali vivono in un ambiente classico per eccellenza rispetto agli studi, dovrebbero rappresentare le magnifiche speranze della letteratura di domani.

Diceva ancora, quell' articolista, che la donna non potrà mai competere coll' uomo nel riprodurre la vita per la sua impossibilità a penetrare in tutti gli ambienti, a provare le passioni, a studiare tutti gli aspetti dell' esistenza. Affermazione discutibile anche questa, ma che io non mi soffermerò a discutere non essendomi già proposta di fare la difesa della donna scrittrice.

Piuttosto, amo rilevare l' ultimo appunto dell' articolista in questione.

Le donne — dice quell' appunto — scrivono quasi sempre di maniera.

Purtroppo è vero. Raramente esse scendono a interrogare la propria anima, a scrutare con sincerità il proprio cuore, a notomizzare il proprio io. Più raramente ancora osano staccarsi dal tipo femminile creato e imposto dalla letteratura maschile attraverso i secoli per descrivere una donna vera. L'Eva che solo una donna può conoscere, ornata di tutte le sue forze, triste di tutti i suoi disagi, accesa da tutte le sue aspirazioni, questa donna che certo rappresenterebbe una novità e costituirebbe anche una sorpresa per l'uomo — una sorpresa non sempre piacevole, forse — sarebbe una rivelazione per l'arte.

Quale importante contributo potrebbe dare la letteratura femminile alla psicologia se le donne che scrivono si proponessero per ideale la realtà e la verità! Non lo fanno. La menzogna, che è la maschera di tutta la nostra vita, penetra anche nell'opera nostra. Noi ci mostriamo, — nella vita — come l'uomo ci vuole, come egli si illude che davvero siamo fatte e continuiamo a descriverci nei libri celate dalla maschera che portiamo nella vita. La colpa, o signori uomini, è vostra. La ragione del nostro continuo mentire sta nella necessità di lusingare le vostre compiacenze. Sta nello sgomento

che voi avete per la realtà. Sta nella paura che voi avete della verità.

Ma per tornare alla letteratura femminile, a parte il contributo importante che essa potrebbe dare alla esatta valutazione etica e psicologica della donna, c'è tutto un campo che dovrebbe esserle riservato. È quello che riflette i problemi più urgenti e dolorosi, anzi, il solo vero e triste problema femminile — il disagio nostro di fronte alla vita.

***

Comincio con una constatazione triste: la donna moderna non è felice. La vita ne ha fatto un essere ambiguo cui più non basta oppure è conteso il compito antico — cui non sorride nessuna positiva visione nuova che equivalga all'antica in sorriso e in dolcezza.

Il compito antico era dolce: amare e serbar fede all'amore; procreare e custodire la casa; accendere pel marito una fiamma di tenerezza e il focolare; fare bella, per la dolcezza dei suoi occhi, la persona e la casa; godere serenamente il frutto del lavoro di lui e confortare la sua fatica con un bacio autorizzato e benenedetto.

Dolce, questo compito, nell'ideale. Ma oggi la vita lo contende e la colpa non è della donna: la colpa è della vita che è diventata lotta aspra, accanita, incessante e concorrenza febbrile e un crescendo vertiginoso di esigenze che sono lungi dal trovare riscontro nelle risorse del lavoro maschile, che non permettono sempre all'uomo di crearsi un focolare, una casa, una famiglia.

Migliaia di donne, milioni di donne vengono dalla fatalità costrette a rinunciare a quello che sino a ieri pareva dovesse essere il solo scopo della vita femminile: l'amore, la maternità, la famiglia, la casa e vengono lanciate sulla breccia per assumervi una parte attiva di combattimento. Queste migliaia, questi milioni di donne hanno formato una falange che è diventata strumento di ribellione, lievito di rivolta e tutta la femminilità ne è stata sconvolta come per un cataclisma psichico sociale.

Le donne tutte si sono trovate travolte da queste spostate — intendo dare al vocabolo il suo significato preciso — che avendo dovuto assumere nella vita doveri nuovi, contrastanti con le sue aspirazioni, coi sogni, colle illusioni, coi bisogni ereditati attraverso secoli di protezione e di dolcezza, si facevano legittima-

mente forti di diritti nuovi traducentisi tutti in un atteggiamento di rivolta alla soggezione secolare.

La falange delle diseredate aveva ragione. Ha ragione. La soggezione femminile era un dovere derivante dal diritto alla protezione maschile. Venendo a mancare il diritto cadeva naturalmente il dovere. Ma il fenomeno, nella realtà, non potè venir contenuto nei limiti di una corrispondenza precisa: esorbitò la rivendicazione dei diritti; la resistenza maschile alla concessione si mutò in ostilità e in tirannia; ne nacque il conflitto che dal problema che rifletteva si chiamò femminismo con un vocabolo brutto, impreciso, inefficace; che ebbe applicazioni elastiche e spiegazioni confusionarie e commenti ironici, ostili, assurdi, ingiusti.

Bisogna risalire alla genesi del fenomeno per vederne limpidamente le deduzioni.

Il femminismo, altro non è che un aspetto del problema economico: forse l'aggrava, ma a sua volta ne deriva.

Si può simpatizzare o meno con tutto il movimento di idee che ne sgorga, ma sarebbe puerile negare l'esistenza di una questione femminile o femminista che dir si voglia quando esistono centinaia e migliaia di fanciulle e di

donne che non avendo trovato nella vita un mantenitore legale, e sdegnando di abbracciare la sola carriera che la società non contesti alla donna — la prostituzione — affrontano solitarie, coraggiose e austere la lotta per la vita in condizioni che l'ostilità maschile, i pregiudizi sociali, gli ostacoli legali e l'inferiorità fisiologica rendono infinitamente più amara ed aspra, e si urtano ad ogni passo contro paradossi legislativi, contro anacronismi sociali, contro incoerenze ed ingiustizie che sono in antagonismo stridente, non solo col nuovo stato di cose, ma anche con qualsiasi criterio di modernità e che necessariamente debbono cadere, che fatalmente cadranno per quella legge di evoluzione che trasformando la donna — unità sociale, deve logicamente trasformare intorno a lei l'ambiente.

La questione femminile esiste, e la sua genesi è questa: l'insufficienza del guadagno maschile che crea le madri lavoratrici o le zitelle che cammineranno solitarie attraverso la via più ingombra di rovi che non fiorita di rose. Sono queste zitelle e codeste madri che formano l'avanguardia del femminismo: sono tutte le compagne dell'uomo diventate forzatamente

sue collaboratrici, sono le vergini forti salite sulla breccia per prendere parte attiva alla vita e alla lotta e che nell' urto colla realtà hanno sentito quanto amara fosse la condizione femminile al compito austero e grave.

Esse hanno visto che le sole virtù femminili apprezzate sino a ieri, se avevano un immenso pregio domestico e l'aureola d'una cara poesia, avevano però uno scarsissimo valore sociale — che l'esaltazione dell'ignoranza, della sommessione, della docilità, si risolvevano per la donna nuova in una disposizione di debolezza che diventava condizione di inferiorità — che il concetto femminile dell'onestà, limitato alla integrità fisiologica, diventava insufficiente di fronte al concetto etico dell' onore abbracciante un significato di lealtà, di integrità morale, di correttezza, di schiettezza, di fede alla propria parola, di senso della responsabilità, di rispetto del proprio io che nessuno aveva mai richiesto alla donna, perchè nessuno si era sognato mai di ritenerla una creatura responsabile. Di tutte queste virtù la donna nuova ha sentito il bisogno e tutte le ha reclamate per sè, invocando una riforma dell'educazione femminile, nel senso che questa diventasse preparazione al compito nuovo, sor-

gente di energie, sviluppo di personalità, difesa contro le insidie del sentimento, luce, volontà, forza, che facesse della donna chiamata a diventare una individualità sociale, una creatura dignitosa e responsabile, intelligente e forte, sana e audace, capace di affrontare la vita, la lotta, il dolore, la fatica a fianco dell'uomo come nobilissima compagna sua, uguale nei doveri, uguale nei diritti — oppure austeramente sola, serena, indipendente, padrona del proprio cuore e padrona della propria vita.

Mutata così la condizione di fatto della donna, era naturale si sentisse l'anomalia e il disagio della sua condizione giuridica e della sua condizione morale: certe leggi e certe tradizioni che fin qui l'avevano vincolata e sommessa alla tutela paterna, prima, maritale poi, sociale sempre, sono sembrate illogiche ed assurde e persino tiranniche.

I nuovi doveri esigevano il riscontro di diritti nuovi legittimi. La donna doveva poter disporre liberamente del frutto del proprio lavoro, e doveva liberamente poter esercitare una professione o un mestiere anche indipendentemente dall'autorizzazione maritale. E se il Codice Penale la considerava responsabile alla stessa stregua dell'uomo rispetto alla passibilità delle pene,

ugualmente responsabile doveva dichiararla il Codice Civile nella valutazione della tutoria potestà e se il romper fede all' amore legalmente consacrato veniva a costituire per lei un delitto contemplato dal Codice Civile e Penale, ugualmente suscettibile di riprovazione morale e di pena legale doveva essere considerata la infedeltà dell' uomo.

Tutte queste riforme si imponevano, tutte queste riforme si impongono. Soltanto, come le hanno chieste, come le chiedono le donne?

Alcune, le più avanzate, cominciano il movimento dal vertice anzichè dalla radice: reclamano per la donna il voto politico per giungere, attraverso quello, alla conquista dei diritti civili legittimamente richiesti, credono necessario conquistare il diritto a fare le leggi per modificare ciò che permane di assurdo nelle leggi attuali. E dimenticano una cosa semplicissima: l'impreparazione desolante e disperante della donna a esercitare il diritto politico, il quale diritto io, personalmente, ritengo tanto teoricamente e astrattamente legittimo, quanto praticamente superfluo e forse dannoso.

Io confesso che il problema riflettente la condizione politica della donna mi sembra almeno un problema di *lusso* di fronte all' unico

grande ed esclusivo su cui si impernia tutta la questione femminile e femminista: *il problema economico.*

Problema di lusso, predicato da un femminismo di lusso chiuso come tra due poli che potrebbero essere snobismo e sport, femminismo che non è l'autentico, non quello che si merita il rispetto di tutti gli uomini che pensano, di tutte le donne che ragionano; non quello che avrà per sè l'avvenire, volenti o nolenti gli uomini; non quello che ci darà la donna nuova austera e forte, dolce e serena, amante e compagna, madre e davvero consorte all'uomo nella vita.

***

Contro il femminismo di lusso, come contro quell'altro autentico, si scagliano in genere gli uomini con argomenti e ragionamenti di solito così bislacchi da fare veramente torto alla superiorità dialettica degli amabili nostri avversari.

Una volta, l'argomento massimo, unico, decisivo degli oppositori del femminismo era questo: la donna è inferiore all'uomo. E l'affermazione si avvalorava di una dichiarazione

che voleva assumere l'importanza di un assioma dimostrativo. Il cervello della donna ha peso e volume minore di quello dell'uomo.

L'argomento ha fatto il suo tempo e l'aggettivo *inferiore* è stato oggi sostituito da un altro assai più logico: *diversa.*

La donna non è più — per detta di quanti sanno e pensano — inferiore all'uomo, ma soltanto diversa da lui.

Bella scoperta, dirà taluno. Sì, veramente ritengo anch'io che se ne fosse accorto già anche Adamo; soltanto, Adamo non andava più in là delle differenze anatomiche che si guardava bene dall'estendere a campi meno tangibili, tanto vero che in fatto di responsabilità morale non esitava a prendere per sè il secondo posto denunciando a Jehova la donna come tentatrice della sua virtù e incitatrice al male.

Vero è che nel campo della responsabilità morale, gli uomini sono ancora oggidì altrettanti Adamo, con questa aggravante: che mentre non hanno esitato ad equipararsi la donna di fronte al Codice Penale, si sono guardati bene dal fare altrettanto di fronte al Codice Civile che è anche sanzione di diritto.

Gli argomenti coi quali l'Adamo del 20° secolo contesta alla sua compagna i diritti che

egli si attribuisce, si possono riassumere in due affermazioni, l'una alquanto sofistica, l'altra paradossale.

La prima è questa: La donna è nata per essere madre, e tutta la sua vita, tutto lo sviluppo delle sue energie e delle sue facoltà deve tendere unicamente a questo compito assegnatole dal destino. L'altra vorrebbe solleticare la vanità femminile, affermando che la donna, creatura di bellezza e di grazia, nata per la gioia estetica dell'uomo, non può pretendere a compito più sublime di questo: d'essere l'incantatrice.

***

Tutte madri? Bisognerebbe cominciare col rivolgere il monito alla natura, che ha creato le donne sterili; alla religione, che esalta e glorifica la verginità come stato di perfezione; alla società, che ammette e tollera e tutela colla legge la cortigiana — negazione della maternità; alla morale corrente, che condanna e disonora la maternità illegittima come una vergogna.

Se la maternità fosse davvero l'unico destino della donna, ogni donna avrebbe insieme

al dovere fatale il diritto di esercitarlo comunque, anche prescindendo da qualsiasi stato sociale. In realtà, di fronte ai costumi e alla legalità, soltanto la moglie può rivendicare il diritto a essere madre senza che codesto diritto si muti in stigma di disonore grave di conseguenze per tutta la vita. Intendiamoci: la legge e la morale corrente sono quello che sono e io non intendo di discuterle.

La mia modesta opinione intorno alla maternità non subordinata al matrimonio è formata da un pezzo: creare una vita mi pare una cosa tanto grande, tanto sublime, tanto divina, da non potere assolutamente venire menomata o diminuita dalle circostanze in cui si compie; le circostanze possono essere dolorosissime, irregolari, amare; — disonorevoli non mai. Tengo però a dichiarare che questo mio concetto altissimo della santità costante e assoluta della maternità non implica affatto la propugnazione della libertà del gesto da cui la maternità dipende. Finchè le leggi ed i costumi e la coscienza dell'uomo di fronte alla responsabilità delle proprie azioni saranno quello che sono è anche, forse, un bene che a tutela dell'inesperienza, della debolezza e dell'inconsapevolezza della fanciulla vigili, sotto forma di scrupolo

di onore, il senso di diffidenza e di paura che almeno si traduce in salvaguardia contro le conseguenze socialmente gravissime della dedizione.

Ma per ritornare all' argomento, perchè l'asserto apparentemente nobilissimo dei novelli matriarchi apparisse qualcosa di meglio di una deliziosa ipocrisia, bisognerebbe che almeno la maternità fosse consacrata davvero cosa sublime e dalle leggi e dagli uomini e dai costumi in qualunque circostanza si verifichi — bisognerebbe che la sola differenza di fatto fra le madre-moglie e la madre-fanciulla, fosse un maggior diritto, per questa, alla tutela della legge e all'assistenza della società — bisognerebbe ancora che il significato della parola bastardo scomparisse non solo dalla vita, ma ancora dalla memoria degli uomini.

Per ora, nelle condizioni di fatto della nostra società, contro la maternità, la donna che non è moglie deve stare in guardia come contro la peggiore sventura che possa toccarle.

Questi sono fatti, non chiacchiere.

A parte queste constatazioni, io voglio anche ammettere per un istante che tutte le donne siano mogli, che tutte le mogli siano madri.

Ha detto un uomo di grandissimo e bizzarro ingegno — Alfredo Oriani — e troppi ripetono con lui, che la maternità è incompatibile con qualsiasi esercizio di vita sociale, e a dimostrazione dell'asserto portava con molte ragioni estetiche sostenute da immagini di grande bellezza poetica una sola ragione di fatto: l'anormalità di condizioni portate dalla gestazione. In realtà, codesta anormalità che non esce dal campo fisiologico non rende affatto incompatibile l'esercizio dell'attività femminile nel campo sociale.

Sarebbe enorme che la donna dovesse sacrificare tutta la sua vita individuale e la sua possibilità di divenire per i tre o quattro o cinque anni che complessivamente può prendere nella sua esistenza, il dovere materno.

Senza contare che l'esercizio di questo dovere non porta niente affatto con sè uno stato fisico patologico.

Una donna gestante non è affatto una donna malata, tanto vero che la gestazione non impedisce alle eleganti signore avide di mondanità le fatiche non piccole imposte dalla vita sociale. Perchè dovrebbe impedire alla donna che lavora l'esercizio di un'attività regolata, destinata a mutarsi in maggior benessere materiale?

Gli uomini ci danno bene in questo campo l'esempio quasi eroico: esclusi dall'incerto di stati fisiologici anormali, pochi fra essi possono vantarsi di non esser tributari della patologia per qualche incerto o costituzionale o accidentale o cronico. Eppure lavorano, studiano, scrivono, votano, legiferano, giudicano.

Giudicano, legiferano, votano, scrivono, studiano, lavorano malgrado la dispepsia, il reumatismo, le cefalie, il diabete, l'avaria, il cancro, il mal di fegato, la nevrastenia, la gotta, il gastrico, la tubercolosi.

Via, tutto questo val bene almeno nove mesi di gestazione!

***

Non più confortante è il ragionamento degli uomini che il movimento femminista si spiegano soltanto definendolo una invenzione delle donne brutte. Mai asserzione fu più balorda: io ricordo le *frondeuses* di Parigi fra le più belle donne di cui serbi memoria: Marguerite Durand, bionda e giunonica; Nelly Harlor bruna ed elegantissima; Andrée Téry bionda e bianca come una bimba di Reynolds; Mary Leopold Lacour, pallida e infinitamente suggestiva coi

grandi occhi di viola fra lunghe ciglia dorate. Tutte costoro sapevano la vita e sapevano l'amore. Spuntava sui loro passi il desiderio.

Ma fosse anche vero che la falange delle irrequiete sia formata unicamente dalle cenerentole dell'amore, dalle diseredate del sentimento, la constatazione non sarebbe ancora argomento di confutazione e tanto meno ragione di ostilità.

Chi non sa che qualunque ribellione suppone un malcontento?

Le donne che si agitano per ottenere nuovi diritti rispondenti a doveri dolorosissimi sono delle malcontente, sì. Certo, se tutte le fanciulle potessero, stendendo la mano, scegliersi con il consenso dell'intelletto e del cuore il compagno per la vita e trovassero in lui anche il sostegno materiale, la questione femminista non esisterebbe più. Chi vorrebbe abbandonare la dolce via inghirlandata di rose per tagliarsi la strada solitaria, solitarie, fra i rovi?

Esisterebbe forse ancora una questione femminile affidata alla evoluzione e risolta, o risolvibile con una riforma educativa, ma il problema non saprebbe di spasimo e non gronderebbe lagrime.

Le donne che lavoreranno

Ho visto per la prima volta, in una elegantissima rivista femminile che fin qui pareva rivolgersi soltanto a quella parte di femminilità che ha il privilegio d'essere nata con centomila lire di rendita, trattata e discussa la questione della necessità di dare una carriera, il modo di guadagnarsi il pane, la sicurezza della indipendenza economica a tutte le fanciulle ricche di doti e povere di dote che fin qui speravano, aspettavano e sospiravano soltanto da quella problematica fortuna che si chiama *un marito,* la sicurezza materiale della vita avvenire.

La cosa è sintomatica: se anche la più *select* fra le rassegne femminili crede utile di parlarne alle sue lettrici tra il resoconto di

una festa in casa di Isadora Duncan, la creatrice delle danze elleniche, e la descrizione delle toelette vedute alle corse, tra il commento di un nuovo mantello e le indiscrezioni intorno al corredo d'una fidanzata newyorkese della quinta *Avenue,* vuol dire che la questione si è imposta ormai coll'evidenza incontestabile dei fatti, che del disagio, creato alla fanciulla dalle mutate condizioni economiche e sociali, tutti si accorgono e tutti si lagnano.

Una volta....

Eh, sì, una volta la vita era più semplice e un uomo che guadagnasse trecento lire al mese era considerato un magnifico partito, poteva anche, il fortunato, concedersi il lusso di un matrimonio d'amore.

Oggi, non più. La vita costa il doppio, le esigenze sono moltiplicate, e gli stipendi sono rimasti quello che erano venti, trent'anni fa.... Il dramma è tutto qui: nel contrasto fra quello che *bisogna* spendere e quello che si può guadagnare. Un giovanotto che abbia fatto l'Istituto, qualche volta magari anche il Politecnico o l'Università, arriva a trent'anni con dugentocinquanta o trecento lire di stipendio mensile, dippiù, mai; spesso, di meno. E a trenta anni, un uomo sente il bisogno di crearsi una famiglia. Che fare?

C' è una bimba graziosa, che gli occhi del giovane hanno incontrato più d' una volta, che gli è rimasta nelle pupille e un po' anche nel pensiero. Gli piacerebbe. Discretamente egli s' informa: famiglia distintissima; il babbo è ingegnere, la madre, una signora irreprensibile; due fratelli ancora studenti, una sorellina in collegio. Anche la fanciulla è stata in collegio; è intelligente, educata, colta, buona, fine. Una compagna raccomandabilissima.

Dote? ah, no, nemmeno un centesimo. Il povero ingegnere ha sudato sangue per crescere tutti i figliuoli ed educarli tutti. Dote non ne può dare.

E allora non se ne fa niente. Vorreste gridare la croce addosso al giovane, accusarlo di venalità, negare la sincerità della sua simpatia che domani sarebbe diventata amore degnissimo, deplorare il suo poco coraggio? Ma no; il povero ragazzo ha perfettamente ragione: il suo poco coraggio è soltanto prudenza, è solamente intuizione di quanto avverrebbe ove egli si lasciasse trascinare a fondare una famiglia sopra l' unico cespite di entrata costituito dal suo stipendio.

L' amore sta bene, il disinteresse pure, ma i fatti sono fatti e le cifre sono cifre: ora, con

dugentocinquanta lire al mese, il farsi un vestito diventa un dramma; la pigione, uno spettro; la prospettiva d'una numerosa figliolanza, un incubo.

* * *

Così, la fanciulla non sposa.

— Poco male — pensa il padre — ha venti anni soltanto, può aspettare.

E la madre dice a se stessa.

— È bella, sarà fortunata, sposerà un signorone.

In quest'attesa, accompagna la figliola dovunque si offra l'occasione di metterla in mostra — dalla chiesa ai teatri e dai balli bianchi alla passeggiata e al concerto — e perchè la sua delicata bellezza fatta sopratutto di giovinezza, di grazia, di quel non so che di melanconico, di sognato, che costituisce tutto il fascino dell'innocenza, la distingua fra tutte, impone alla fanciulla una toeletta che non è affatto in armonia colla sua posizione economica e che aumenta ancora la difficoltà di collocarla.

Ma gli anni passano e il signorone non arriva. Si succedono invece le speranze, le trepidazioni, i sogni: ogni nuovo *flirt* schiude un

orizzonte nuovo alla fantasia della fanciulla, suscita un nuovo palpito nel suo ingenuo cuore. Qualcuno s'è infatti soffermato a guardarla: parecchi, anzi, l'hanno guardata, ma nessuno era il principe della favola e nessuno ha realizzato le speranze della vergine.

Adesso, i vent'anni sono lontani: la sorellina che era in collegio è uscita anch'essa e s'è messa sulla breccia accanto alla sorella maggiore: sono due, adesso, i gigli che attendono: il più giovane è meno bello dell'altro, ma ha la freschezza ingenua che seduce di più; l'altro, velato di tristezza altera, comincia a sentirsi stanco della lunga, inutile attesa, stanco e amaro e melanconico.

Ora, le primavere sono ventotto; la bimba che non è più bimba, si sente avvilita e sconfortata: anche la sua bellezza sfiorisce e muore nella troppo triste attesa. Da un pezzo, ormai, ella non sogna più il signorone: si accontenterebbe, adesso, di un matrimonio molto modesto: forse unirebbe rassegnata il suo inutile meriggio con un tramonto onesto rinunziando a tutti i sogni nella necessità di crearsi ormai uno stato.... E se neppure codesto melanconico compagno d'inverno giungesse?

La prospettiva è tristissima. Domani ella

avrà trent' anni — la pienezza del meriggio per la donna; l' inverno della fanciulla — domani, forse, suo padre e sua madre scenderanno nel sepolcro; ella rimarrà sola colla sorella; sola coi fratelli che appena riescono a bastare a se stessi, che già contemplano con terrore la prospettiva di avere sulle spalle per tutta la vita le due sorelle senza marito, senza dote, senza mestiere, senza speranza alcuna di risorse.

E se i fratelli sposassero? se dovessero partire? se venissero a mancare? Come vivranno, di che vivranno le due povere fanciulle, sole nel mondo, colla loro mezza istruzione, colla loro buona educazione per unico patrimonio, capaci un poco di ricamare, di suonare un poco, di dipingere un ventaglio, forse, di leggere un libro francese, di guarnirsi un cappello, di ripetere in inglese le quattro frasi di prammatica usate al *tennis* e incapaci di insegnare la pronunzia inglese o i primi esercizi di pianoforte a un bimbo di otto anni, incapaci di tradurre un volume dal francese, di tenere la corrispondenza italiana in un ufficio commerciale, di cucire a macchina, di tagliare della biancheria, di fare, insomma, qualcuna delle infinite cose che permettono a una donna di campare onorevolmente la vita?

***

Una volta, queste solitarie, che avevano visto fallire il sogno della loro vita e che si trovavano sole nel mondo e prive di risorse in un' età che più non consente speranze alla fanciulla ma che è ancora piena d' insidie e di pericoli per la donna, trovavano il loro rifugio e il loro porto nel convento.

Era l' epilogo melanconico di tutta una vita mancata, ma un epilogo sereno che permetteva ancora uno scopo alto e nobile al profondo bisogno femminile di dedizione e che sostituiva colla consolante visione d' una felicità ultraterrena le ormai negate promesse di quaggiù.

Oggi, il Convento, considerato come stato femminile, non esiste più e neppure si trovano nella vita i parenti generosi dei racconti romanzeschi che raccolgono pietosamente le zitelle orfane rimaste povere e sole nel mondo.

Per tutte le destinate a codesto avvenire solitario e austero, non esiste che una via di salvezza: preparare le armi per la battaglia, raccogliere le forze per affrontare serenamente la lotta, scendere nella vita come vi scendono gli uomini, col proposito di lavorare e la capacità di tradurre in atto il proposito.

Ancora codesta idea della donna lavoratrice ripugna alla maggioranza: per tradizione, per cavalleria, per limitate o inesatte o errate considerazioni fisio-psicologiche, per... paura della concorrenza economica, i più amano pensare e proclamare che la donna non è nata per combattere ma soltanto per amare, soltanto per essere in perpetuo il dolce peso dell'uomo.

Ma, quando manca l'uomo che voglia e possa assumerselo questo peso?

Non è più questione di considerazioni filosofiche nè di abitudini tradizionali: è questione di necessità. Poichè l'esperienza quotidiana dimostra che la fanciulla povera può essere destinata a lottare come i suoi fratelli, è necessario che ella si prepari a questa lotta come vi si preparano i suoi fratelli.

Un mestiere? E perchè no? Un mestiere o una professione o un'arte, secondo le attitudini, secondo la capacità, secondo la situazione sociale. Ma certo un dovere nuovo si impone ai genitori: quello di dare alle loro figlie, come lo danno ai maschi, il modo di vivere: un capitale o un mestiere.

Resa indipendente dal lavoro, la donna è armata contro tutte le difficoltà, è difesa da tutte le insidie che fin qui sfruttavano la sua

debolezza alle prese colla necessità, è serena e forte e felice. Se le sorriderà l'amore, ella potrà ascoltarne la dolce voce astraendo da tutte le considerazioni economiche che fin qui limitavano la sua scelta quando non predominavano sul sentimento; e se l'amore non verrà, le sorrideranno pur sempre le altre gioie della vita, meno ardenti ma talvolta più profonde e sempre più sicure e più serene: le gioie del pensiero e quelle dell'operosità, l'orgoglio della propria indipendenza, la pace nella sicurezza di un domani onesto e benedetto.

Per quali vie?

Sta bene, mi scrive una gentile lettrice, le nostre figliole debbono imparare — in previsione d'un possibile avvenire solitario — a bastare a se stesse. Noi genitori abbiamo l'obbligo di avviarle alla conquista d'un pane; ma attraverso quali vie? quali carriere prescegliere mo per le creature nostre dotate di una educazione che le rende inadatte a esercitare un mestiere? la borghesia maschile ha per sè tutte le professioni: quale professione è consentita alla piccola borghesia femminile?

L'obbiezione, grave, tocca in pieno uno dei punti più ardui della questione. Il femminismo, che in ultima analisi altro non è se non la teorica d'una necessità economica, chiede appunto che tutte le vie aperte all'uomo siano consentite

anche all'attività femminile, e, astraendo per un istante da ogni considerazione di opportunità, la rivendicazione pretesa non appare illogica.

Certo, in pratica, codeste considerazioni d'opportunità assumono un'importanza di ragioni negative; ma, per restare un momento nel campo della teoria, si può affermare che salvo rare eccezioni contenute entro i ristretti limiti di una assoluta incompatibilità fisiologica, la donna può essere atta a disimpegnare tutti i lavori che oggi l'uomo esercita quasi esclusivamente.

Non è detto, ripetiamo, che a questa possibilità teorica corrisponda sempre una traduzione pratica consigliabile; ma, ai lumi di un esame imparziale e sereno, la riserva diventa assai meno estesa di quanto si potrebbe credere a tutta prima e a ogni modo trova la sua reciprocità in più di una professione o di un mestiere esercitati dall'uomo.

Ho visto, a Vienna, le donne muratore e le donne spazzino: uno spettacolo poco simpatico, poco estetico e molto insolito per degli occhi italiani. Ma viceversa, l'Italia è piena di giovanotti che passano la loro vita dietro un banco di un negozio di mode intenti a misu-

rar nastri coi loro bicipiti temprati invano da madre natura per altre prove, a frugare fra le piume, le sete, le trine, i veli colle loro mani preparate invano per affrontare il morso d'una fatica più maschia e più rude.

Nella Pomerania, vi sono cave minerarie dove le donne lavorano in qualità di operaie accanto ai minatori maschi; ma le grandi città contano a centinaia i parrucchieri per signora, per esempio....

Sono fuori di strada le donne muratore di Vienna, le donne minatrici della Pomerania; fuori di strada i nostri giovani commessi di negozi di mode, gli uomini robusti e forti che passano la vita ad accarezzare e a comporre morbide chiome femminili.

Anomalie queste; anomalie quelle.

Se in nome della fisiologia si vuol stabilire la necessità di differenziare il lavoro umano fra i due sessi, perchè non si riserbano alle donne tutti quei mestieri, quelle professioni, quelle occupazioni, che meglio armonizzano colla sua capacità fisica, colle sue disposizioni intellettuali, colle sue facoltà spirituali e che anche *socialmente* le spettano perchè rappresentano l'antico lavoro domestico socializzato? Perchè l'uomo è entrato in cucina e nella

scuola elementare e nel laboratorio di indumenti femminili; perchè s'è collocato presso il letto degli infermi; perchè s'è seduto dinanzi ai telai; perchè ha mosso il pedale delle macchine da cucire?

Esistono, *come norma,* i maestri elementari, i sarti da donna, i cuochi, i camerieri, gli infermieri, i commessi, gli scrivani, i parrucchieri da signora: possono ben esistere, *come eccezione,* le fanciulle della borghesia che studiano letteratura o medicina o farmacia o scienze naturali o matematica.

Nessuna ragione nè fisiologica nè patologica giustifica l'esclusione assoluta, radicale, indiscutibile delle donne da tutte codeste vie. Perchè non dovrebbero esistere le medichesse specializzate per l'assistenza delle signore e dei bambini mentre da secoli esistono *les sages-femmes,* cioè qualche cosa, che sta alla medichessa come l'antico flebotomo stava al medico, con una vernice di preteso sapere talvolta imprudente, talvolta pericoloso, talvolta fatale? perchè non studierebbero farmacopea le donne che anche più e meglio dell'uomo posseggono le qualità di precisione, di pazienza, di raccolta attenzione indispensabili per spedire ricette e distillar decotti e chiudere *ca-*

chets? perchè non potrebbe lavorare, nello studio di un ingegnere o d'un architetto una intelligente fanciulla che fosse abilissima nel disegnare, nel riportare, nel ridurre progetti, piani, spaccati? e infine, quali serie ragioni potrebbero escludere le donne dai gabinetti scientifici dove si analizza, dove si prova, dove si esamina, dove si esperimenta; dagli altri dove si classifica, dove si raggruppa, dove si elenca?

***

Vie d'eccezione, senza dubbio. Aperte tutte, teoricamente, alla donna che abbia i requisiti necessari per percorrerle; in realtà, cosparse di tante spine, irte di tanti ostacoli, disseminate di tante difficoltà, che io mi farei uno scrupolo d'indicarle alle mamme in cerca di una carriera per le loro figliuole.

Per una ragione sola; che tutte codeste vie sono già affollate, che v'è pletora di medici e di avvocati e di ingegneri e di professori, che il numero dei laureati alla ricerca di un misero impiego che permetta di campare la vita è strabocchevole e che non vale certo la pena di salire sulla breccia per combattere, accanto all'uomo, una battaglia così ardua.

La vostra figliuola ha davvero un ingegno d' eccezione accompagnato da una forte volontà, orientato verso una vocazione spiccata? E allora, fatela studiare; malgrado le difficoltà, ella saprà farsi strada e raggiungere la sua meta. Ma se è soltanto intelligente, se è incerta sulla via da seguire, se non è una tempra e una volontà, rinunziate subito, per lei, alle carriere d' eccezione.

E allora?

Scegliere fra *i sentieri* consentiti alla fanciulla: diventare maestra *effettiva* a 25 anni dopo il tirocinio e il volontariato e gli anni di assistente e la lunga attesa scorante per realizzare il sogno problematico che si traduce in poco più d' un migliaio di lire all'anno? correre gli uffici, sfruttare le conoscenze tutte, scrivere lettere su lettere, raccomandarsi, cercare, pregare per riuscire a scovare un posticino d'impiegata, di scrivana, di traduttrice, di contabile, di corrispondente rimunerata con sessanta, ottanta, cento lire mensili? diventare stenografa, dattilografa con quarantacinque lire al mese? prendere un diploma, imparare le lingue e il pianoforte per entrare in una casa in qualità di istitutrice, la più ambigua, la più melanconica, la più amara fra le professioni femminili?

Tutto questo è possibile, si, tutto questo è comune anche, troppo comune persino, per essere ancora consigliabile.

Infinitamente preferibile alla miseria di tutte queste povere carriere pulite, di queste piccole professioni decenti che significano la povertà e la mediocrità sicure, l'impossibilità di avanzare mai, di risparmiare mai, di conquistare per gli anni della vecchiaia un riposo indipendente e sicuro, mi pare il coraggio di abbracciare un mestiere.

Una sarta mediocre guadagna più di una brava insegnante; una modista di gusto fa assai più quattrini d'una professionista; una lavorante in biancheria che riesca a mettersi un piccolo negozio elegante e fortunato accumula i risparmi che una impiegata sognerebbe invano.

Tutte le donne lo sanno, lo sanno tutte le mamme che pur ricusano, per uno stolto pregiudizio, per una malintesa vanità, di fare delle loro figliuole una modista, una sarta, una cucitrice di bianco. La piccola borghesia ha raccolto, per miseria sua, l'eredità del preconcetto che l'ago e le forbici appartengono all'operaia esclusivamente, e, chiusa in questa errata convinzione, si ostina a fare delle sue figliuole

delle piccole professioniste anemizzate dalla fame, anzichè spingerle ad abbracciare un mestiere che esse potrebbero, coll'ingegno, sollevare a dignità di arte o di professione.

Un errore. Bisognerebbe convincersi che la sola differenziazione di superiorità fra lavoro e lavoro può venir data dall'eccellenza nel modo di esercitarlo. Una fanciulla che abbia ingegno e buon gusto può mettere tanto senso d'arte nel comporre un vestito, nell'ideare un cappello, nel disegnare una guarnizione quanta ne può mettere uno scultore nello sbozzare una statua. Il guaio consiste appunto nel fatto che nessuna donna intelligente e colta abbia mai voluto comprendere quest'umile verità e non si sia mai degnata di applicare la sua intelligenza, la sua coltura, il suo senso d'arte, le sue conoscenze fisiologiche, la sua erudizione intorno alla storia del costume femminile alla confezione di un vestito.

Quello della sarta è sempre rimasto un mestiere appunto perchè lo si è sempre lasciato esclusivamente alle piccole operaie impossibilitate a dare alla loro abilità meccanica un sostrato di coltura estetica.

Esistono nomi di creatori e d'artisti del costume femminile ma son tutti nomi maschili:

Worth, Doucet, Paquin, Redfern, Bischoff, Drecoll... sono nomi maschili anche in Italia quelli degli emuli dei principi della moda della Rue de la Paix.

Perchè non potrebbero farsi innanzi le donne e ambire di diventare delle grandi sarte, delle grandi modiste, delle creatrici d'eleganze nuove, delle collaboratrici efficaci e preziose della bellezza muliebre?

Esercitato così un mestiere, con intelligenza, cioè, con abilità, con passione, con eccellenza, non diventa una carriera infinitamente preferibile alle mediocrissime civili che a una donna garantiscono soltanto... la fame?

Una via d'eccezione

Il Giornalismo.

Quel fenomeno comune in America e abbastanza frequente in Inghilterra e in Francia che si chiama la donna giornalista, sta facendosi strada da qualche anno anche in Italia.

Timidamente. La donna forza le porte del giornale attraverso l'articolo d'impressione, attraverso l'intervista, attraverso la discussione in materia di problemi che la riguardano esclusivamente. Raramente entra a far parte d'una redazione, disposta a essere una delle tante forze anonime che lavorano silenziose a compilare il trafiletti, a stendere un telegramma, a rivedere le note dei reporters, a correggere la Stefani, a fare lo spoglio dei giornali, a passare le provincie, a rivedere la telefonata, a far la Camera.

Bisogna però convenire che la colpa non è della donna. Centinaia di donne colte e intelligenti, mirabilmente dotate per codesta carriera che attira come un miraggio e affascina come una sirena, vi entrerebbero con entusiasmo e vi starebbero assai degnamente. Ma c'è la concorrenza maschile che è enorme, ma c'è la diffidenza dei direttori e degli amministratori di giornale che non vogliono saperne d'avere delle donne fra i piedi. Un solo grandissimo direttore ho conosciuto che faceva eccezione alla regola: Gandolin. Le due più grandi giornaliste italiane, Matilde Serao e Olga Ossani (Febea), furono allieve sue. Egli soleva dire che una donna può essere un elemento prezioso in un giornale e che le doti essenziali di un giornalista: rapidità d'intuizione, efficacia di comunicativa, vivacità di impressione, facilità di scrivere, sono qualità naturali della donna.

— Mancano la misura e la logica — egli soggiungeva — ma la logica non è indispensabile per fare il giornale e la misura s'acquista colla pratica.

Avrebbe potuto soggiungere che la misura e la logica non sono qualità facili a riscontrarsi nemmeno in tutti i giornalisti maschi e

nessuno poteva saperlo più di lui che di logica e di misura era maestro mirabile.

Ma Gandolin è scomparso — purtroppo — e come nessuno ha raccolto la sua eredità intellettuale, così nessuno, in Italia — io credo — ha ritenuto di doverlo seguire nella sua opinione indulgente verso le vocazioni giornalistiche femminili.

Ecco perchè le donne redattrici di grandi giornali politici italiani si contano tutte sulle dita di una sola mano e forse, qualche dito avanza.

Via d'eccezione, questa, lo è dunque di fatto e continuerebbe ad esserlo anche quando tutti i giornali aprissero le loro porte e le loro colonne a qualche donna veramente nata colla passione della carta stampata. La schiera delle ammesse a questo genere di lavoro sarebbe sempre così esigua, adunque, da non permettere di annoverare il giornalismo tra le carriere effettivamente aperte alla donna.

Via d'eccezione anche perchè il contributo che la donna vi può portare sarà sempre limitato da una infinità di considerazioni e per una quantità di ragioni d'ordine materiale e morale facilmente comprensibili.

Anche qui è questione di opportunità più

che di possibilità. Alla stregua della possibilità non c'è lavoro giornalistico che una donna intelligente non possa compiere: le sue qualità intellettuali la fanno particolarmente indicata per il servizio di reportage che esige prontezza di visione, facoltà di sintesi, acutezza d'analisi, rapidità d'intuizione, efficacia e sobrietà d'esposizione; la sua grande facilità di scrivere la rende preziosa compilatrice dei trafiletti improvvisati che debbono rendere in una pennellità rapida l'istantanea di un'impressione o il commento vivace, sentito, breve alla notizia sensazionale o l'osservazione abile che nasconda la traccia del giudizio suggerito al pubblico; la sua qualità di donna, la maggiore sua gentilezza, l'arte ch'ella sa mettere in una autopresentazione, garantiscono sempre l'esito delle sue interviste; le qualità naturali in lei di attenzione, di diligenza, d'ordine, di raccoglimento la designano particolarmente per tutto quel modesto e importantissimo lavoro giornalistico che va dallo sfoglio dei giornali al rifacimento d'una corrispondenza di provincia, dalla redazione delle notiziette di cronaca alla correzione delle bozze, dalla traduzione di una notizia estera, alla trasformazione della Stefani.

Ma c'è un lavoro di reportage che non s'ad-

dice a una donna assolutamente. È quello che esige le corse in questura, i sopraluoghi nei bassifondi della malavita in tutte le ore del giorno e della notte, la visione quotidiana di tutte le tragedie della passione e del vizio, il contatto continuo con tutte le miserie, con tutte le vergogne, con tutti i pericoli. Ma c'è una forma di trafiletti, una specie d'articolo che una penna femminile, per quanto sia abile e lucida e temprata a brillante e forte, non può tracciare: è l'articolo polemico, è il trafiletti violento come una scudisciata, ardito con una provocazione, pronto a mutarsi domani in un colpo di spada o a finire in una vertenza giudiziaria. Ma c'è una grande condizione di inferiorità rispetto ai suoi colleghi tutti, dal primo all'ultimo, in codesta figurina simpaticamente ardita e curiosamente ambigua che è la donna giornalista: è la sua incapacità ad assumere una qualsiasi responsabilità materiale sì cavalleresca che giuridica per quello che scrive, è quella specie di corazza di impunità che il suo sesso le crea intorno e che senza garantirla dall'ingiuria, dalla calunnia, dall'insinuazione, dal sorriso che è compatimento e scherno, diminuisce l'efficacia della sua parola, il valore del suo giudizio, la portata della sua

disapprovazione; mette il freno a ogni suo impeto per quanto generoso e schietto, rende inutile il suo coraggio, tempera forzatamente ogni troppo vivace espressione del suo sentimento.

Ma fuori dell'esercizio tecnico del giornalismo, fuori dalla redazione, nel campo della collaborazione che ammette e domanda un contributo d'idee, d'impressioni, di osservazioni di carattere tutto personale, c'è posto anche per la donna che abbia ingegno, coltura, attitudini.

Un bel posto e degno. Attraverso una nobile penna femminile che si proponga di diventare strumento di educazione, il giornale può essere volta a volta scuola, pergamo, cattedra, può farsi il denunziatore di miserie e di bisogni che due limpidi occhi femminili veggono meglio dell'uomo, può ricordare doveri e obblighi diventati lettera morta per lo scetticismo maschile, può giungere al cuore per commuoverlo e piegarlo attraverso quelle vie che soltanto il fine intuito muliebre sa trovare e percorrere. In questo senso, l'opera di una donna può essere davvero preziosa in un giornale.

Maternità

Per un' inchiesta.

Ricevo l'invito a rispondere a un'inchiesta il primo capo della quale suona così:

« Pensa Lei che la donna, nell'amore, debba « mettere i riguardi sociali (riguardi verso i « figli, il marito, la vita di famiglia) sopra i « riguardi dovuti alla sua propria felicità, « allo sviluppo della sua personalità libera? « oppure che la donna debba, nell'amore, « anteporre la propria felicità e lo sviluppo « della sua personalità umana ai riguardi so- « ciali? »

L'inchiesta prosegue ma trascura altri paragrafi che sono inferiori in importanza a questo primo. Inferiori anche in bellezza. Avete osservato quel « figli » messo a specificare insieme col marito e con la vita di famiglia i

riguardi sociali? Ecco una cosa che nessuno di noi sapeva, che i figli rappresentassero dei riguardi sociali e non l'essenza di noi medesimi, non la nostra carne e il nostro sangue, non la vita nostra e la nostra più grande gioia e il dovere maggiore e la maggiore responsabilità. Dei riguardi sociali che si possono accettare o meno, riconoscere o non, subire o disprezzare secondo che rispondano o meno alle disposizioni personali, a un piano di vita, e anche agli incidenti di una vita rappresentati dalle complicazioni sentimentali che possono andare dal capriccio alla passione.

Sì, questa è la teoria moderna che ha le sue radici nell'individualismo anarchico che è la quintessenza dell'egoismo e il vertice nelle regioni della follia — e noi sdegneremmo parlarne se la teoria nuova penetrata più che non si pensi nella vita femminile attraverso la letteratura, discussa con desolante leggerezza, predicata con argomentazioni superficiali ma impressionanti, tutti i piccoli cervelli poveri di critica, non minacciasse di portare il turbamento in tante serene esistenze femminili.

L'origine della teoria e delle relative discussioni risale alla pubblicazione del volume di Sibilla Aleramo — *Una donna* — comparso

anni fa e dove si narravano i casi di una piccola madame Bovary in edizione ridotta che presa dalla nostalgia d'una vita di libertà, di pensiero, di lavoro, abbandonava casa, marito e figli per andarsene a vivere lontano, sola, in una indipendenza assoluta che le permettesse di sviluppare intera la propria personalità.

Si trovarono dei critici — anche delle donne fra questi, purtroppo! — per difendere la protagonista del libro e una scrittrice norvegese, Rosalia Jacobsen, fece del diritto che il volume proclamava, il soggetto delle sue battaglie parlate e scritte. Anche l'inchiesta cui accennavo più sopra è stata originata dagli articoli della Jacobsen che trovarono larga eco nella stampa femminista italiana — larga eco e piena ammirazione.

* * *

Confesso che non mi sento di seguire nè le femministe italiane nè la illustre scrittrice norvegese nelle conclusioni egotiste della teoria. Se il respingerle significa essere antiquate, reazionarie, *vieux jeu,* voglio essere *vieux jeu* e reazionaria e antiquata e continuare a ritenere, come ritengo, che tutti i diritti della

donna debbono infrangersi contro le mani fragili e onnipotenti d'un figlio.

Bisogna scegliere fra la maternità e il sogno d'indipendenza personale e di affermazione della propria personalità; fra la maternità e la felicità, se questa chiama con un miraggio lucente lontano dalle vie battute. Quando la conciliazione fra il diritto e il dovere non è possibile, bisogna scegliere ed è delitto sacrificare il figlio alla donna. La donna finisce là dove la madre incomincia: ella può aver sognato una felicità che la realtà non le ha dato, un palpito che nella vita non ha trovato, una dolcezza che è rimasta nostalgia e malinconia, che non sarà mai bene raggiunto — se per tutte le promesse mentite il destino le ha dato un figlio, ella ha il dovere di chiudere gli occhi sul sogno, di fare la grande rinunzia a tutto quello che potrebbe allontanarla dall'impegno assunto gettando nel mondo la piccola vita che non aveva chiesto di venirci e che vi è entrata armata di tutti i diritti formidabili annessi alla sua cara debolezza.

Tutto si può discutere ma non il dovere della madre verso un figlio: — a tutto ci si può sottrarre ma non alla responsabilità enorme verso una esistenza determinata da un atto della nostra volontà.

Procreare non è un obbligo, ma consacrare tutte le forze del nostro essere e tutte le energie del nostro spirito alla felicità della piccola vita chiamata dal nostro istinto, dai nostri sensi, dal sentimento nostro, sì; codesta piccola vita ha, rispetto a noi, tutti i diritti; rispetto a lei noi non abbiamo che dei doveri gravi e delle responsabilità enormi; essa può pretendere la salute, l'equilibrio, la bellezza, l'ingegno, tutti i doni che nella vita costituiscono le condizioni indispensabili di felicità e di vittoria; noi non possiamo garantirgliene alcuno ma appunto per questo dobbiamo tendere con tutte le nostre energie e con tutta la nostra volontà a conquistarglieli tutti.

Un giorno, quando l'avremo accompagnata per un buon tratto del cammino coscienziosamente, armandola per la lotta, illuminandola per le insidie, le parti invertiranno: quello ch'era il diritto della sua debolezza diventerà il dovere della sua forza, dovere di rispetto, di gratitudine, di affetto verso di noi, non per quello che noi avremo fatto chiamandola a vivere, ma per l'assistenza incessante e per l'amorosa cura e pel sacrificio a volte amarissimo col quale avremo pagato la nostra responsabilità.

* * *

Per fortuna, la linea retta del dovere è segnata quì da una facoltà superiore anche alla coscienza e più di questa imperiosa: l'istinto. Ogni madre sa quel che deve fare rispetto al suo nato perchè lo sente: la maternità non è teoria: è natura, è sentimento, è religione, e rispetto a queste tre forze coalizzate anche le elocubrazioni egoistiche di qualche cerebralità d'eccezione diventano anodine.

Rimane, invece, segno del tempo, del fermento di idee nuove cadute dal campo della filosofia astratta in quello della morale sociale, l'esaltazione dell'*io*, l'ubbriacatura di individualismo che fa proclamare il diritto alla soddisfazione d'ogni forma d'egoismo non solo contro le leggi fatte dagli uomini ma ancora contro quelle eterne segnate dalla natura.

Per tornare all'inchiesta, la rivendicazione di personalità che ne forma l'argomento, è un'altra dimostrazione di codesta tendenza a far l'apoteosi dell'egoismo più feroce. Affermare la propria personalità significa, qui, avere il diritto di abbandonare la casa e i figli per seguire un sogno o un miraggio d'amore, chiudere gli occhi e il cuore sullo strazio di chi

resta, sulla miseria dei piccoli creati e abbandonati, per vivere soltanto la vita delle proprie labbra e del proprio palpito. Questa follia suprema che è una così grande sventura, si verifica talvolta per qualche infelicissima; osar mutare codesta infelicissima in una eroina e far assurgere codesta sventura ad affermazione di diritto — neppure come eccezione, ma come norma, è tale aberrazione da diventare incomprensibile. Esistono le travolte dalla catastrofe, sì; vada ad esse tutta l'indulgenza di chi ha avuto un destino migliore, di chi ha ricevuto in dono maggior forza e un equilibrio più perfetto — ma non assurgano, le travolte, a segnacolo di rivendicazioni pazzesche e delittuose.

Perchè non viene dalle femministe più autorevoli la reazione contro codeste deviazioni di tutto quanto è senso di rettitudine e di onestà? Perchè non entra nel compito nuovo la parte bella e degna di esortatrici e di consigliere? Chi ha vissuto e sa, insegni l'arte di superare le tempeste; dica l'inanità di tante follie, l'amaro che è in fondo a tutti i calici, la dolcezza triste eppur profonda della rinunzia, la dignità e la pace soave di un tramonto sereno; dissipi il miraggio che troppi poveri

occhi abbaglia, chi ha vissuto e pianto e magari errato.

Non si faccia alla donna il male gravissimo di strapparla dalla sua casa, dai suoi figli — dai suoi figli!! — per farla diventare la preda d'una febbre breve — sempre breve anche se duratura — perchè destinata a cadere col sopraggiungere del primo annunzio della vecchiaia, lasciando soltanto i brividi della solitudine spirituale assoluta e disperante.

L'amore non è tutta la vita — non è lo scopo della vita — non è neppure il cammino sincero della felicità. Lo sappiano le donne e dal femminismo sano e forte imparino a disprezzarlo un poco, a considerarlo un episodio e non tutta la ragione d'essere di un'esistenza, a respingerlo poi sempre quando esiga sacrifici che diventano delitti.

Tutto questo insegnava una volta la virtù: adesso la parola è passata di moda come è passata di moda la cosa: in sua vece parli almeno il buon senso — e sia ascoltato!

La crisi del matrimonio

Un volume recente di Alfred Naquet: *Verso la libera unione,* comparso quasi contemporaneamente al lavoro di George Mèredith sul matrimonio a termine e alla relazione della commissione nominata in Francia per studiare un progetto di revisione del codice matrimoniale — commissione della quale facevano parte Marcel Prévost, Hervieu, Victor Margueritte - induce a una serie di riflessioni non tutte gaie sul fenomeno d'irrequietezza che attraversa da un po' di tempo l'istituto matrimoniale.

Esiste una crisi del matrimonio? credo sia difficile dubitarne. In poco più di un quarto di secolo dacchè è stato riammesso in Francia il divorzio, l'idea della precarietà del vincolo matrimoniale è venuta generalizzandosi con una rapidità vertiginosa.

Chi non l'accetta, ammette però di discuterla, facendo così una prima concessione già lesiva dell'antico concetto intransigente dell'indissolubilità. Quando Naquet — lo stesso che oggi, con magnifico esempio di logica, accettando tutte le conseguenze della sua premessa, cammina verso la libera unione — nel 1876, presentava al parlamento francese il suo progetto di riforma matrimoniale, chiuso tutto in questo solo articolo di legge: « Il matrimonio si scioglie colla morte o col divorzio » — suscitava anche oltre la Camera un tumulto d'impressioni che nelle anime timorate o timide andavano fino allo sgomento. L'attentato alla istituzione millenaria, che soltanto la raffica della Rivoluzione aveva osato investire e travolgere, sembrava un attentato allo stesso ordinamento sociale che del matrimonio indissolubile aveva fatto il suo cardine. Pareva rinnovarsi l'audacia di Saint-Just nella proclamazione del suo unico articolo semplificatore: « Coloro che si amano sono sposi ». Oggi, non solo nè dell'una proclamazione nè dell'altra nessuno stupirebbe più, ma molto cammino abbiamo fatto dal Naquet della prima maniera e il cammino percorso ci riporta... a Saint-Just.

L'istituzione matrimoniale si avvia verso

la libera unione; ci si avvia seguendo logicamente la parabola che il principio del divorzio ha tracciato e della quale sono state tappe la battaglia dei fratelli Margueritte per ottenere il divorzio su domanda d'uno solo dei coniugi; la proposta revisione del codice matrimoniale; la proposta del matrimonio a termine con contratto rinnovabile a scadenze brevi lanciata da George Meredith in Inghilterra, sostenuta e diffusa da Ellen Key in Isvezia, raccolta e discussa in Francia, penetrata adesso in Italia.

Se non si fa macchina indietro, la corsa vertiginosa alla ricerca d'una più perfetta forma matrimoniale metterà capo inevitabilmente alla libera unione.

Io constato: non discuto e non deploro. Sarebbe un po' puerile il farlo, e sarebbe anche perfettamente inutile. Molto più che anche in questa come in tutte le altre cose umane è difficile fare un taglio netto tra la ragione ed il torto. Filosoficamente parlando, si potrebbe sostenere che l'istituzione matrimoniale considerata anche nella sua forza ideale, l'indissolubilità, non è una cosa perfetta poichè non riesce a dare là felicità.

Soltanto, il rimedio escogitato finora per correggerla è anche — generalizzato — peg-

giore del male. Il che non toglie che codesto male non imponga in certi casi eccezionali l'applicazione dell'unico rimedio possibile a titolo d'intervento supremo.

Abbiamo dunque il matrimonio indissolubile come norma, colla valvola di sicurezza del divorzio ammesso soltanto in casi eccezionalissimi.

A questa conclusione è venuto anche Marcel Prévost dopo un lunghissimo studio della questione, e il suo collega Hervieu sembra di accordo con lui. La conclusione è consolante perchè, accettata, garantirebbe almeno la famiglia rispondendo così allo scopo unico del matrimonio considerato come istituzione sociale. Non garantirebbe forse sempre la felicità dei coniugi, ma quale disposizione o riforma di codice potrebbe proporsi un risultato così arduo?

***

La felicità — dice il saggio — è dentro di te.

La sentenza eterna è applicabile anche al matrimonio. Non una maggiore o minor larghezza del vincolo e non una più o meno libertaria disposizione di legge possono garantirne la riuscita rispetto alla felicità, ma soltanto le disposizioni reciproche dei due sposi.

Intanto, non bisogna chiedere al matrimonio più di quello che esso può dare: una somma di gioie, per esempio, superiore al carico dei doveri; una ghirlanda tutta di rose; una ebbrezza tutta di idillio. La delusione sarebbe enorme e grave di conseguenze. Il matrimonio è più dovere che piacere, più sacrificio che sorriso, più responsabilità che sogno. E bisogna dirlo ai giovani che vi si avventurano, bisogna dirlo sopratutto alla donna che quasi sempre contempla la visione del mistero dolce come il realizzarsi di un gran sogno fantastico attraversato soltanto da luci d' oro di tenerezza, da fulgori di adorazione.

Io confesso, per esempio, che provo sempre un gran senso di pena per quegli sposi che vanno all' altare con animo e disposizioni d' amanti, spintivi soltanto da una vampata di passione, da un delirio d' amore, accompagnati dall' illusione che la febbre che li solleva debba durare tutta la vita e accompagnarli attraverso tutto il cammino. Quelli, a breve scadenza, saranno due infelicissimi.

Traduco il mio pensiero con una frase che può sembrare paradossale e non è: L' amore è il peggiore nemico della felicità nel matrimonio. Intendiamoci: non parlo qui del senti-

mento, ma dell' esaltazione del sentimento; non della fiamma, ma della febbre; non della tenerezza, ma della passione.

In questo senso, l' amore passa, e se non rimane a sostituirlo un sentimento meno ardente, ma più profondo fatto d' amicizia e di stima, di tenerezza e di devozione, la convivenza diventa sacrificio e martirio.

L' amore passa, non perchè trovi la sua tomba nel matrimonio, come sosteneva Alfred de Musset, ma perchè è di sua natura caduco; passa nel matrimonio, impallidisce e si spegne fuori del matrimonio, nel turbine della passione, nella trepidazione della irregolarità.

L'uomo è incapace di passioni non caduche e per una strana anomalia, a ogni svolto della via del sentimento, pronunzia le parole irrevocabili: *per sempre!* coll' illusione perfetta della sincerità. Vero è che codesta illusione, comune a tutti gli amanti e senza la quale l' amore non sarebbe amore, costituisce il fascino e la poesia del sentimento, l' essenza della febbre, il sapore dell' ebbrezza; ma senza di lei, quante catastrofi sarebbero evitate e quante delusioni e quanto schianto!

Perchè tutti i dolori e i drammi e le tragedie d' amore sono generate da questo fatto

ineluttabile: il declinare della potenza passionale, lo spegnersi della fiamma, il cadere dell'esaltazione, complicato colla circostanza dolorosissima che l'ora della fine non suona quasi mai contemporaneamente per entrambi i cuori. Avvenisse così, l'amore troverebbe il suo naturale scioglimento: purtroppo, invece, la parabola è compiuta nell'uno prima che nell'altro sia esaurita la fiamma, e allora l'accordo si muta in dissidio, il dissidio in dolore, talvolta in catastrofe, se il cuore negletto non sa rassegnarsi alla fatalità inevitabile e cerca nella ribellione, nello sfogo dell'ira implacabile un tristissimo compenso alla impossibilità di far rivivere l'amore morto. Eppure, nessuna tragedia è più ingiustificata di quella suggerita da una vendetta d'amore perchè nessuno è responsabile della fine di un sentimento. Fatalmente, ineluttabilmente, come è nato, l'amore muore; senza una colpa in chi lo sente morire e nulla può fare per mantenerlo in vita, senza una ragione al suo morire. Non vi sono ragioni perchè la fiamma s'accenda, non ve ne sono perchè si spenga: ma certo che tanto più forti sono gli elementi fondamentali della passione — la curiosità, il desiderio, la febbre del possesso, la sete della conquista, l'esaltazione della

vertigine — e tanto più rapidamente essi consumano la propria energia, si raffreddano, si scompongono.

Perchè si farebbe una colpa all'uomo di leggi che esorbitano dalla volontà umana?

— Che miseria! — dice Paul Bourget — per sei mesi di passione occorrono due anni di convalescenza, due anni per allentare il vincolo senza dare troppo bruscamente lo strappo, due anni per riuscire a lasciarsi, per riavere la liberazione.

Certo l'asserzione dello psicologo dell'amore non fa legge come non fa legge la *boutade* del povero *Gandolin*:

— L'amore è una malattia che dura tre anni.

Nessuno può stabilire un tempo alla parabola, una energia alla fiamma. La legge che sta ineluttabile è questa: ogni amore passa.

***

In rarissimi casi, quando entrambi gli amanti sono creature equilibrate e sane, e quando l'esaltazione breve o lunga vissuta insieme non sia stata intorbidata da elementi irritanti o dissolventi e non sia sbocciata come un fiore

malsano sopra lo stagno del peccato, la passione può, spegnendosi, lasciare il posto a una tenerezza anche profonda fatta di memorie e di gratitudine, di riconoscenza e di melanconia, di commozione e di devozione, di sincero affetto reciproco e di reciproca amicizia.

L'amore entra allora nella fase coniugale, assume quel carattere di affettuoso accordo e di devozione assoluta e fedele che dovrebbe essere l'ideale dell'amore matrimoniale. Ma perchè troppo difficile è approdare al porto di codesta regione serena dopo aver attraversata la zona delle tempeste, ecco perchè è da augurare che un matrimonio non si inizi mai sotto la raffica della passione. La sazietà verrebbe presto nell'uomo quasi sempre già esperto di tutte le sensazioni e di tutte le febbri, e presto cadrebbe infranto, per la giovane sposa, il meraviglioso suo sogno di vergine amante. In queste condizioni, sarebbe assai difficile trovare da una parte la rassegnazione eroica e dall'altra la buona volontà necessarie per mettersi insieme alla ricerca d'una plaga più serena dove riposare i poveri cuori diversamente ma ugualmente affranti. Più facile sarebbe che il dissidio avesse ad acuirsi fino ad una di quelle rovine lente e silenziose che sono la

tragedia incruenta ma terribile dei matrimoni moderni.

Potessi tradurre in un consiglio le convinzioni mie sopra una delle cause maggiori della infelicità di tante unioni, direi ai giovani, alle fanciulle sopratutto: Sposatevi con amore, non soltanto per amore. Proponetevi d'essere per il compagno, per la compagna vostra, più l'amico che non l'amante, il migliore amico, il più devoto, il più affettuoso, il più fedele, il più indulgente, l'unico. Proponetevi di fare la sua felicità: farete quella d'entrambi.

Su queste basi, non è possibile che il matrimonio non riesca bene. Poi, vengono i figli e il vincolo contratto con probità reciproca si rinsalda d'un anello d'oro; poi, c'è quella che chiamerei *la grazia,* qualcosa che è insieme forza e disposizione di bene, accrescimento di tutte le facoltà buone, affinità spirituale imponderabile ma forte ed efficace come una costante benedizione.

***

Tutte queste condizioni di felicità, nessuna disposizione di legge sul matrimonio potrà mai darle: gli uomini potranno rivoluzionare e disfare i codici agitandosi irrequieti alla ricerca

d' una formula che sia la ricetta d' oro del contratto matrimoniale: non riusciranno che ad invilire il sacramento, riducendolo a una serie d'esperienze più o meno fortunate con delle povere vittime innocenti e sicure: i figli.

Gli sposi, se vorranno la felicità, dovranno cercarla dentro di sè, non negli articoli di un codice.

L'età della crisi

Una questione senza dubbio singolare e forse nuova occupa e preoccupa i casisti contemporanei di psicologia, tradotta sopratutto in argomento di letteratura: entro quali termini di tempo deve essere chiuso il diritto all' amore? fin dove possono, le labbra, tradurre in un bacio il desiderio o le nostalgie del cuore senza diventare grottesche?

La questione riguarda soltanto la parte femminile del genere umano. È convenuto che gli uomini possono protrarre indefinitivamente l'esercizio della galanteria intraprendente con diversa fortuna, sì, ma senza cadere mai nel ridicolo. Di fronte ai numerosi autori che hanno trattato la questione dal punto di vista femminile — Maurice Donnay nell' *Autre danger,*

Pierre Wolff nell'*Age d'aimer;* Marcel Prévost nell'*Automne d'une femme;* e prima di tutti costoro Gerolamo Rovetta in *Mater dolorosa* e Guy de Maupassant in *Fort comme la Mort* — un solo scrittore ha esposto il dramma del tramonto maschile ancora intenso d'ardori in contrasto colla fresca giovinezza dal fascino irresistibile: Max Dreyer nell'*Età critica*, e ancora, il dramma, letterariamente magnifico e umanamente profondo, non aveva la tristezza mortale di tutti i drammi femminili corrispondenti per il fatto essenziale che il tramonto dell'uomo, se può nei singoli casi complicarsi di contrasti sentimentali magari tragici, non ha mai in sè il carattere d'irrevocabilità che accompagna sempre il tramonto della donna e la fa un poco *premorire.*

La questione è stata ripresa adesso, sotto un altro aspetto, da una scrittrice nordica, Karin Michaelis, in un romanzo recentemente pubblicato e intitolato: *Das gefährliche Alter: L'età pericolosa.*

Secondo questa autrice, l'età pericolosa per la donna è fra i quarantacinque e i cinquanta anni. Quello che s'è convenuto di chiamare il temperamento — febbri, nostalgie, desiderî, bisogni — si sveglierebbe quando appunto le

attrattive femminili sono tramontate o stanno tramontando per sempre. Dramma terribile se davvero rispondesse a una realtà generalizzata.

Il romanzo dell'autrice nordica tende appunto a questa dimostrazione generalizzatrice. La favola che vi è narrata — la storia d'una povera donna che è stata per vent'anni sposa e madre fedele, devota, serena e che a un tratto, suonati i quarantott'anni, s'innamora di un ragazzo e lo segue abbandonando per la febbre nuova marito, casa, figli, abdicando il passato, perdendosi per sempre — non avrebbe in sè che il valore d'un caso singolare che potrebbe anche rilevare dalla crisi fisiologica e interessare, in questa ipotesi, più il ginecologo che non lo psicologo.

Ma la protagonista del dramma che è narrato nel romanzo si diffonde in esposizione di teorie che vogliono essere dimostrative ed estendere a miseria pietosissima e legittimare la sua tarda rivolta pazzesca in un comune diritto alla follia. Ne deriva, al libro, un carattere polemico che ha suscitato in Germania e nei paesi Scandinavi discussioni infinite e procurato alla sua autrice una improvvisa fama fortunata.

In realtà, l'arrischiato soggetto trattato dalla

Michaelis non è suscettibile di venire assurto a teoria. Fortunatamente, noi ci permettiamo di soggiungere, perchè sarebbe davvero troppo triste che ogni donna dovesse paventare, per l'ora del suo crepuscolo, l'insidia ineluttabile capace di travolgere tutto un passato di serenità e di onestà.

La realtà è meno desolante e meno romantica: potrebbe venir tradotta presso a poco in questa norma: ogni donna ha il tramonto della sua giornata. Se la giornata fu pacata e serena e trovò la luce chiara della tenerezza al suo inizio e al meriggio l'ardore del sole che maturò pel suo tramonto i frutti — se una donna compì intero il suo destino di sposa amante e riamata, di moglie, di madre — tranquillo e rassegnato è il suo tramonto che un naturale bisogno di riposo accompagna.

Il crepuscolo dalle rivolte inutili e dai gesti disperati non è nemmeno quello che un ardore troppo intenso bruciò: la fiamma consuma e anche la passionalità sa la stanchezza derivante dalla sua stessa intensità: hanno tramonti color di viola e d'oro le giornate riarse tutte dalla vampa ardente del sollione, tramonti velati di malinconia suggestiva e illuminati quasi sempre da una luce vivida di bontà — perchè l'amore insegna la bontà.

I gesti disperati e le rivolte inutili appartengono alle giornate che furono tutte caliginose e che soltanto all'estremo crepuscolo il sole illuminò per un attimo comparendo tra le squarciate nuvole prima di tramontare definitivamente, scomparendo ancora quasi subito seguito da una lunga vibrazione di nostalgie, di desiderî, di rimpianti. Appartengono alle esistenze che troppo tardi conobbero l'amore, quando già le rose del volto impallidivano e le forze erano ormai stanche; alle povere vite femminili che ebbero la rivelazione della divina gioia contemporaneamente alla constatazione della propria decadenza inesorabile.

Quando avvengono in queste condizioni, i gesti di rivolta disperata diventano tragedia e ispirano profonda pietà. Anche magnifico soggetto di indagine e materia viva di interessante narrazione essi possono diventare, purchè l'autore si accontenti di essere il notomizzatore di un'anima e non pretenda di fare — come la Michaelis ha fatto — di un caso speciale l'esponente di una legge o la dimostrazione di una teoria.

***

Questa teoria generalizzatrice che vorrebbe porre una crisi inevitabile all'orizzonte estre-

mo di ogni sistema femminile ha tanto minor ragione di esistere in quanto che la età nostra ha protratto di molto, per la donna, il termine della età di amare.

Una volta, quando la fanciulla andava sposa appena uscita dalla adolescenza ed era madre a sedici anni e nonna a trentaquattro, dopo un seguito ininterrotto di gravidanze e di allattamenti, era difficile trovare una donna di quarant'anni che conservasse ancora un fascino di giovinezza e ancora potesse essere la eroina di un romanzo d'amore.

Difficile nella vita, impossibile nella letteratura. Le vedove di Scribe hanno tutte venticinque anni, le innamorate dei romantici anche meno, e parve una rivoluzione l'audacia di Balzac che metteva di moda la donna di trent'anni, inverosomiglianza quella del Bourget che iniziava l'autunno della donna dalla quarantina e a questo autunno dava ancora fascini e seduzioni sovente non meno profonde di quelle suggerite da una giovinezza trionfatrice.

Oggi, di questi protratti limiti concessi alla giovinezza della donna, nessuno si meraviglia più. Tutti sanno che la cifra di un'età è assai spesso in contraddizione colla realtà delle cose

e per stabilire se una creatura va collocata ancora nel meriggio piuttosto che nell'autunno della vita, s'interroga il suo viso anzichè chiedere i suoi anni.

Una donna di cinquant'anni è positivamente vecchia rispetto alla durata media della vita, eppure s'incontrano ogni giorno delle quinquagenarie che sono ancora non soltanto piacenti ma amate e desiderate con ardore di passione. E se essere giovani significa essere desiderabili — e questo appunto significa — chi vorrà negare che codeste quinquagenarie trionfatrici del tempo siano ancora lontane dal definitivo tramonto?

Anche Jean Finot constatava in uno degli ultimi numeri della *Revue*, questo prolungamento della giovinezza della donna e il conseguente protratto limite dell'età d'amare. Cercare la genesi di questo fatto sarebbe certamente interessante. Noi ci limitiamo a constatarlo e a considerarlo, rispetto alla donna, la rivendicazione di un criterio di giustizia.

Tutte le discussioni intorno all'età d'amare ci sono sempre sembrate almeno superflue. Per questo, che il limite oltre il quale il diritto al completo amore decade, è stato fissato provvidamente dalla natura.

L' età della crisi fisiologica per la donna, l' età del tramonto della virilità per l' uomo, segnano codesto limite. Più in là, è il dominio dello spirito dove il sentimento può ancora trovar posto ma dove la passione è spenta per sempre.

Oltre quell' ora e quel limite, ogni gesto di rivolta ha sapor di grottesco, ogni sforzo di resistenza diventa ridicolo e vano. Ma oltre quell' ora soltanto. Più in qua, chi oserebbe affermare altrettanto? Fin che natura concede alla donna il diritto alla maternità, chi vorrà negarle quello d' amore?

Perchè gli uomini non sposano

(Intervista con un giovanotto... da moglie).

L' intervista è stata involontaria, impreparata e impreveduta; è nata dalle circostanze anzichè da un atto di volontà, e appunto perchè ha il valore di tutte le cose spontanee, la dedico a tutte le signorine da marito di quella media classe — piccola borghesia — che più d' ogni altra sente e deplora la difficoltà di un buon collocamento o anche soltanto di un collocamento discreto — a tutte le signorine ricche di doti e povere di dote che a partire dai diciott' anni si mettono sulla breccia alla caccia non già di un *Prince charmant,* ma soltanto d' un legittimo compagno.

Dedico l' intervista anche alle mamme poichè, almeno teoricamente, sono loro che preparano le mogli di domani.

***

L' interlocutore mio, costituirebbe il tipo ideale del giovanotto... maritabile. Ventott'anni, un fisico sano piacente — non un Adone, ma Dio scampi dai mariti adonei! — intelligenza sveglia, molto buonsenso, carattere simpatico, niente famiglia e un posticino in un giornale che gli frutta trecento lire al mese. Come *tare* coniugali, non gli suppongo che una lieve tendenza alla gelosia, quel tanto necessario per mettere nell' amore la punta lieve di spasimo che ne rende le gioie più acute. Troppa gelosia guasta: quel briciolo che si traduce in paura di perdere il cuore nostro è delizioso. La perfetta sicurezza, da parte di un uomo, è quasi un insulto per una donna.

L' interlocutore mio sta a pensione presso una famiglia molto per bene ma non ne è soddisfatto: ha gran parte della schiavitù della vita d'albergo senza averne i vantaggi. D'altra parte, preferisce ancora quella pensione familiare al restaurant che gli rovinerebbe irreparabilmente lo stomaco a breve scadenza. Ma è malcontento: sente la nostalgia d'una piccola casa sua, d'una compagna affettuosa, d'un'assistenza devota, d'un po' di *comfort* autentico

nella libertà d'una intimità cara dopo le ore d'ufficio e l'esaurimento del lavoro.

— Perchè non prendete moglie? gli ho chiesto.

Non s'è spaventato, m'ha anzi confessato che ci pensa e che lo farebbe volentieri se... se... se...

Una lunga teoria di condizioni che lascio esporre a lui.

— Mi son formato il mio tipo ideale di compagna e non so rinunziarvi. D'altra parte ho paura di non riuscire a scoprire una realtà che risponda al mio sogno.

— Sentiamolo questo sogno, se è lecito.

— Figuratevi! Vorrei una donna che riassumesse per me tutte le dolcezze e tutto il sorriso della femminilità, che sapesse essermi insieme amica, amante, sorella e magari madre; una donna nella quale fidare e riposare, confidarmi e gioire, perdermi e confortarmi.

— Un ideale sublime.

— Sì, e irrealizzabile.

— Perchè?

— La realtà è così diversa! Io mi guardo troppo intorno e ancora non ho trovato una donna che mi conforti a sperare. Non ch'io sia pessimista in tema femminile, sapete. Ri-

conosco anzi che vi sono moltissime buone mogli e altrettante ottime madri. Ma ecco, non vorrei sposare esclusivamente una massaia e nemmeno vorrei una compagna che fosse sopratutto un oggetto di lusso. Vorrei una creatura piacente e cara che sapesse essere insieme la compagna sapiente, pratica, attiva della mia vita e insieme la poesia del mio spirito.

— Ve ne sono.

— Ne conoscete voi? Io no. Vi assicuro che ho cercato coscienziosamente. Ho trovato un numero stragrande di signorine attraentissime disposte a sorridermi con grazia infinita, a *bostonnare* con eleganza perfetta colla piccola mano bianca nella mia, a cantare per me una romanza sentimentale, a scorrere sulla tastiera d'un pianoforte le dita agili e affusolate con compiacenza squisita, a servirmi una tazza di the in modo inappuntabile. Quando ho voluto approfondire l'esame, sotto la vernice brillantissima ho trovato delle delusioni profonde. Ho visto che la facoltà più apprezzata anche in codesto piccolo mondo che dovrebbe essere ingenuo, è lo spirito: si prodiga e si provoca la frase scintillante, spumeggiante, frizzante a costo di qualsiasi sacrificio del sentimento, della serietà, della schiettezza, del buonsenso, talvolta

anche della riservatezza doverosa in una fanciulla... Null'altro conta all'infuori del saper fare la frase che vuol essere osservazione acuta, pronta, originale e che è sempre malignità, insolenza, audacia, piccola cattiveria... Che volete, io sarò retrogrado, ma ho l'impressione che l'esuberanza di spirito, in una fanciulla, vada sempre a detrimento del sentimento.

— Non sempre.

— È un'impressione, non si discute. Preferirei che la sposa mia fosse un po' sentimentale anzichè troppo secolonuovo.

— Posso garantirvi che tutti gli uomini sono del vostro parere.

— Credete? Ne ho piacere: vuol dire che abbiamo ragione. Lo spirito è una veste di parata che può avere il suo valore decorativo, non entra affatto come ingrediente nella felicità domestica. Le doti che occorrono per rendere tiepido e caro il nido sono doti più di sentimento che non di cerebralità. La donna mia dovrà essere semplice, schietta, affettuosa, indulgente, armata magari di spirito critico sì, ma fasciato in un fodero di bontà. La voglio intelligente ma dotata sopratutto dell'intelligenza d'amore. Voglio che ella sappia l'arte di mantener viva la fiamma d'amore nel cuore del compagno...

— Arte difficile.

— Non tanto quanto forse credete. Io vi posso garantire, sopratutto per le confidenze ricevute da amici e da compagni, che se dopo qualche anno di matrimonio l'uomo si allontana dalla casa, è quasi sempre per colpa della moglie. Sono poche le donne che comprendono la necessità di rendere il nido sorridente e sereno per il compagno, la necessità di apparirgli, visione deliziosa, in una cornice simpatica e attraente. Voi che siete donna, ditemi, trovate sia cosa tanto difficile il riuscire a mantener viva la poesia d'amore nel cuore d'un uomo? Ho ricevuto in proposito, proprio di questi giorni, le confidenze melanconiche d'un amico che ha sposato da un anno — da un anno, capite? — e che è già *désenchanté*. Egli aveva sposato una fanciulla molto carina, snella, sottile, con un'aureola di capelli biondi seducentissima, un personalino elegante, sempre adorno con cura infinita.

Appena sposata, essa ha inflitto al marito il rovescio di quella bella medaglia lucente; lo ha fatto assistere a tutto il retroscena della toeletta pur semplice; s'è coricata regolarmente ogni sera accanto a lui con la testa irta di forcine costringenti i capelli per i ric-

cioli da esporre al pubblico la mattina dopo, colla faccia impiastricciata di *coldcream* per mantenere fresca la pelle; s'è trascinata subito e sempre per la casa in ciabatte e vestaglia spesso cosparsa di frittelle; è diventata, insomma, così sciatta e trasandata che a poco a poco ha ucciso nel compagno prima il desiderio, e poi l'amore.

— Perchè l'amico vostro non ha tentato di aprire gli occhi alla piccola stolta e di mostrarle il precipizio verso il quale correva?

— Lo ha fatto. A tutte le osservazioni sulla sua trascuratezza ella rispondeva accampando la necessità di sbrigare le faccende domestiche e di non poterlo fare in toeletta.

— C'è modo e modo.

— È vero? Vedete il tremendo aut-aut per noi uomini: o essere in grado di mantenere alla nostra donna una servitù completa, o vederla ridursi al grado di domestica con tutta la volgarità inerente. Dove trovare la donna che sappia disimpegnare il suo ufficio di massaia con abilità intelligente ma anche con decoro, con proprietà, con eleganza, direi quasi, e ridiventare a tempo la signora ed accoglierci, al nostro ritorno, vestita con proprietà, acconciata con un po' di civetteria, che faccia,

insomma, per noi mariti quello che faceva per noi fidanzati? Tanta pena si dà la fanciulla per conquistare un cuore d'uomo e nessuno sforzo vuol fare la donna per conservarselo! Che volete! questa nostra povera bestia umana ha anche una sensibilità estetica e attraverso la porta di codesta sensibilità entra o fugge il desiderio. E purtroppo il desiderio è così gran parte dell'amore che talvolta le due cose si confondono.

— Giusto; ma in complesso le vostre sono tutte paure eleganti; se non avete altre ragioni d'esitazione mi sembrate maturo pel settimo sacramento. Sceglietevi una bimba simpatica e intelligente che vi offra serie garanzie d'educazione solida, che esca da una famiglia dove l'onestà e la serietà siano tradizionali. Poi, innamoratela, e questo è affar vostro.

Se la vostra piccola sposa vi amerà davvero, sarà sua prima preoccupazione quella di conservarsi il vostro amore.

— Supponiamo che abbiate ragione: sta tutto bene per la questione diciamo così morale. Rimane l'altra, la materiale, la finanziaria. Credete voi che con trecento lire al mese si possa prender moglie?

— Vi sono famiglie che vivono con molto meno.

— Ma come vivono?

— Male, poveretti. Ma trecento lire costituiscono un'entrata non disprezzabile. Vi faccio un preventivo sommario: sessanta lire di pigione; centocinquanta pel vitto; quindici d'illuminazione e combustibile; dieci per una servetta che aiuti vostra moglie e rappresenti il risparmio della lavandaia e della stiratrice; rimane un margine di sessantacinque lire per le spese vostre e per la guardaroba.

— Ci siamo: la guardaroba! deducete da quel margine una trentina di lire per i miei sigari, qualche spesa di tram, una bibita, un francobollo, un incerto qualsiasi: rimangono trentacinque lire ossia quattrocento franchi all'anno nelle quali devono entrare i vestiti, la biancherie, i cappelli e le scarpe per me e per la mia donna; le mie cravatte, i suoi guanti, i suoi veli, le sue cinture, i suoi busti ecc. Credete che bastino?

— Con una donna previdente, sì.

— Lo so anch'io. Non crediate che non sia informato. So benissimo che un abitino fatto in casa costa un terzo di quello comperato nelle grandi case di confezione. So che la povera mamma mia si faceva da sè tutta la biancheria e le camicette e le sottane e le maglie. Ed e-

rano maglie che duravano anni, era biancheria eterna. Andate a parlare di questi sistemi a una delle vostre fanciulle; la vedrete sorridere col disprezzo sulle labbra e girar le spalle al pretendente dalle idee arcaiche. Nel loro ideale matrimoniale di tutte quante entra in prima linea il lusso e vi confesso che io ho paura del lusso. Quando vedo una signorina senza un soldo di dote vestita di velo e di trine colle spalle nude sotto il trasparente leggero, gli scarpini di vernice, le calze traforate, i guanti di seta lunghi fino al gomito, in testa un cappello da cinquanta franchi e sotto il cappello un visetto che già sa l'oltraggio del rossetto, delle creme, del *kohl* intorno agli occhi, del *bâton rouge* sulle labbra e dei riccioli finti, sento una gran tentazione di rimaner celibe tutta la vita!

— Per fortuna non ne vedrete molte fanciulle di questo stampo.

— Più che non crediate. E, truccatura a parte, il guaio del lusso è generalizzato. L'impressione e la paura mie, sono la paura e l'impressione di tutti i giovanotti che potrebbero sposare e che restan celibi perchè non osano correre l'alea d'un'unione per tanti aspetti problematica. Voi che fate professione di par-

lare al pubblico, ditelo alle fanciulle e ditelo alle mamme: chissà che qualcuna non vi ascolti!

***

Chissà!

Se la voce venisse da me, non mi abbandonerei a illusioni: ma viene da un uomo e da un interessato: forse, qualche cervello femminile troverà che val la pena di meditarci su un poco...

Il velo del mistero

Le mamme sono in allarme e i signori uomini pure. La pedagogia, il femminismo e la letteratura si sono coalizzate per una riforma educativa che riempie le prime di sgomento e che attenta per gli altri all'acquisito e ambitissimo diritto di iniziatori anche teorici invocando per i giovani — fanciulle e maschi — la fine delle menzogne pietose che, sotto il pretesto di mantenere la poesia, nascondono della vita la realtà più immediata e più grave, la realtà fisiologica.

— Narrate voi stesse ai vostri bimbi il mistero grande e sacro della vita — dice alle mamme il sistèma nuovo. Impedite che essi lo imparino in forma indegna, sotto l'aspetto di segreto eccitante, da un compagno già avvilito

dal vizio, dalla parola corrotta e corruttrice. Rivelate alle figliole vostre tutta la realtà del matrimonio, le finalità ultime dell'amore, il mistero della dedizione, affinchè esse si preparino al compito nuovo e possano, il giorno in cui un ricambio d'amore si sveglierà nei loro cuori, sentire con sicurezza e senza equivoco possibile se l'eletto si attiri intera la loro simpatia. In nome della felicità delle vostre creature, in nome della loro stessa purezza, siano le vostre mani, o madri, che disuggellino gli occhi dei figli vostri!

La voce prima è venuta dall'America e da una donna, attraverso un libro tradotto già in francese, in tedesco, in svedese e che, se venisse tradotto in italiano, s'intitolerebbe così: *Quello che tutti i giovani e tutte le fanciulle debbono sapere.* In Italia, la questione è stata trattata al Congresso femminile di Roma dove in favore della riforma nuova d'un caposaldo dell'educazione giovanile s'è pronunziato anche il professor Foà. In Austria, il verbo ci vien bandito dalle scene. Franz Wedekind, l'autore drammatico audacissimo che in fondo a tutto il suo Teatro mette una tesi e in fondo a tutte le sue tesi uno dei mille aspetti del problema sessuale, ha proceduto per antitesi: ha voluto,

cioè, mostrare le conseguenze disastrose — e nel caso suo tragiche — dell'ignorare, in un dramma che risponde alla tesi con un'evidenza più che verista.

Come si vede, la tendenza nuova si diffonde. Trionferà? Logicamente, dovrebbe trionfare, nella pratica è un'altra cosa. I moralisti e gli educatori hanno un bel dire, con un grande fondamento di ragione, che nulla di ciò che è fisiologico è impuro: al di là della purezza gli uomini hanno inventato il pudore, l'hanno inventato, ammettiamo pure, per avere il gusto di vincerlo; — sarà questo un motivo di più per non rinunziare tanto facilmente alla vittoria che si traduce in un godimento perverso, ma consideratissimo. Gli uomini si sono abituati a considerare l'ignoranza della bimba — donna come il profumo della sua integrità fisiologica e ritengono in perfetta buona fede d'aver diritto a quella almeno quanto a questa: appena appena concedevano sin qui alla madre di sollevare un lembo del mistero dinnanzi agli occhi lagrimanti della figlia un'ora prima del distacco dopo la cerimonia nuziale e ancora la rivelazione doveva tradursi semplicemente in un consiglio di sommessione assoluta al marito, d'intera dedizione a lui, in un'esortazione e

mostrarsi docile al prescelto signore e padrone, a inchinarsi sommesse e rassegnate a un fato nebulosamente annunziato con parole che facevano battere di trepidazione i piccoli cuori amanti e sgomenti senza riuscire a svelare il mistero.

Povere bimbe e povere mamme! Le prime, attraverso le parole oscure, sentivano come l'allarme di un pericolo: in pieno sogno, avviate verso un paese nuovo tutto d'oro, abitato dalla felicità, venivano bruscamente soffermate sul limitare del nuovo regno dalla severa e trepida parola materna misteriosa che le metteva in guardia. Che c'era oltre la soglia del paese del sogno? una delusione? una lotta? un pericolo? il drago dalle sette teste custode geloso dei castelli fatati?

Nulla esse riuscivano a sapere, nulla a immaginare, neppure lo sforzo che le parole vaghe e l'allarme sibillino costavano alle ritrose labbra materne per la prima volta esitanti di fronte a un dovere... Che momento penoso era quello, povere madri! tutta la loro cura, sino a quel giorno, era stata spesa nel nascondere agli occhi ingenui e purissimi della loro creatura qualsiasi realtà che potesse turbarne la limpidezza serena, e adesso, toccava alle loro mani

di dare il primo strappo al velo del mistero... Nessuna poteva, nessuna può rassegnarsi serenamente al dovere penosissimo. Figurarsi se è possibile ammettere che esse accettino senza ribellione la teoria nuova che vorrebbe farle iniziatrici fin da presso alle culle! Forse la teoria nuova trionferà perchè ha per sè la logica, la giustizia e la prudenza — ma non sarà senza pianto, ma non sarà senza tentativi di rivolta che le mamme accetteranno il compito nuovo d'insegnare — che gli uomini rinunzieranno all'antico diritto di iniziare.

***

Io, sono per la teoria nuova.

Penso — con San Paolo — che tutto è puro per i puri; penso — colla scienza — che nulla di ciò che è fisiologico è immorale e nella questione specifica, guardo sopratutto al diritto dei figli nostri: e il diritto dei nostri figli è di sapere.

Per i maschi, la conoscenza si muterà in un più serio concetto della vita; in una considerazione più rispettosa della donna; in antidoto contro il sapore velenoso delle avvilenti confidenze dei compagni, contro la curiosità corrut-

trice, contro le mille insidie tese al risveglio del senso e del sentimento all'alba della vita; in attesa serena e in preparazione degna al proprio compito di uomo e di maschio.

Per la fanciulla, il sapere vorrà dire preparazione pensosa e seria al suo destino di sposa e di madre; prudenza nella scelta; previsione delle conseguenze di un atto gravissimo e irreparabile che oggi l'ignoranza fa abbracciare con leggerezza irresponsabile e avvilire poi con trascorsi deplorevolissimi — vorrà dire ancora contributo possente al raggiungimento della felicità.

Lasciar ignorare la realtà fisiologica del matrimonio a una fanciulla mi pare un inganno e una truffa.

Qual valore può avere il giuramento di fedeltà e *di amore* fatto all'altare quando s'ignora completamente il significato di quello che si promette?

Si fa troppo poco, nel matrimonio, la parte delle affinità del senso — s'ignora o si vuole ignorare che alla reciprocità di sentimento deve corrispondere una perfetta reciprocanza di simpatia fisica perchè esistano in un'unione tutte le condizioni di felicità. Altrimenti il matrimonio diventa un tormento e un inferno.

Ora, l'uomo che non arriva mai al matrimonio ignorante della donna — nel senso biblico — sa già a priori fin dal momento della scelta se e quanto la fanciulla ambita gli piacerà: la sua esperienza illumina e aiuta l'istinto.

Ma la donna? ma la bimba che l'amore ha sognato soltanto attraverso la poesia come un duetto di sospiri in tono minore, un colloquio colle stelle, una serenata al chiaro di luna, un bisbiglio di parole sovrumanamente dolci pronunziate da labbra che si protendono in un bacio innocente come quello degli angeli?

Illuminarla è il meno che si possa fare per rispetto alla sua personalità, alla sua felicità, alla sua virtù.

Sì, anche alla virtù. Le buone mamme all'antica scrollano il capo e dicono:

— Noi non sapevamo niente: sposammo, ci siamo rassegnate e siamo state virtuose.

Se doveste rassegnarvi e foste virtuose siete state eroiche, o sante e care mamme. Ma la santità e l'eroismo non si possono pretendere da tutte le donne: l'ideale sarebbe pretendere da tutte l'onestà e dare a tutte la felicità. Fare del dovere di fedeltà una gioia, un bisogno, un assoluto bisogno del cuore. E questo non è

impossibile quando la donna sappia, sposando, fin dove giungerà il suo dovere, fin dove giungerà la sua gioia; quando, contemplando il suo diletto ella possa dire a sè stessa:

— Anche il dono di tutta me sarà dolcezza fra le tue braccia!

In queste condizioni non saranno più possibili i tragici risvegli di tante giovani spose entrate nel matrimonio con gli occhi chiusi e il cuore gonfio di commozione, destatesi all'indomani col disgusto in cuore, la nausea sulle labbra, tutto lo spirito in rivolta, staccate per sempre, inesorabilmente, dal compagno, condannate a sopportarlo per tutta la vita, votate per sempre, fatalmente, o a un martirio senza nome o a quel correttivo triste della ipocrisia matrimoniale che è l'adulterio.

Per una crociata
Contro una crociata

Il capitano Maire e Malthus.

O figli miei non nati!

Gli apostoli della fecondità sono nell'imbarazzo.

Da quando il movimento denominato con espressione impropria neo-malthusiano ha fatto la sua comparsa e cominciato la sua propaganda, uno degli argomenti capitali ch'essi solevano portare in campo nelle polemiche di opposizione era l'esempio della Francia dove la verificatasi progressiva diminuzione delle nascite costituirebbe un fenomeno allarmante deplorato da tutta la Nazione.

Fra parentesi, la ragione di questo deplorare mi è sempre sfuggita, essendo esso in assoluta antitesi colle condizioni economiche, intellet-

tuali e morali della Francia, floridissime quelle, fulgide ed elevatissime queste.

Ma v'ha di più. La Francia, non solo non dà segno di voler annuire alla crociata pro fecondità bandita dai fanatici della procreazione, ma proprio di questi giorni ha levato la voce a gridare che di famiglie numerose essa ne conta anche troppe e che le condizioni economiche di queste famiglie sono tali da esigere l'intervento dello Stato per far fronte alla necessità.

Di questa conclusione, poco confortante nei riguardi della propaganda *pro fecondità*, si è fatto interprete il capitano Maire, un bravissimo ufficiale che, avendo avuto la fortuna o la disgrazia d'avere undici figliuoli e sapendo per esperienza che cosa significhi nella realtà il dovere quotidiano di nutrire tredici bocche, ha accettato di mettersi alla testa della *Lega dei padri di famiglie numerose* sorta in Francia allo scopo di ottenere dallo Stato un sussidio annuo per ogni figlio venuto in una famiglia dopo il terzo. La Lega ragiona presso a poco così: la famiglia è la base della società e ha, verso la società che la costituisce, la missione di assicurare la perpetuità del focolare e della razza. Essa le deve uomo per uomo, più, la parte del caso, ossia tre figli; uno, per sosti-

tuire la madre; l'altro, per sostituire il padre; il terzo per far fronte all'eventualità di un vuoto fatto dalla morte. Oltre il terzo figlio, la famiglia ha compiuto più del suo dovere e diventa creditrice della Società. Ora, la Società deve provvedere al sostentamento di tutti questi figli venuti in una famiglia dopo il terzo, sino a tanto che ciascuno di questi figli abbia compiuto il ventesimo anno.

Questo il ragionamento non privo di qualche fondamento di legittimità. Soltanto, la logica delle idee è una cosa e quella dei fatti un'altra. A questo discorso che il capitano Maire teneva a quegli stessi economisti e a quei sociologi che proclamavano la necessità dell'aumento della natalità, costoro rispondevano con una sola parola: *Chimere!*

E che fosse chimera il sogno del buono e prolifico capitano, la Lega ha dovuto comprenderlo subito quando ha visto il Governo interdire il comizio dei padri di famiglie numerose, tal quale come si proibirebbe un pericoloso convegno di anarchici d'azione.

***

Nessuna argomentazione potrebbe essere più efficacemente dimostrativa della necessità della

propaganda neo-malthusiana, della predicazione protesta del capitano Maire. Egli ha un bel dire alla Società: — Aiutami perchè io ti ho pagato quattro volte il mio debito e son diventato otto volte tuo creditore. — E alla patria: — Dammi un pane per i miei figli perchè io ti darò sette soldati e quattro madri. —

La patria protesta di non essere in grado di assumere la responsabilità nuova e onerosissima; la società oppone alla domanda insolita un'indifferenza sdegnosa.

Qualche voce, anche, sorge a dire:

— Undici figli? e perchè li avete voluti? e come vi assumeste a cuor leggero la responsabilità terribile? E perchè li chiamaste se non eravate in condizione di assicurare a coloro che sarebbero venuti *almeno* il pane?

Potrebbe essere, questa, la voce della teoria nuova. Quella che appunto predica non già *il suicidio del genere umano,* la fine della razza e quella della famiglia, l'astensione sistematica dalla procreazione, ma l'intervento della volontà nella spontaneità dell'atto creativo in modo da togliergli il carattere di fortuità che riveste da natura e farne un gesto voluto *anche nei suoi fini.*

Il neo-malthusianismo non dice: Non fate

più figli — ma esorta: Procreate soltanto quando vi pare di potervi assumere *con coscienza* e *con diritto* la responsabilità della vita nuova che il vostro gesto chiamerà, della creatura nuova che il vostro bacio getterà nella vita; se le vostre condizioni fisiche vi permettono di presumere che il figlio nato da voi sarà sano; se le vostre condizioni economiche sono tali da garantirgli un'assistenza continua e sicura attraverso tutta l'infanzia e la giovinezza sino a che egli non sia in grado di camminare da solo nella vita.

E questo monito austero è così giusto, così coscienzioso, così *morale* che non si comprende come possa avere incontrato degli oppositori.

Ognuno sa se ne ha incontrati.

Il neo-malthusianismo ha per avversari i cattolici, i teosofi, i nazionalisti, gli economisti i conservatori, i ginecologi. I primi, in nome di quel principio religioso che ammette il gesto d'amore solamente se subordinato alla intenzione di compiere atto creativo; i teosofi, in virtù della credenza nella reincarnazione delle anime. Siccome così le convinzioni degli osservatori del precetto e del dogma come quelle dei seguaci di Annie Besant e dello Steiner rilevano del dominio del sentimento, ogni discussione in proposito diventa superflua.

I nazionalisti avversano la teoria nuova perchè nella diminuzione delle nascite vedono sopratutto una diminuzione di reclute pel servizio militare, un indebolimento della forza di difesa della nazione, cioè, come se non fosse risaputo da tutti che la forza di difesa della Nazione risiede ormai nella potenzialità delle armi assai più che non nel numero delle braccia. E siccome quello che sono, in guerra, le armi — dalla mitragliatrice al siluro e dalla torpediniera al fucile — sono le macchine nella produzione economica, lo stesso argomento potrebbe rispondere alle obbiezioni di quegli economisti che temono l'impoverimento della nazione dalla diminuzione delle braccia.

Ma fossero serî e inconfutabili gli argomenti dei nazionalisti — un giornale nazionalista, *La Grande Italia,* in un recente trafiletti di commento alle teorie neo-malthusiane spingeva il fanatismo della procreazione al punto da chiedersi se non fosse il caso di equiparare le pratiche malthusiane al provocato aborto nell'applicazione del Codice penale! — e serî e inconfutabili fossero i ragionamenti degli economisti conservatori, che cosa varrebbero essi, che cosa valgono di fronte alla grande, alla sola importante questione della felicità dell'individuo?

Le teorie e le statistiche sono una cosa e la realtà un'altra. Ora, la realtà è questa, che ogni uomo aspira legittimamente alla felicità e che nessuno — a meno di nascere colla vocazione dell'abnegazione e dell'eroismo — è disposto a sacrificare il proprio bene in vista del bene comune.

Mettere al mondo sei, otto, dieci figli, invece di due o di tre, perchè lo Stato possa contare su parecchi soldati di più, e perchè eventualmente possano venir dissodati domani dieci metri di terra che ieri era incolta, può essere un eccellente criterio da compilatore di statistiche, ma che sia garanzia di maggiore felicità individuale o comune nessuno potrà sostenere.

Senza contare che il criterio può venir discusso anche rispetto ai suoi effetti finali. Vediamo: valgono più dieci uomini risultanti da una selezione fisiologica ed economica eccellente oppure venti cresciuti stentati e anemizzati dalla fame? Ora, chi prepara gli uomini alla patria e le energie alla società è la famiglia. Lasciate dunque che ella si costituisca nel limite delle sue risorse, se volete che ne escano individui armati di energia, capaci di forza e di felicità.

***

Ammettete o non che se ogni matrimonio dovesse venir benedetto dalla bellezza di una dozzina di figlioli, questa benedizione assomiglierebbe assai, nei suoi effetti, a uno spaventoso cataclisma? Immaginate suddivise per quattordici bocche o per dodici o anche soltanto per otto le 250 o le 200 o le 150 lire che costituiscono lo stipendio del capo della famiglia, la maggiore o l'unica delle entrate, quella che non solo deve bastare per saziare lo stomaco di tutta la famiglia ma ancora per pagare il padrone di casa e il sarto e il calzolaio e il libraio quando i ragazzi saranno grandi e andranno a scuola?

— Ma — dite voi — le famiglie che hanno sei, otto, dieci, dodici figli, sono rare.

— Rare, no. Ammettiamo che costituiscano la minoranza. Questo avviene perchè la maggioranza s'è decisa da un pezzo a intervenire nella spontaneità della natura rapporto alle conseguenze dell'atto creativo e, senza aspettare i precetti del neo-malthusianismo, lo pratica come sa e come può, vale a dire, quasi sempre, male.

Se ogni coppia coniugale risultante di due

individui giovani, sani e innamorati, sacrificasse all'amore sempre secondo i precetti della natura, della religione e degli apostoli della fecondità, le famiglie numerose si conterebbero a migliaia. In realtà, soltanto fra la gente ricca ma pia e fra quella poverissima si trova abbondanza di figliuoli. Nè l'una nè l'altra deve darsi pensiero per crescerli: quella, perchè ricorre al proprio banchiere, questa, perchè conta sulla beneficenza pubblica.

I bimbi nascono stentati, anemici, linfatici, scrofolosi, denutriti, ma c'è, ad accoglierli, la sala di Maternità all'Ospedale, poi il brefotrofio o l'Istituto baliatico, poi, ove occorra, l'Asilo pei Rachitici oppure le Colonie per l'Infanzia, poi la Scuola e infine... la strada.

Il bimbo venuto non chiamato, non desiderato, non voluto, cresciuto per il soccorso della carità ufficiale ma senza il tepore di una carezza, ma ignorante di quello che davvero sia una famiglia, ma digiuno di educazione morale, diventerà forse una recluta del teppismo, forse della prostituzione, chiuderà forse gli occhi dove li ha aperti: all'ospedale, dopo aver veduto in viso, della vita, tutte le miserie soltanto e lo squallore e l'orrore... ma la spontaneità della natura sarà stata rispettata e i

fanatici della fecondità si dichiareranno soddisfatti.

— Che fare? — dite ancora voi. — Proibire il matrimonio a tutti coloro che non possono garantire di possedere la capacità fisica ed economica a procreare? Imporre ai coniugi non benedetti da almeno cinquecento lire al mese di rendita la cessazione d'ogni rapporto che potesse avere per conseguenza la comparsa di un quarto figliuolo, per esempio, quando la famiglia ne conti già tre?

Ipotesi assurde.

In qualche famiglia, il terrore di veder crescere la figliuolanza arriva effettivamente al punto da consigliare ai coniugi la rinunzia spontanea a ogni rapporto amoroso. Le conseguenze di simili determinazioni si indovinano: poichè la castità assoluta è impossibile in un uomo giovane e sano normalmente costituito, il marito riprende a poco a poco le sue abitudini di scapolo mentre la moglie si fa triste, irascibile, isterica. E la felicità della famiglia si muta in un inferno.

Più spesso il marito suggerisce e la moglie accetta l'impiego di artifizi che scongiurano sì il pericolo del figlio, ma che sono, viceversa, gravi di conseguenze prossime o remote tribu-

tarie tutte della patologia. Qualcuno di questi artifizi, meno sicuro nell'effetto specifico, non riesce, talvolta, allo scopo, e allora interviene il delitto: l'aborto.

***

Il neo-malthusianismo vuole scongiurare questo delitto e vuole scongiurare anche le conseguenze patologiche di certi artifizi applicati all'atto d'amore. Naturalmente gli occorre, per realizzarsi in queste condizioni di sicurezza perfetta, di correttezza, di legittimità, la solidarietà del ginecologo.

Quì, il campo è diviso. Alcuni ginecologi sono partigiani intelligenti del neo-malthusianismo: altri sono oppositori feroci della teoria nuova. Fra questi è anche una delle illustrazioni della ginecologia italiana, il professore Luigi Maria Bossi che si è fatto l'apostolo della fecondità in Italia e che contro le pratiche malthusiane ha scritto un intero volume intento a dimostrare le conseguenze disastrose delle pratiche stesse rispetto alle malattie dell'apparato femminile.

Noi abbiamo l'audacia di ritenere che i ginecologi avversari del neo-malthusianismo non siano in buona fede quando disconoscono

l'opportunità di regolarizzare, rispetto al numero dei figli, la spontaneità procreatrice *prevenendo* — col mezzo o coi mezzi innocui, semplici e sicuri che certamente essi non ignorano ma dei quali si ostinano a negare la esistenza — quelle gestazioni che poi essi stessi non esitano a interrompere nei casi di controindicazione fisiologica, per esempio. Non è più semplice insegnare a un'ammalata di cardiopatia, di tubercolosi, di avaria costituzionale, o semplicemente minacciata da una di codeste ereditarietà quasi sicuramente trasmessibile ai figli il mezzo di evitare il concepimento, anzichè intervenire a concepimento avvenuto per interrompere la gestazione? Qualche ostetrico lo fa. E se la cosa è possibile in questi casi di assoluta controindicazione, perchè non si potrebbe estendere l'insegnamento a tutte le donne che lo richiedessero per ragioni di opportunità esorbitanti dalle condizioni fisiche e delle quali esse sole possono essere giudici?

Se il neo-malthusianismo dicesse a tutte le donne: Non fate più figli — i ginecologi avrebbero diritto d'insorgere in nome della necessità della completa esplicazione della funzione materna in linea fisiologica. Ma nessuno vorrà sostenere che — a parte qualche solitaria ec-

cezione — due o tre figli non siano sufficienti alla esplicazione di codesta necessità fisiologica. Non solo: ma anche rispetto alla donna uno, due, tre figli possono essere la salvezza, la bellezza, il rigoglio. Cinque, sei, dieci, diventano la fatica, l'esaurimento, lo sfinimento, la distruzione della bellezza e della giovinezza. Essere madre non vuol già dire diventare una macchina per la funzione procreatrice.

Esistono i pericoli delle pratiche malthusiane — sostengono ancora i ginecologi. Ammettiamo. Codesti pericoli non sono tutti reali come essi vogliono far credere ed esistono oggi sopratutto perchè i ginecologi stessi ricusano di diffondere la conoscenza dei mezzi preventivi innocui; tuttavia, vogliamo ammetterli. Ma, e i pericoli della maternità non esistono, forse? Non si muore di parto, non si muore di aborto non procurato, non sono strascichi terribili di maternità disgraziate certe consunzioni, certe varici croniche, certe osteomalacie, certi disturbi locali innumeri e dolorosi? E non basta la visione di tutto il terribile armamentario chirurgico sciorinato nella vetrina d'ogni ginecologo a dimostrare i terribili pericoli annessi alla maternità?

***

La verità è un' altra. La verità è questa, che si teme, per il giorno in cui le pratiche neo-malthusiane facili, sicure e innocue saranno a portata di tutte le donne, la prevalenza dell' egoismo nei criteri di opportunità che determineranno il desiderio o il rifiuto d' una nuova gestazione. C' è, insomma, come una tacita intesa quasi esclusivamente maschile per mantenere alla spontaneità creativa il suo carattere di *fatalità* onde garantire un minimo di procreazione sicura.

L' allarme ci pare ingiustificato. Natura ha provveduto alla sicurezza della continuazione della specie mettendo nella donna anche l' istinto della maternità. Poi, c' è l' amore — l' amore, non l' istinto del piacere — che avrà sempre per supremo bisogno la creazione del vincolo indissolubile, del testimonio vivo. Bastano l' amore e l' istinto per garantire la specie.

Oltre, è il diritto dell' arbitrio e il dovere della responsabilità. Perchè come *un dovere* noi comprendiamo l' intervento della volontà nella spontaneità delle conseguenze del gesto di amore.

Creare un figlio è una responsabilità così grande da incutere spavento. Alla creatura che noi chiamiamo, che verrà e alla quale non possiamo garantire nè la bellezza nè l'ingegno nè la felicità, noi abbiamo il dovere assoluto di assicurare almeno la salute — per quanto sta in noi — e il pane.

E questa considerazione ci pare così ovvia da dare alla nostra convinzione il carattere d'un dovere.

COSETTE

Il magico cerchio

Il dono dei doni.

Qualche anno fa, moriva a Parigi una donna che aveva riempito il mondo della sua fama di bellezza per circa tre lustri e che il mondo, da mezzo secolo, aveva ormai dimenticata. Moriva in una solitudine che aveva qualcosa di tragico, assistita soltanto da una vecchia domestica fedele, in un appartamento che ancora serbava vivo il ricordo degli antichi splendori ma che da quarant'anni restava avvolto in una penombra continua — contesa la luce del sole dalle griglie delle finestre sempre accostate, dalle doppie cortine calate; conteso il riflesso delle cose intorno e delle due creature che fra quelle cose si aggiravano come ombre silenziose agli specchi sempre velati con una cura e una gelosia che erano diventate mania pietosa.

Quella donna era la famosa contessa di Castiglione, fiorentina di nascita, trapiantata a Parigi sull'inizio del secondo Impero, bella così da emergere fra tutte le donne delle Tuileries che pure avevano accolto tante meravigliose creature rivestite di tutte le grazie.

Dopo aver brillato e dominato a Corte e fuori dalla Corte col fascino indicibile della sua bellezza onnipotente che le cronache destinate ad essere materia per la storia di domani dicono fosse anche adoperata da Cavour come strumento politico, la contessa di Castiglione scompariva a un tratto, in pieno meriggio di vita, ancora in tutto il fulgore della sua bellezza, e la mondanità parigina non la vide più brillare astro fra gli astri suoi fulgidi — conquistatrice di cuori, suscitatrice di entusiasmi senza nome.

La bellissima s'era condannata volontariamente alla reclusione terribile durata poi più di quarant'anni, per non far assistere il mondo al crepuscolo della propria bellezza.

A trentasette anni, in piena giovinezza ancora e in piena forza, la contessa di Castiglione scompariva perchè nessuno potesse seguire sul suo viso l'alterarsi di quella perfezione prodigiosa di grazie che era parsa miracolo e che

era stata la sua sola ragione di vivere. Anzi, per non vederla nemmeno coi propri occhi, la decadenza inevitabile, Virginia di Castiglione volle che tutti gli specchi della casa dove ella si murava viva, ormai, colla sola compagnia d'una fedele domestica devota e delle sconsolate sue nostalgie, venissero velati. E velati rimasero sino al suo ultimo giorno e mai più il volto divino, sul quale il tempo inesorabile andava segnando la sua impronta, riflettè la trama di rughe lievi che forse l'artifizio avrebbe potuto celare ancora per parecchi anni agli occhi del pubblico se la contessa di Castiglione non avesse sempre sdegnato superbamente l'artificio — lo spegnersi lento e inavvertibile ma altrettanto ineluttabile della luce prodigiosa onde pareva materiata la sua carne — l'impallidire del fuoco dei suoi occhi stellati che avevano saputo riflettere mille anime.

La contessa di Castiglione aveva vissuto. Per nove lustri ancora si prolungò la sua esistenza e fu tutta un lungo, lento, triste vegetare sostenuto, dapprima, dai ricordi, mutato poi in malinconia profonda che a sua volta divenne infine mania.

Fin che non venne la morte.

Questo tramonto singolarissimo, d'una tra-

gicità silente che ha nascosto forse chissà quale disperazione inconfessata, mi ha sempre fatto una profonda impressione.

Esso dice, meglio di qualsiasi commento, cosa sia e che possa diventare in una vita di donna il dono grande di una grande bellezza — dono tragico, che nessun destino d'eccezione può salvare dalla caducità inesorabile, che si muta perciò quasi sempre — e il *quasi* mi sembra anche superfluo — in una fatalità di sofferenza.

Una donna bella — veramente bella — di quella bellezza che trionfa di ogni discussione perchè s'impone a tutti e tutti piega in un omaggio d'ammirazione unica — è una stella fulgida che attraversa il cielo in una calda notte estiva vincendo col suo solco luminoso il tremulo brillare lieve delle pallide sorelle lontane, immote, ma per cadere poi e spegnersi con una inesorabilità che stringe il cuore.

Eppure, questa caducità non diminuisce certo la grandezza di quel dono divino che è la bellezza; forse, anzi, lo rende più prezioso e più intenso. Può, a una certa ora, mutarsi in malinconia, in tristezza, in disperazione, magari, per la stella che ha descritto tutto il solco e rientra ormai nel silenzio e nell'ombra,

ma, in sè, non cessa d'essere il più grande di tutti i doni che possan venir largiti a una donna.

Ne siamo tutti convinti, e non è certo l'elogio della bellezza che io intendo di tessere. Anzi, poichè questo dono è altrettanto raro quanto grande, io vorrei trovare, per le mie consorelle in Eva, qualche ragione di conforto nelle considerazioni suggeritemi dai rapporti che possono esistere tra la bellezza assoluta che è la parte di pochissime privilegiate e la felicità che è l'aspirazione naturale di tutte le donne.

Io credo di non ingannarmi asserendo che felicità si traduce per tutte, o quasi, le donne, in un'aspirazione unica: essere amate. Ora, il destino d'amore di una donna, è forse in proporzione diretta della sua bellezza? Assolutamente no. Anzi, io non esito a formulare una dichiarazione che è la deduzione di lunghe osservazioni raccolte: questa, che la bellezza è la qualità meno necessaria per essere amate. Intendo parlare, s'intende, della bellezza assoluta. Certo, una relativa leggiadria che può essere ugualmente grazia, simpatia, armonia è necessaria per suscitare quell'attrazione che è il primo principio dell'amore. Ma questa rela-

tività è molto lata e non ha nulla a che vedere colla bellezza.

Un asserto comune e notissimo dice che le grandi passioni furono sempre ispirate da donne che, se non erano assolutamente brutte, non potevano però certo annoverare tra i loro fascini quello della bellezza. Certo sta il fatto che le donne più ardentemente amate non furono mai le più belle. Ogni uomo ha per sè una piccola o grande esperienza personale che è la conferma di questa verità. Ogni uomo, se vuole essere schietto, vi dirà che la donna che egli ha amato fra tutte, nella vita, non è mai stata la più bella fra quante gli sono appartenute.

Un esempio. All'età in cui la bellissima Castiglione si appartava dal mondo per nascondere il lento declinare della sua bellezza e rinunciava perciò all'ammirazione, all'adorazione, all'amore, un'altra donna, brutta ma affascinante come l'altra non era stata mai, Giorgio Sand, ispirava a Federico Chopin una passione che doveva sopravvivere alla morte e diventare materia d'immortalità.

Giorgio Sand aveva 37 anni quando innamorava di sè Federico Chopin e aveva passato i 30 da quattro quando legava al suo cuore il cuore vagabondo di Alfred de Musset.

Di che cosa è dunque costituito il fascino che più sicuramente della bellezza può assicurare alla donna la felicità unica dell'amore?

Nel caso di Giorgio Sand era costituito sopratutto dall'ingegno, che certo è la più grande di tutte le forze e che può diventare anche arma di conquista formidabile, quando però vada unito a un temperamento veramente femminile, perchè in caso contrario diventa forza negativa. Ma c'è una intelligenza dell'amore che non ha niente a che fare coll'ingegno e che è largita da natura a tutte le donne: un'intelligenza estetica fatta d'intuito e di finezza, di desiderio di piacere e di visione dei mezzi che più direttamente possono portare alla realizzazione di questo desiderio.

È questa intelligenza particolare che insegna alla donna ad affilare le armi per la conquista, a mettere in risalto quella speciale bellezza rivelata o latente che a nessuna è negata e che, ben conosciuta e bene impiegata, può diventare arma possente e formidabile.

La bellezza vera e quell'altra.

Succede della bellezza femminile quello che succede un po' dell'anima della donna: se non c'è, si può sempre fabbricare. A suscitare un'a-

nima nei magnifici involucri vuoti pensa l'amore; a fabbricare la bellezza provvede l'eleganza.

Vero è che *n'est pas élégant qui veut,* come pochi sono gli eletti a quel privilegiato amore che ha il dono magico di suscitare le anime, ma quando l'eleganza c'è, si può quasi giurare che la bellezza artificiale che essa crea è superiore a quell'altra largita da madre natura.

Intanto è una bellezza intelligente che sa sempre trarre il maggior vantaggio possibile da tutte le risorse largita da natura prima di aggiungervi quelle innumerevoli dell'arte. E natura non è così avara come la generalizzazione dell'apparente bruttezza potrebbe far credere. Se è difficile incontrare una donna tutta bella, rispondente in tutto all'ideal tipo di perfezione estetica, è quasi altrettanto raro trovare una donna che sia tutta brutta. Qualche risorsa, natura benigna l'ha largita a tutte: dove manca la perfezione dei lineamenti può esistere un'intensità d'espressione anche più efficace della bellezza; una brutta bocca può essere riscattata da due begli occhi, da una chiostra di magnifici denti, da un sorriso pieno d'incanto; una carnagione avvizzita o sciupata può avvantaggiarsi dell'ombra d'una chioma

ricchissima; un povero visetto insignificante può offrire l'orgoglio di un bel corpo.

E la voce? avete mai pensato quale magnifico, mirabile, possente strumento di seduzione sia una bella voce capace di piegarsi a tutte le sfumature del pensiero, di vibrare colla irruenza della passione, di fremere collo sdegno, di piangere colle lagrime, di squillare in una risata trillante?

Che più? persino una imperfezione, un difetto fisico possono diventare un fascino attraverso l'abilità sapiente d'una intelligentissima che conosca l'arte della bellezza.

Un volto scavato da una vita troppo intensamente vissuta, animato dalla fiamma della passione, divorato dalla sofferenza, può diventare un viso tragico se appena la donna sappia illuminarlo dell'espressione relativa. Esagerando una curva povera, si arriva al preraffaellismo — un genere apprezzatissimo in estetica; sottolineando una linea troppo snella, si crea il fascino bizzarro e ambiguo della figura efebica.

Tutto serve, anche il difetto, per creare la bellezza artificiale. Senza contare che questa ultima ha sulla bellezza autentica, naturale, immutabile, il vantaggio enorme della varietà. C'è una moda della bellezza come c'è la moda

del vestire; ora, quest' ultima forma di bellezza che è fatta tutta di artificio non appartiene che alla donna elegante. Non solo ella sa in che cosa consista precisamente il pregio che l'attimo vuol rilevare e far valere, ma ha abituato il proprio corpo a quella direi malleabilità che è indispensabile per facilmente plasmare il tipo della bellezza nuova. Una donna idealmente bella è sempre un poco maestosa cioè fredda e rigida, chiusa in una linea immutabile come in una immutabile formula: una elegantissima ha piegato il suo corpo a tutte le forme e tutte le linee: sul suo corpo quasi sempre un po' scarso, un po' manchevole, il busto facilissimamente si modella disegnando la linea dritta cui è affidato il successo della moda nuova, oppure sviluppando con una finzione di libertà assoluta il busto magro e snello dalla breve fascia avvincente, o alzandosi sino a offrire in una appariscente formosità mendicata la curva esile e preziosa d'un seno efebico. Sul pallore interessante d'un visetto come materiato di sentimento di passione, divorato tutto da due grandi occhi che una sapiente sfumatura di *Kohl* rende immensi e languidi e ardenti e profondi, suggestivamente stanchi, l'elegantissima può, secondo vuole la moda o

l'occasione suggerisce, distendere lo incarnato lieve che sostituisce le rose negate a una giovinezza triste o appassita da una troppo ardente estate, disegnare la linea vivida di una sinuosa bocca sanguigna, mettere il riflesso di fuoco di un colore, di una stoffa, di una gemma. Arte che la bellezza autentica e maestosa e immutabile un poco ignora e molto disdegna, che l'uomo o non vede o non analizza o non comprende, ma della quale subisce il fascino profondo e bizzarro senza cercare di spiegarselo, senza tentare di sottrarvisi.

Un altro vantaggio di codesta speciale bellezza, fatta di elementi infiniti e complessi che vanno dall'intelligenza alla grazia e dall'artifizio all'eleganza, è quello di prolungare indefinitamente la sua primavera.

Una donna bella... a questo modo, invecchia molto più tardi della veramente bella nel significato semplicemente estetico della parola.

L'ora del crepuscolo.

A questo proposito osserviamo che anche indipendentemente da quel bizzarro fenomeno letterario e sociale che ha prolungato d'assai — rispetto al limite che le era concesso un

tempo, la durata della giovinezza della donna — l'ora del crepuscolo femminile non ha una cifra, non viene a scadenza fissa, non a data determinata.

Poche felicissime sanno protrarla lontano lontano, proprio verso la sera; altre l'incontrano nel punto che ragionevolmente dovrebbe esser quello del meriggio; altre ancora — e son parecchie — vi cadono subito, appena uscite dal periodo breve di gioventù beata. Decadenza precoce, che suppone sempre un passato avvizzito dalle lagrime o bruciato dalla passione, sovente sciupato da questa e da quelle insieme: fiamme e brina gelide: ma arsura sempre.

E così — tanto per quelle che hanno troppo pianto come per quelle che hanno troppo amato è la fine precoce — il principio della fine, almeno: le guance senza rose, ormai, gli occhi stanchi, come velati dalla luce troppo intensa dei ricordi fulgidi, le labbra pallide un pò vizze, e all'angolo delle labbra, e all'angolo degli occhi, verso le tempia delicate, le brevi, sottilissime rughe percettibili appena ancora ma presenti e inesorabili.

Questi tramonti precoci hanno qualcosa di tragico ma non è detto che essi rileghino implacabilmente una donna oltre le soglie del

passato. Un giovane viso appassito e distrutto dalla fiamma o dal pianto ha sempre un'intensità di espressione che, per alcuni, costituisce un fascino anche superiore a quello della fresca bellezza della maschera di raso liscio e senz'anima. I visi *tormentati,* lavorati dal sentimento, dal pensiero, dal dolore, dalla irrequietezza; i pallidi visi di sfinge sbocciati già stanchi, materiati di spirito e di fiamma, sono quelli che suscitano le passioni più violente e gli amori più duraturi. Non è possibile giudicarli alla stregua del criterio di bellezza comune perchè essi si staccano da codesto criterio di quanto lo spirito distanzia la materia.

L'antitesi di codeste creature nate vecchie, come avessero sul viso la maschera di esistenze anteriori e scavate in volto precocemente dalla passione o dal pianto, è costituita da tutte le privilegiate per le quali gli anni sono passati e passano impunemente; dalle donne di cinquant'anni che ne dimostrano trenta, dalle sessagenarie che sembrano appena quarantenni e che quasi sempre debbono questa resistenza prodigiosa a una... impermeabilità sentimentale che le ha salvate sempre dalle traccie della vita vissuta. La conservazione fisica sta sempre in ragione inversa della sensibilità: l'in-

differenza, l'aridità, l'egoismo sono le più miracolose fra *les eaux de Jouvence.*

Ma fra questi due eccessi, fra la categoria delle donne aride che attraverso le fiamme e i rovi sono passate vestite d'amianto cosicchè ancora possono, assai oltre le soglie d'autunno, portare intatto il dono di bellezza e di freschezza ottenuto da natura — e le altre, le passionali, le sensitive, le tormentate che questo dono perdono troppo precocemente, sta tutta la lunga teoria delle donne equilibrate e sane, che al sentimento hanno pagato e pagano il loro tributo ragionevole, ma anche sanno godere della vita le oneste gioie serene, che conoscono e conobbero il pianto ma non lo cercarono con voluttà, che la passionalità istintiva temperarono colla forza, e giunsero al meriggio della vita *armoniosamente.*

Queste sono le donne che ragionevolmente possono chiedere all'arte, all'igiene, alla filosofia il segreto di prolungare il loro meriggio oltre quel limite che normalmente è fissato dagli anni.

* * *

Certo, la giovinezza è la giovinezza. Negare la superiorità del suo fascino sarebbe assurdo:

ma precisamente perchè codesto fascino è di sua natura così passeggero e costituito — oltre che dalla freschezza fisica — da un' infinità di elementi fisici, spirituali e morali inimitabili, sarebbe puerile il volerlo prolungare artificialmente. Siate una bella donna di trent' anni, ma non abbiate la pretesa di dimostrarne venti. Già, nessuno vi crederebbe. Non basta il viso e non basta la gracilità della figura *pour donner le change.* I vent' anni hanno... *un dinamismo* tutto particolare che la compostezza sobria dei trenta ha scordato ormai per sempre; è una particolare leggerezza nel camminare, nel muoversi, nel gestire; una grazia inimitabile in tutti gli atti; è l' istintivo sorriso degli occhi e delle labbra, la luminosità trasparente da tutto il viso; è la cara impressione di stupore che ancora la vita produce colle sue rivelazioni tutte nuove e tutte belle; è insomma, la divina febbre che si vive una volta sola e che sarebbe follia vana voler produrre artificialmente.

Accontentatevi d' essere una bella donna di trent' anni. Credete forse sia debole il fascino della donna di trent' anni? Chiunque ha vissuto sa che questa è l' età femminile perfetta quella che porta la pienezza della bellezza e la pienezza della passione insieme. La donna

è uscita dal suo tirocinio di vita ed entra nella vita vera armata di tutte le sue seduzioni, di tutti i suoi fascini, addestrati dalla consapevolezza acquisita ad armi formidabili di conquista. Se un sentimento ella susciterà, adesso, sarà non più la tenerezza ma la passione; se una fiamma accenderà, sarà non quella che riscalda ma quella che consuma.

Dai trenta ai quarant'anni non è ancora possibile parlare di crepuscolo; la donna è nella pienezza del suo meriggio e questo meriggio può prolungarsi fin oltre *il capo della quarantina* senza nulla perdere del suo fascino. Il consiglio dato prima serve anche qui: accontentatevi d'essere, in questo caso, una piacentissima donna di quarant'anni senza pretendere di dimostrarne trenta. Al più, sorvegliate il vostro corpo per metterlo in condizione di lottare il più a lungo e il più vantaggiosamente possibile contro le stimmate della decadenza che i quarant'anni imprimono quasi sempre.

Le norme estetiche, qui, si fondono con quelle igieniche: un regime severo; molto esercizio di moto per combattere la tendenza a ingrassare; una reazione costante contro quell'istintiva stanchezza che degenererebbe facilmente in trascuratezza, in abbandono, in *laisser aller*.

Queste semplicissime norme, applicate con costanza, possono benissimo ringiovanire ogni donna di almeno cinque o sei anni.

Poi... poi, quando ogni onesta lotta sia diventata inutile e la vecchiaia definitiva sia giunta, un bell'atto di rassegnazione coraggiosa e avanti.

Forse, fra tutte le ore della vita, quella che accenna al declinare non è la peggiore: passa l'amore torbido, ma restano gli affetti dolcissimi, e delle tempeste passate rimane il ricordo così dolce a pensarsi! Gli occhi perdono il lampo vivo della passione ma serbano, dentro, tutta la sapienza del dolore e la punta nostalgica d'un rimpianto che se è sereno è soavissimo. Colpiscono meno, ma commuovono assai più: sono gli occhi buoni che danno il riposo e promettono la pace.

Le mani bianche, un po' meno ardenti perchè la febbre è cessata, han pur sempre le carezze dolci, le carezze che fanno bene *senza far male*, che danno ancora il piacere senza darne lo spasimo — e la bocca ha baci, e la voce ha suoni che la giovinezza non sa: baci e accenti di amica vera, di amica preziosa e cara... C'è una forma di tenerezza che nasce soltanto dopo morto l'amore e che fa di qualche antica a-

mica la più devota e la più fida fra le persone care: questo per le anime ammalate di bisogno d'amore che non saprebbero più come vivere, di che vivere, per chi vivere dopo fatta la grande rinunzia.

Ma quando l'ora è suonata, bisogna avere il coraggio simpatico di cedere le armi col buon sorriso schietto di un evento accettato con filosofia serena.

Sopratutto, niente resistenze inutili. Ah, le *vecchie giovani,* restaurate come gli affreschi umidi e stinti delle chiese antiche! le signore mature ostinate sui quaranta da una quindicina di primavere e ricorrenti per l'inganno a tutte le risorse della toeletta e dell'artifizio!

Anche Musset ne inorridiva:

Je deteste avant toute chose
Ces vieilles femmes teintes de rose
Qui font peur à voir...

Ma perchè l'inganno — che d'altronde non inganna nessuno? Poichè è legge di natura che dopo l'aurora e il meriggio arrivi il crepuscolo, che all'estate carica di tempeste subentri la calma dell'autunno tiepido e soave, perchè voler sottrarsi all'inevitabile?

Le benemerenze dell' artificio.

Un amico mi osservava l'altro giorno contemplando da un poggiuolo una deliziosa teoria di belle passeggiatrici elegantissime giù nella strada:

— Come la moda ha abbellito la donna! guardate laggiù: come sono tutte snelle, tutte flessuose, tutte plasticamente belle quelle signore! non è più possibile trovare una donna veramente elegante che sia brutta: avrà un viso irregolare, magari inespressivo, sciupato: in cambio offre sempre la seduzione di una linea così impeccabile che riscatta anche la bruttezza del viso.

— Merito della combinazione e del busto! — ho osservato io sorridendo un poco.

— Merito di quello che volete, non cerchiamo, anzi, non cercate, non mi scoprite l'arcano. Lasciatemi l'illusione che invece la bellezza femminile ha subìto un'evoluzione che l'ha perfezionata idealizzandola, temperando quello che c'era di sovrabbondante nella linea, attenuando, ammorbidendo, digrossando...

Ho interrotto con un'impertinenza:

— Dio, quanti gerundi per un volo lirico! Non è niente di tutto questo, caro amico. La

vostra illusione sapete a che cosa è dovuta? proprio soltanto a un puntiglio del busto.

Così, come vi dico.

Erano anni che in nome dell' igiene e anche della bellezza, complici i medici, gli artisti, i dilettanti di sport, i pedagogisti e che so io, si faceva al busto un processo spietato che qua e là s' era chiuso con una sentenza definitiva di condanna, e alla fine il busto s' è ribellato. Perseguitato, insidiato, offeso, calunniato, esso s' è vendicato a un tratto mostrando tutte le risorse che la bellezza femminile può ricavare da lui, alleandosi alla Moda per imporsi, inventando una foggia di vestito aderente come una guaina, attillato come un guanto, che rendesse indispensabile il suo sussidio per correggere e avvantaggiare la plastica sortita da madre natura. L' igiene e l' arte volevano affrancare il fianco della donna dalla schiavitù di quello che era stato definito uno strumento di tortura, e lo strumento di tortura, che in questi tempi era stato ridotto alle più innocue proporzioni, nonchè lasciar libero il fianco contesogli, è salito a costringere anche i seni, è disceso a comprimere i lombi, ha disteso il suo dominio sopra tutta la donna. Oggi, le elegantissime che sembrano snelle come la gazzella

del Cantico dei Cantici e flessuose come la vetta di un palmizio orientale, sono quasi tutte *imbustate* da sotto le ascelle alle ginocchia. Qualcuna ha chiuse nel busto anche le spalle, precisamente. Dopo la quarantina, specialmente se la formosità è un po' accentuata, le spalle si arrotondano in una pienezza che non è considerata precisamente fra gli attributi della bellezza. Impossibile, con quelle spalle, d'indossare la *princesse*-guaìna. E allora si prega il busto di salire a imprigionare anche le spalle. La persona rimane così chiusa tutta in una corazza che è solida senza essere rigida e sulla quale il vestito cade e si modella con quella morbidezza che vi fa credere che le donne siano tutte modellate come statue in quest'anno di grazia 1912.

Erano anni che l'arte del vestire andava cercando nelle reliquie delle eleganze passate una ispirazione simpatica: invano. Nessuna delle mode tramandate dalla storia si confaceva alla donna moderna, nessuna era atta a velare e a rivelare la creatura complessa e multanime che è il risultato di tutte le femminilità passate fuse nel crogiolo della vita moderna intensa e vibrante. Finalmente s'è trovato: è venuta una moda che ha rivoluzionato

tutto, dall'indumento più intimo — che ha addirittura soppresso — alla sottogonna che s'è fusa in un unico indumento col busto diventato una guaina modellatrice, al vestito che s'è mutato in un'altra guaina ma rivelatrice, questa. Chiusa in questo triplice indumento: combinazione, busto e vestito — allungata dalla linea non più interrotta alla cintura ma profilantesi sinuosa e fine in una indiscrezione deliziosa rivelatrice, la figura muliebre ha acquistato davvero l'espressione intonata alla sua psicologia: sfuggente, ambigua, felina, audace, strana, artifiziosa.

La cerchereste invano, questa espressione, nei *paniers* e nei *poufs* del 700, nelle *crinolines* del Secondo Impero tronfie e barocche, nei *camargos* voluminosi e nei *volants* innumerevoli di trent'anni fa.

A torto la parola *moda* è considerata, nel nostro tempo, sinonimo di frivolità.

Nulla serve quanto il costume a rivelare le tendenze, il gusto, la serietà d'un'epoca, il grado di comprensione raggiunto nel tempo. Nulla serve quanto il vestito per definire il carattere della femminilità in una data epoca. Che vi ispira la donna di quest'anno di grazia 1912, modellata come una statua, snella come

una colonnina classica, sottile come un palmizio, audace come una provocazione, impacciata senz'affettazione, contradditoria, ambigua, bizzarra, complessa, seducente, preoccupante? Infinite cose certo, complesse come lei, come lei bizzarre e contradditorie, piacevoli e severe, audaci e timide, nuove e sempre antiche. Infinite cose che ella stessa vi ha suggerito non cogli occhi, non col sorriso, ma con quella particolare seduzione di bellezza che le ha suggerito l'artifizio.

Il quale artifizio non tutti gli uomini sanno vedere, nemmeno fra i più intelligenti, quantunque tutti lo subiscano.

Un dettaglio trascurabile.

Ne ho avuto una prova evidente e dimostrativa ancora poco tempo addietro. Una rivista femminile aveva lanciato un'inchiesta intorno alla *jupe-culotte* e tra le tante risposte riferite, una di Roberto Bracco suonava semplicemente così:

— Ho sempre considerato il vestito femminile un dettaglio trascurabile. —

Un'affermazione enorme, venuta da un artista, da un uomo, cioè, che pur non facendo

professione estetica deve costantemente vivere ed essere vissuto sotto l'imperio della bellezza anche tradotta in fascino muliebre. Un'affermazione che classifica Roberto Bracco fra quella categoria di uomini che il vestito femminile subiscono e sentono senza vederlo, che non sanno distinguere in una ricevuta impressione di bellezza la parte dovuta alla natura e quella che l'artifizio può rivendicare — che il quadro e la cornice considerano un tutto armonico inseparabile senza soffermarsi a ricercare quanto prestigio aggiunga questa ultima al reale valore di quello.

Categoria numerosissima, che salvo poche eccezioni si potrebbe forse estendere a quasi tutti gli uomini, pochissimi essendo coloro che posseggono le speciali facoltà d'analisi e di osservazione necessarie per dettagliare una toeletta femminile, per degnamente apprezzarla, per comprendere tutta la parte di merito che le spetta nel rilievo d'una bellezza muliebre.

Eppure, non è per queste poche eccezioni che le donne vestono, sibbene per gli uomini tutti dell'altra innumere categoria, per quelli che non sanno distinguere, che chiamano bellezza anche il risultato sapiente d'un'arte di eleganza, che nella snellezza d'una linea non

sanno vedere il merito del busto o la ricerca laboriosa d'una foggia speciale e non sanno quanto possa influire sull'incarnato luminoso d'un viso — *maquillage* a parte — il colore d'un abito e quanta ombra misteriosa, suggestiva, inquietante possa disegnare intorno a due grandi occhi la tesa ampia d'un cappellone piumato.

Per costoro, per costoro soltanto vestono le donne, perchè rispetto a costoro soltanto esse sanno di raggiungere, attraverso il vestito e l'arte della *toeletta,* quell'effetto di bellezza che è lo scopo della cercata eleganza.

Per tutti gli altri, per i discernitori, per gli osservatori di eccezione, una donna bella rimane bella anche inquadrata in una modesta cornice e una donna elegante, se non è bella, rimane semplicemente una donna elegante, sempre. Troppo poco per soddisfare l'amor proprio femminile — troppo poco per compensare lo studio paziente del sapientissimo artifizio.

Al più, si desidera che questa sapienza di artifizio venga rilevata e apprezzata dalle donne, non dagli uomini. Alle donne chiede la donna l'ammirazione per la propria *toeletta;* dalle donne ella rivendica il riconoscimento — non

mai apertamente concesso — del suo saper vestire; per le donne sono messi in rilievo certi dettagli che esse soltanto sono in grado di apprezzare silenziosamente e di segretamente invidiare.

Nulla di tutto questo vien chiesto all'uomo. Egli deve subire, come un incantesimo, l'effetto della sapiente arte femminile senza indagarne le cause o meglio, tutto il prestigio dell'incantesimo deve far risalire a una bellezza che forse non c'è ma che egli vede — che se non esisteva è stata certo creata poichè egli ne subisce il prestigio.

***

Così avviene. Ed è perchè avviene così che le donne hanno fatto del vestire l'occupazione massima e la più importante preoccupazione della loro vita — tutte le donne, le ricche e le povere; le belle, le non belle e le brutte; le intelligenti e le sciocche; le amate e le neglette; le corteggiate e le trascurate; le oneste e le frivole; le felici e le disgraziate.

E' perchè avviene così che le donne di tutto il mondo, dai quindici a sessant'anni, mettono in cima alle loro aspirazioni, in capo ai loro desideri, sopra tutti i loro sogni, innanzi a tutti

i loro sforzi, questo supremo: di poter *vestir bene*. Espressione vaga che secondo l'audacia del desiderio e la portata dello sforzo va dal vestitino *tailleur* fatto da un buon sarto ai gioielli nuovo stile — dagli scarpini americani o viennesi o francesi alla *combinaison* di seta e *valenciennes* — dal busto dritto che sopprime i fianchi, il ventre, i lombi quando la moda impone per la donna la figura efebica, alla cintura elastica breve vertebrata in *plumetis* quando, come ora incomincia, si permette alla donna di riprendere la sua anatomia normale, ventre compreso — dal cappello *mousquetaire* con venti centimetri di tesa e cinquecento franchi di piume alla cuffietta di velluto con nastro d'argento che rappresenta il valore di poche lire — dalla camicetta di falsa Irlanda che lasci trasparire il roseo della pelle e quello più intenso del nastro infilato nel tramezzo della camicia alla pelliccia morbida che faccia apparire più caldo il pallore del viso e più vellutata la pelle...

Così. Ma il sogno è in tutte e in tutte è la tensione del desiderio...

Tanto acuta, tanto possente, che quando v'è contrasto fra la realizzazione di questo desiderio e le condizioni economiche della piccola crea-

tura che vi anela, essa non esita, la piccola creatura, a superare il contrasto a prezzo di qualsiasi sacrifizio subito e imposto.

Le piccole mani demolitrici.

Questo *dettaglio trascurabile* è dunque la bellezza stessa, l'artificiale bellezza femminile che sostituisce la bellezza vera e la vince col fascino della sua audacia; è dunque, questo *dettaglio trascurabile* l'espressione più diretta della psiche femminile.

Ma esso è inoltre qualche cosa di più: l'idolo pel quale milioni di donne si perdono, il piccolo dio mostruoso e implacabile al quale milioni di donne sacrificano sentimento, cuore, dignità, onestà, il pudore proprio, l'onore altrui, le fatiche oneste, i disonesti profitti: il piccolo dio feroce che sa ogni sorta di lagrime e gli egoismi implacabili e le aridità disperanti e le incoscienze delittuose.

Ai piedi di questo idolo si svolge la lotta per la conquista di quella possente arma di dominio che è il lusso e la lotta diventa spesso dramma, diventa follia, diventa tragedia.

Tragedia e colpa.

Ma colpa che non è senza giustificazione.

Perchè, in fondo, se le donne adorano le cose belle, le cose fragili, le cose squisite e preziose e costose che tanta parte sono della leggiadria, che possono da sole riuscire a creare una bellezza artificiale sostituente la bellezza autentica assente o sfiorita o perduta; se per ottenerle, queste magiche cose, esse passano coi loro piccoli piedi sui corpi e sulle anime, sui cuori e sui cervelli, sulle lagrime e sugli scrupoli, è unicamente perchè hanno appreso dall' uomo il valore incommensurabile, assoluto, unico della loro bellezza, perchè dall' uomo hanno saputo che essere belle è il loro solo dovere, la loro massima gloria, la scusa di tutte le loro debolezze, la condizione assoluta della loro felicità.

E fin che l' uomo considererà la donna alla stregua di codesto criterio unico, fin che egli dimostrerà di apprezzare in lei sovra ogni altra cosa la bellezza, la donna avrà perfettamente ragione di adorare il vestito, di adorare l' eleganza, di adorare il lusso e di tendere a conquistarlo attraverso tutti gli sforzi.

Fin che l' uomo vorrà che così sia — fin che egli non ci faccia l' onore di saper vedere dietro il nostro viso la nostra anima — fin che non ci renda la giustizia di saperci considerare qualcosa di più e di diverso della graziosa bambola creata per deliziare i suoi occhi.

Quel giorno — se verrà — quando non la più bella ma la migliore, la più profonda, la più elevata sarà la più amata — le donne tutte — io mi sento di garantirlo — rinunzieranno all' artifizio, alla vanità, al lusso.

E con gratitudine.

Cronache femminili

Il deserto regno.

La cosa è antipatica, triste, deplorevolissima e deplorata, ma è: l'ultimo progetto *select,* la suprema eleganza, lo *chic dello chic è* di non essere mai in casa.

Qualche amica è venuta; è ripassata, è ritornata: non è ancora riuscita a vedervi dopo il vostro ritorno dalla campagna. Della nuova vostra casa ella non conosce che il portinaio, l'ascensore e l'uscio di legno. Allora, prudentemente, ha smesso di correre e s'è accontentata di telefonare. L'apparecchio ha ricevuto, trasmesso e ricambiato i saluti molto esclamativi, i complimenti a base di gridolini più o meno deliziosi, le notizie più urgenti, il pettegolezzo breve e anodino e infine la proposta,

accettata con entusiasmo, d'un appuntamento fuori.

Dove? Ma! dove l'amica vuole. Fuori, ai Giardini se ancora ella osa affrontare, in nome dell'igiene, l'aspretta brezza mattinale che agghiaccia il velo umido della notte sulle foglioline assiderate e tinge di rosso la punta dei nasi femminili uscenti appena dal tepore morbido delle pelliccie alzate intorno al viso. Altrimenti dalla sarta, dalla modista, dal pellicciaio — fino alle quattro del pomeriggio, si capisce.

Dopo, in una *tea room* oppure alla conferenza X, o, se l'amica preferisce, più tardi ancora, a teatro.

***

Che farci? non s'ha più il tempo di stare in casa e, se si avesse il tempo, non si saprebbe più che cosa starci a fare. Per tutto quello che è disbrigo di faccende domestiche, c'è la servitù; per i figli, ci sono successivamente la balia, la bambinaia, la governante, l'istitutrice e il collegio; per il marito, c'è lo sport, c'è la Borsa, ci sono gli affari e gli amici.

E gli amici non conoscono più l'arte squisita, non priva di merito, non priva di una certa virtù di sacrificio, di fare una visita e di ren-

derla deliziosa. Chi riceve più, chi sa più ricevere in questo turbinoso volgere di vita moderna dove tutti i rapporti sociali sono fatti di esteriorità e tutti hanno un carattere di precarietà che ben riflette la corsa vertiginosa imposta alla nostra esistenza?

Il tempo è troppo preso per non sembrare prezioso: chi sa più trovare nella giornata occupata da mille diverse cose l'ora vuota, l'ora serena, l'ora tranquilla da trascorrere nel tepore d'un piccolo salotto ospitale o nella solennità d'un grande salotto autorevole? E anzitutto, esistono ancora i grandi salotti autorevoli dove si dava il tono alla opinione pubblica e si consacravano le fame politiche, letterarie, artistiche: dove si davano convegno tutte le personalità d'un colore o d'una parte; dove non era possibile penetrare senza avere tutti i titoli *ad hoc?* e ancora sopravvive qualcuno di quei salotti eleganti come bomboniere, raccolti e intimi, dove era così dolce, un tempo, aspettare un crepuscolo e aprire le porte dell'anima a tutte le dolcezze di una malinconia di lusso fatta di nostalgie squisite e condivise?

Non crediamo. La *tea room* ha ucciso il salottino e il moltiplicarsi dei teatri ha soppresso il salotto. Così s'è perduta un'altra arte squi-

sita, quella di discorrere e di far discorrere, quella di parlare e quella di ascoltare. L'arte della conversazione, nella quale le nostre nonne eccellevano, per la quale coltivavano lo spirito, la grazia, la voce, il sorriso, è assolutamente ignorata dalle elegantissime contemporanee.

* * *

Adesso, si chiacchiera, non si discorre più. Si chiacchiera un po' dovunque, un po' con tutti, un po' sempre: a tavola, quantunque ci si stia pochissimo; per la strada, incontrandosi, dopo lo *shake hand* virile che ha dato il bando al garbo antico; nelle sale d'aspetto dei grandi fornitori che si prestano sopratutto a quell'importantissimo aspetto della chiacchiera femminile, a quell'unica espressione dello spirito critico muliebre che è il pettegolezzo; e in teatro, sopratutto, fra un atto e l'altro, in quei brevi intermezzi che mutano un palco in un salottino minuscolo dove intorno a una elegante toeletta femminile si raggruppa almeno una mezza dozzina d'abiti neri.

La chiacchiera dell'intermezzo teatrale è specialissima e sorprendente: con una versatilità spavalda e una leggerezza acrobatica, essa

tocca e sfiora tutti i possibili argomenti: l'ultimo libro, l'ultima produzione, l'ultimo scandalo, l'ultima toeletta, l'ultimissimo sport; i corsi di Borsa; la situazione morale e finanziaria dei giornali; la teoria spiritualistica più in voga: la dottrina psicologica più elegante; le contraddizioni e le complicazioni dell'anima moderna; la lotta di sesso; il femminismo; il socialismo.

E tutto questo, naturalmente, con lo specialissimo tono imposto dall'ambiente che esclude ogni importanza, ogni entusiasmo, ogni passionalità, che vuole enunziata ogni frase come un motto di spirito: leggermente, sorridendo, sorvolando.....

Talvolta, la conversazione dell'intermezzo vien ripresa dopo il teatro, nell'auto ospitale che raccoglie gli amici per accompagnarli fino in piazza, fin sotto i portici, fin sulla soglia del caffè o del Ristorante alla moda dove si va a finire la serata.

L'elegantissima contemporanea conosce molto, conosce troppo il Restaurant. Per lo spuntino notturno, dopo il teatro, per la colazione rapida da sbrigare fra una passeggiata igienica e una commissione urgente, ella lo preferisce alla tavola domestica. Lo preferirebbe anche,

spesso, per il pranzo. Ma è il marito che ci tiene al pranzo domestico. Che succederebbe d'un povero stomaco condannato sempre alla cucina del *restaurant?*

* * *

Questione di benessere, dunque; questione d'igiene, non già di poesia. Il *bon ton* moderno ignora o rinnega la poesia della casa. Ancora esso la permette come un *pied-à-terre*, come un vestiario dove rapidissimamente si passa per mutar di vestito, per tuffarsi in un bagno ristoratore, per respirare un attimo fra due periodi di vertigine.

E basta. Poi, bisogna riprendere la vita che la moda permette, che la moda esige, che la moda impone e che si riassume tutta in una parola: fuori!

Fuori: sempre sulla breccia per non essere dimenticati, per venir ricordati, per mostrare di vivere.

La casa? La casa è d' chi ci sta e noi tutti sappiamo chi è che ci sta, adesso: i domestici.

Alla ricerca della felicità

Un vecchio amico, un saggio — di quelli che ancora s' incontrano nella vita e che l' amabile filosofia, frutto, sopratutto, di esperienza ridotta ad arte di vita, nascondono sotto la disinvoltura dell' uomo di mondo — mi diceva un giorno:

— Volete essere felice? semplificate la vostra vita, sfrondatela di tutte le complicazioni inutili, toglietene tutti i bisogni che rappresentino una superfluità.

Non era, per la verità, un precetto nuovissimo, ma acquistava autorità nuova dalla bocca del mio consigliere che aveva molto vissuto e intensamente e intelligentemente e che, giunto presso il tramonto, credeva utile riassumere in una così semplice formula tutta la scienza della felicità.

Io ho ripensato sovente il consiglio dell'amico scomparso ormai, ogni qualvolta almeno il fenomeno della complicazione ognora crescente della vita mi ha colpita e sgomentata.

E ho concluso che, in questo senso, i progressi della scienza e della industria umana sono in antagonismo assoluto colla scienza della felicità, giacchè complicano la vita invece di semplificarla.

Ogni giorno si inventano degli apparecchi nuovi che creano, in realtà, dei nuovi bisogni. La quantità di cose *indispensabili* per noi, e delle quali invece i nostri padri facevano perfettamente a meno, è semplicemente spaventosa.

Non parliamo delle scoperte che costituiscono il patrimonio glorioso del progresso e della civiltà — delle applicazioni del vapore e della elettricità alla locomozione, alla illuminazione, alla trasmissione dei messaggi, della voce, ecc. Atteniamoci soltanto alle piccole scoperte quotidiane delle innumerevoli inutilità che vanno pel mondo sotto il nome di comodità.

Le vetrine dei negozi straboccano di codesti oggetti ignorati ieri, inesistenti, forse, ieri, offerti oggi come infinitamente comodi e che domani saranno diventati una necessità indi-

spensabile così da mutare in privazione realmente sentita l'impossibilità di acquistarli.

I nostri vecchi possedevano due o tre vestiti che portavano in tutte le circostanze per anni e anni di seguito. Quando viaggiavano, tutto il loro bagaglio consisteva in uno scialle arrotolato che serviva da *plaid* e che veniva buttato attraverso la schiena di un cavallo. Noi non possiamo andar fuori per due giorni senza mettere nei nostri bauli il frak, lo smoking, la redingote, la giacchetta, un vestito da mattina, il soprabito, il pyjiama; oppure un *trotteur*, un *tailleur habillé,* un vestito da sera, mezza dozzina di bluse, l'accappatoio, una *teagown*, e senza unire ai bauli almeno due cappelliere.

Noi abbiamo il costume da viaggio, quello per andare a caccia, quello per giuocare al *tennis*... un vestito per ogni ora della giornata, per ogni gesto della vita. Domani inventeranno un vestito per andare in auto, un altro per salire sull'aereoplano, forse semplicemente uno per andare in tram e ci occorreranno tutti.

Pensavo a questo crescere incessante delle complicazioni della vita leggendo nel *Daily Mail* la descrizione dei nuovissimi appartamenti *dotati di tutto il confortevole moderno* situati in una casa di recentissima costruzione a New York.

Ciascuno di questi appartamenti si compone di 18 camere: due saloni, sala da pranzo e galleria, che all'occorrenza possono venire unite e formare una sola grandissima sala per ricevimenti. Ogni appartamento ha il suo ascensore, la sua camera refrigerante, il *vacuum cleaner,* la lavanderia elettrica, la macchina per stirare e il forno crematorio... per incenerire la spazzatura.

La casa, che è costruita nel quartiere dei milionari, consta di 17 appartamenti che pagano rispettivamente da 125 a 250 mila lire all'anno. Un record: ma cinque di codesti appartamenti sono già affittati e gli altri non resteranno vuoti per un pezzo.

— Stravaganze da milionari — voi dite.

Senza dubbio: ma osservate che a poco a poco il numero degli appartamenti muniti di tutto questo confortevole aumenterà. A poco a poco, ciascheduno vorrà poter godere di tutte codeste raffinatezze escogitate dalla modernità.

Abbiamo cominciato col bisogno di avere l'acqua in casa. Mezzo secolo fa, anche nelle famiglie più facoltose se ne faceva a meno. In ogni casa c'era un cortile e in ogni cortile un pozzo o una pompa che servivano per l'uso comune. Dopo l'acqua son venuti il *closet* al-

l'inglese, il gas, la luce elettrica, il bagno, il calorifero, l'ascensore, il telefono. Chi non possiede tutto questo lo desidera, lo sogna, lo sospira... E il refrigerante e la lavanderia elettrica non sono lontani, credete...

***

Siamo noi più felici? Nessuno oserebbe affermarlo.

Si può sostenere di no, intanto, perchè una delle condizioni essenziali per essere felici è quella di avere pochi bisogni.

Il bisogno crea il desiderio e l'impossibilità di soddisfare un desiderio diventa infelicità.

Ora, questo succede, che, mentre la complicata vita moderna ha moltiplicato i bisogni, la soddisfazione di codesti bisogni diventa ogni giorno più difficile, ardua, irrealizzabile, grazie alle cresciute difficoltà della vita stessa.

Sembra un circolo vizioso ma lo è soltanto in apparenza. In realtà l'una cosa è conseguenza dell'altra. Il diffondersi e il generalizzarsi dei bisogni di lusso moltiplica la richiesta di tutte le superfluità e ne accresce il valore e ne aumenta il prezzo.

Occorrono dimostrazioni per affermare che

il costo della vita aumenta in una proporzione vertiginosa? Tutti quanti abbiamo, in proposito, una non lieta esperienza personale convincente.

È raddoppiato il prezzo dei generi di prima necessità e quadruplicato quello degli articoli di lusso.

Venti anni fa si pagava il pane 28 centesimi il chilogrammo e 2 lire la carne di vitello e 2,80 il burro e due soldi un cavolo. Per 500 lire all'anno si aveva un discreto appartamento luminoso, pulito, civile. Con 60 lire si faceva un vestito carino, con 25 si comperava un bel cappello, magari con una mezza amazzone, con 15 un paio di stivaletti di pelle di capretto, con 10 un busto decente.

Oggi, il pane costa da 45 a 60 centesimi; la carne di vitello, 4 lire al chilo; 3,80 il burro; sei soldi — a Genova — un cavolo. E per l'appartamento che 20 anni fa valeva 60 lire ne occorrono 200, e 50 per un busto che faccia *la ligne* e il prezzo di un cappello supera sempre le 100 lire e le scarpe di pelle di capretto valgono 25 e 30 lire al paio.

E il guaio si è che tutti vogliono le scarpe di capretto, che tutte aspirano al cappello di moda che vale tre cifre, che nessuno può più fare a meno del busto *sylphide* e del vestito dal taglio elegante.

Questo, per stare nella linea dei bisogni elementari. Più su, la cosa assume proporzioni allarmanti. Dove comincia il lusso veramente detto, comincia la vertigine.

Guardate le pelliccie. Ancora pochi anni addietro, le signore assennate, anche se ricche, quando dovevano scegliere una stola, una *pélérine,* un manicotto, una giacchetta di pelliccia, partivano sempre dal criterio della durata. Si acquistava una pelliccia come si acquistava un gioiello; era una spesa che veniva rinnovata due, tre volte durante tutta una vita di donna e si voleva, sopratutto, che la spesa fosse ben fatta. Certe pelliccie *di fantasia* — la volpe azzurra, lo zibellino, lo *chinchilla* — venivano assolutamente escluse dalla guardaroba di una signora assennata.

I tre tipi classici di pelliccia erano: il *Muflon,* liscio o arricciato, per le bimbette e per le signorine; lo *skunks,* il visone e l'astrakan per le spose e per le mamme; la martora e il *petit-gris* per le nonne. La lontra era lasciata esclusivamente alle privilegiate dal destino e veniva trasmessa di generazione in generazione tal quale come un gioiello.

Di adoperare l'ermellino per confezionare pelliccie per le signore, nessuno osava nem-

meno pensare: l'ermellino era considerato una pelliccia regale, riservata esclusivamente pel manto dei sovrani e per le spalle delle principesse.

Oggi, qualsiasi bimbetta di famiglia signorile ha il suo colletto di ermellino autentico e le altre, di ermellino imitazione. La lontra, col suo sostituto, il *rat musqué,* entra correntemente nella confezione dei mantelli di tutte le signore di condizione mediocre, che un tempo si sarebbero accontentate di un mantello in velluto *sealskin.* E lo *skunks,* ricercato, quest'anno, per un capriccio della moda, come per lo stesso capriccio era di voga, quattro anni fa, il *petit-gris,* è stato per molto tempo trascurato e disprezzato.

C'è la moda della pelliccia, oggi, come c'è quella delle stoffe, cosicchè ogni anno bisogna ricorrere al pellicciaio come si ricorre alla sarta ad ogni principio di stagione. Conseguenza: una spesa annua di un migliaio di lire che una volta *non si faceva.*

***

Potremmo continuare un pezzo con questi confronti. E sarebbe inutile perchè ognuno di noi ha, in proposito, una esperienza eloquente.

Il rimedio per questo non felice stato di cose?

Il consiglio del mio vecchio amico scomparso: — Ridurre i bisogni, semplificare la vita.

Fare macchina indietro, e cercare la felicità altrove che non nella moltiplicazione delle pretese comodità e delle eleganze superflue. Ritornare alla semplicità, occorrendo, ritornare al sacrificio.

Il sacrificio! chi conosce più il significato di questa parola nel ventesimo secolo?

In tema di moda

Foggie francesi e aspirazioni italiane.

In attesa dell'avvento della moda italiana rassegniamoci a interrogare ancora quella francese. Non vorrei essere accusata di « antichauvinismo »; ma io ritengo che continueremo a interrogarla, anche quando l'avvento della moda italiana sarà diventato un fatto compiuto. Per questo, che, se lo diventerà, sarà sempre un brutto fatto. Chi ha avuto la prima singolarissima idea di fare del nazionalismo attraverso la foggia del vestire femminile, ha dimenticato che la moda è, per se stessa, un fenomeno d'imitazione e che, nella diffusione « universale » di questa imitazione, sta il segreto della sua forza onnipotente. Che il regolatore di questa forza sia Parigi, non deve meravigliare. La

moda è determinata da una quantità di circostanze, che si mutano in altrettanti fattori d'ordine sociale, industriale, commerciale e anche psicologico: — nessuna città, come Parigi, riassume e coordina questi fattori — nessuna potrebbe, meglio della capitale francese, determinare quale sia la foggia di costume che meglio risponde alle esigenze dell'ora. La femminilità del mondo intero lo ha così ben compreso, che da secoli si è piegata senza protestare alla supremazia di Parigi e ha accettato dalle sue labbra il verbo dell'eleganza.

Persino New-York e Londra, che pure potevano contendere a Parigi molti dei suoi titoli ad essere l'arbitra della moda, sono diventate sue tributarie. Che solo fra tutte le nazioni l'Italia cerchi di sottrarsi a questa soggezione indiscussa, è inammissibile. Fare da sè è una bella cosa, senza dubbio, ma bisogna poter fare da sè. Ora, di che cosa potrebbe essere costituita una moda italiana? Di elementi tradizionali, no; artistici, neppure; attivi, nemmeno. Continuare la tradizione dei costumi regionali non è più possibile, col carattere di universalità che la moda ha assunto da oltre un secolo. Il costume regionale, sovente pittoresco, spesso artistico, sempre pieno di poesia, è di-

ventato roba da collezione, da museo, da cromolitografia. La moda ha un abito diverso, non per ogni paese, ma per ogni ora della giornata: non esistono più il « pezzotto » genovese e le « spadine » brianzuole e il corsetto di velluto napoletano e la gonna rossa della fobellina e il « cachemire » della gentildonna piemontese e la mantiglia della dama romana; esistono invece il « tailleur », la « tea gown », la « sortie », l' « habillé » e l'abito da mattino e quello per il pomeriggio e quello da sera e quello diverso per ogni diversa circostanza. La stessa varietà dei vocaboli dice il concorso di tutti i Paesi a formare l'internazionalità sovrana della moda. Il « trotteur », la « sortie », l' « habillé », sono francesi; il « taylor », la « tea gown », inglesi; il « dolman » è viennese; la « blusa » è russa; il « tennis », il « polo », il « footing », americani, come i vocaboli.

Neppure all'arte noi potremmo chiedere i nostri modelli. Lasciamo stare la scultura, per la quale non esistono che due modi di coprire un nudo: colla tunica greca e col paludamento romano. La pittura italiana non è molto più varia per quello che concerne l'arte del vestire. Non vorremo certo copiare le madonne bizantine dei primitivi? e nemmeno i veli della

« Primavera » botticelliana, e neppure le fastose e grevi dogaresse del Tiepolo e del Veronese, o le rigide dame del Tiziano — la « Duchessa d'Urbino », « Isabella d'Este », la « Bella ». — sovrano animatore di nudi, ma farraginoso sarto di manichini? I capolavori dei grandi maestri italiani attingono tutti a due sole fonti: la religione o la mitologia, il misticismo o il paganesimo. Accanto alle Madonne soavissime del Botticelli, agli Angeli del Lippi, alle Vergini, la Dafne, la Flora, la Leda. Uno solo fra i maestri è rimasto nell'umanità: il Leonardo, e quegli ha fatto della psicologia. « Monna Lisa del Giocondo » ha un sorriso inarrivabile, il più complesso, il più enigmatico, il più profondo dei sorrisi; ma porta una vita assolutamente brutta.

L'arte del vestito è un dettaglio trascurabile e trascurato dai nostri sommi. Fiorisce invece in epoche di minor gloria per l'arte, attraverso i pittori della grazia femminile e anche della frivolità. Fragonard è il pittore per eccellenza dei « dessous », degli scarpini e di tutto l'armamentario della toeletta femminile, ma Fragonard è francese, come era stato francese il Mignard, come lo sarà dopo il Greuze. E sono inglesi il Reynolds, il Gainsborough, il

Lawrence, che tutti potrebbero offrire davvero i modelli di vestire femminile che invano noi chiederemmo alle Gallerie dei nostri maestri. Perchè bisogna pensare questo: che, a meno di fare non del vestito, ma del travestito, non è possibile risalire oltre il 700 per chiedere un'ispirazione alle mode del passato. Ora, nel 700, mentre la Francia dipingeva le sue « petites marquises » dalle parrucche incipriate, i nei artificiali e i « falbalas » innumerevoli, l'Italia si volgeva grave a interrogare il volto austero della Scienza.

Esclusa la tradizione ed esclusa l'ispirazione artistica, dove troveremmo gli elementi attivi per comporre una moda nostra?

Nella supremazia di Parigi rispetto alla moda, c'è anche una ragione storica. Oggi, il tono della moda, nella capitale francese, è dato sopratutto dalla galanteria: in certe epoche dell'anno, il « demi-monde » funziona da manichino dei grandi creatori di foggie nuove, portandosi attorno sui campi delle Corse, nei Saloni delle Esposizioni, nei più frequentati « tea-room », dovunque, insomma, si dia convegno il mondo elegante, la toeletta da « lanciare ». Collaboratrici efficacissime dei grandi « faiseurs » sono anche le attrici in voga, che

fanno della toeletta una questione d'importanza capitale. Ma una volta, il tono della moda era dato dalla Corte. Quando la Corte dei Re di Francia era la prima del mondo per fasto, per splendore, per eleganza e adunava in sè il fiore della bellezza e della grazia di tutta la femminilità aristocratica, non di Francia soltanto, ma di tutta Europa, e a tutta l'Europa dettava legge anche in fatto di grazia e di eleganza, fu allora che nacque la supremazia di Parigi nel campo della moda. La supremazia rimase anche quando la monarchia decadde e il fulgore della Corte si spense; nuova forza attinse poi, quando quel fulgore risorse coll'Impero: le Tuileries rinnovarono i fasti di Versailles; più tardi ancora, Compiègne risuscitò le eleganze e le squisitezze del Petit Trianon, e ognuna di quelle resurrezioni aggiungeva al prestigio e all'autorità di Parigi la confermava sovrana nel mondo della eleganza.

Abbiamo noi una Corte che riproduca e continui, anche soltanto in un riflesso pallido, il fasto di Versailles e delle Tuileries? No. Non l'abbiamo noi e non l'ha nessuna delle Nazioni che ancora s'inchinano dinanzi a un Re. Il ventesimo secolo ha democratizzato pro-

fondamente l'espressione decorativa del principio reale. Alla regalità moderna manca assolutamente il «culto esterno». I Sovrani non muovono più coll'ermellino sulle spalle — le Corti non sono più il convegno abituale di tutta una classe della nazione. A tutto quello che era prestigio, fasto, pompa, si sono sostituite virtù più solide e più mirabili qualità, ma tutte fatte per semplificare la vita e non per adornarla.

Noi non abbiamo, dunque, una Corte che possa costituire un principio attivo per la creazione d'una moda nuova, «nostra», e non abbiamo nemmeno il modo di sostituirla. Noi non possiamo, come Parigi, offrire al mondo intero un convegno permanente di tutte le espressioni più energiche, più audaci, più piacevoli, più saggie, più folli, più mirabili, più detestabili del vivere moderno. Roma? Roma è altra cosa: è il convegno diplomatico e mistico e artistico del mondo intero, sì, ma non è, rispetto alla vita, il poliedro sfaccettato e brillante che è Parigi. Poi, un convegno internazionale sarebbe piuttosto negativo di fronte alla riuscita della imposizione d'una moda nazionale.

Dunque? La conclusione è evidente. Bisogna limitare le aspirazioni nostre chauviniste a un adattamento della moda che Parigi ci presenta.

Prendere, di quello che ci viene offerto, tutto il buono, trascurare tutto l'eccessivo, il bizzarro, l'antipatico. In questo senso, il movimento nuovo riuscirebbe veramente efficace; sarebbe il trionfo del gusto personale e del buon senso sul scimmiottare banale e sull'accettazione supina e inintelligente.

Ma di più, nulla.

Cronache malinconiche

La fine dell'amore.

L'amore muore — l'amore è morto.

La sentenza tremenda, che dovrebbe essere un grido d'allarme per tutte le donne, perchè interessante *la grande affaire* di ogni vita femminile, è stata lanciata dalle colonne d'un giornale meridionale e lanciata formalmente con la piena consapevolezza della tremenda cosa affermata.

L'amore muore — l'amore è morto.

E la colpa — dice l'autore del grido d'allarme — è del femminismo. Sottraendosi alla tutela dell'uomo, la donna ha inaridito in lui le fonti dell'amore. Assumendo atteggiamenti copiati dalla mascolinità, ella ha spento per gli occhi e per i sensi maschili il maggiore

incitamento. Questa la causa della crisi dell'amore, della quale, sempre quell'autore, vede un sintomo ben strano in questo fatto: la diminuzione delle tragedie di amore. L'uomo non ammazza più: (*purtroppo*, l'uomo ammazza ancora!) dunque non ama più!

Il ragionamento non potrebbe essere più.... meridionale e più selvaggio. S'io fossi in vena di polemica potrei facilmente dimostrare come l'amore vero non sopprime, ma si sopprime, quando non trova più la forza di affrontare la vita; il famoso binomio poetico: *Amore e morte*, ha, per tutti coloro che escono dalla categoria dei delinquenti, una sola traduzione onesta: non l'uxoricidio, ma il suicidio.

Questo, per incidente.

***

Perchè io non sono in vena di polemica.

E nemmeno sono così pessimista da credere davvero alla fine dell'amore. Piuttosto, penso che il concetto dell'amore è assai scaduto nella giovane generazione maschile.

Forse, l'amore non è morto, ma certo è detronizzato e in sua vece regna il piacere.

Gli uomini non sentono più il bisogno della

cara fiamma e della cara luce, della poesia del sogno e della tormentosa, divina febbre, trasfigurante la vita. Essi cercano soltanto l'ebrezza fugace, lo stordimento che interessa i nervi senza turbare l'equilibrio dell'egoismo, il brivido che sfiora l'epidermide senza accelerare d'un battito le pulsazioni del cuore.

Chi dà valore al sogno nell'età che vede trionfare l'utilitarismo nella vita, il positivismo nella filosofia, il realismo nell'arte? Chi ha il tempo e il coraggio d'innamorarsi, oggi, e di confessarsi innamorato; di chiudersi per la vita, meno ancora, per qualche anno, per alcuni mesi, magari, nella nube d'oro, fuori e sopra del mondo, fuori e sopra dell'esistenza?

Vivere bisogna — cioè agitarsi, produrre, guadagnare, sperperare, godere.

E pochi pensano, e pochi credono, e pochi sanno, ormai, che la vita ha un'espressione sola unica: amare — che all'infuori di quello, tutto è vanità, tutto è vuoto, tutto è fumo — che nessuna vittoria d'intelletto o di braccio vale la conquista vera di un piccolo cuore.

La colpa è della vita, la colpa è dell'età, la colpa è degli uomini e un poco anche, sì, di noi donne.

Per non essere tacciati di sentimentalismo,

per non passare per dei Werther in ritardo, per non sembrare anacronismi viventi nelle modernissime forme di vita, gli uomini hanno messo una specie di puntiglio nell' inaridirsi, nell'*inscetticirsi*, nel sostituire il motto di spirito all' espressione ingenua e sublime della passione, nel lacerare colla frase cinica e irriverente il velo del pudore e la nube rosea della passione.

E noi, e noi li abbiamo seguiti!

Il contraccolpo di questo scetticismo, di questo cinismo, di questo modernismo arido e desolante ci ha colpite in pieno e ci ha, infine, travolte.

Toccò alla nostra adolescenza l' inibizione della poesia, del sentimento, della religione dell' ideale, della sete d' azzurro.

Toccò a noi di sentir deridere con una parola ch' ebbe un significato avvilente per l' anima nostra delicata e schiva — romanticismo, *romanticume* — le fioriture più squisite dell' intelletto e del cuore.

Non osavamo più cogliere un fiore, ammirare un paesaggio, commuoverci a un pezzo di musica, fissare una stellina d' oro, piangere sopra una pagina di un libro, senza sentire, prima ancora di riceverla, la puntura d' un sarcasmo, d' una canzonatura.

Che tristezza!

Abbiamo dovuto abituarcisi, abbiamo dovuto rifarci, metterci sul tono degli altri. Per non parere stonature viventi, siamo diventate dei *bons garçons* senza sensitività e senza troppe suscettibilità: abbiamo imparato a ridere di quello che dentro ci faceva piangere, a nascondere sotto una vernice di scetticismo la morbosa sensitività, e sotto una maschera di aridità la femminilità esuberante.

E questo abbiamo fatto per lo stesso motivo che spingeva e spinge gli uomini a mentire e a mentirsi: per non parere *vieux jeu!*

***

Altro che dar la colpa al femminismo! Il femminismo è un fenomeno che comprende una parte infima della femminilità e questa miseria nostra si estende purtroppo a tutta quanta la femminilità. Per tutte le donne la civetteria ha sostituito il turbamento del primo destarsi del sentimento e il *flirt* ha detronizzato l'idillio.

Questo, perchè nessun uomo vuol più saperne d'idillio e nessuno più si sogna di mettere a base di una di quelle complicazioni sen-

timentali, che per la modernità hanno sostituito l'amore, la parola magica e divina: *per sempre!*

In questa parola è riassunta l'aspirazione tutta della donna e tutta la defezione dell'uomo. Nel sogno, per lei, l'amore ha sempre carattere di eternità: per l'uomo, quasi sempre ha significato di precarietà.

Questo avviene quasi inconsciamente, senza merito per una parte, senza colpa per l'altra — perchè la donna è, d'istinto, fedele come l'uomo è, di sua natura, poligamo. E l'istinto esiste e sussiste in tutte, anche nelle sciagurate che prodigano se stesse per un pane, e pur distinguono fra la professione ignobile e l'eletto dal cuore; anche nelle donne che sembrano fedifraghe all'amore, e che in realtà lo sono soltanto perchè s'illudono sempre di trovare nell'ultimo eletto l'ardore di corrispondenza mancato forse, nella esperienza o nelle esperienze precedenti.

Ripeteremo l'affermazione di George Sand, che l'amore è sempre un episodio nella vita di un uomo, mentre è *tutta* la vita per la donna? E come volete che la donna spenga colle sue stesse mani la fiamma di tutta la sua vita?

Può esistere — esiste anzi certo una crisi

dell' amore, ma non è la donna che l' ha creata. Ella non ne è che la vittima.

E non v' è cuore d' uomo che non ne sia — nel suo intimo — persuaso.

Scrivere, è un altro affare.

Divagazioni femminili

Il giuoco delle regine.

Leggo in una elegante rivista francese di un nuovo giuoco di società, destinato a formare la delizia e fors' anco la provvidenza di un gran numero di signorine. Il giuoco è complicato: vi prendono parte, in ugual numero, giovanotti e signorine: durante una mezz' ora, che può prolungarsi ad *libitum,* queste ultime debbono indovinare, d' ognuno dei giovani che partecipano al giuoco le virtù e i difetti, le qualità e le mancanze, le tendenze e i gusti, commentando gli uni e le altre secondo il proprio temperamento e i proprii gusti. Quella che più si avvicina, colle sue supposizioni o colle sue intenzioni, alla realtà, è proclamata regina del giovanotto indovinato, il quale, per un dato

periodo di tempo, deve servire e ubbidire la sua sovrana improvvisata. Insomma, dell' arte psicologica rudimentale, messa a servizio della civetteria femminile, quando all' arte psicologica deficiente non vengono sostituite le confidenze d' una sorella del futuro suddito o le pagate indiscrezioni d' una cameriera.

Il giuoco — che si chiama delle Regine — è quello che è: potrebbe anche riuscire interessante, quando venisse rappresentato da personcine tutte intelligenti, ma potrebbe anche diventare pericoloso. Non è il giuoco che ci interessa: sono, invece, i commenti della Rivista, che per la prima lo annunzia e che lo definisce una geniale trovata, che all' occasione può permettere a una signorina di far conoscere per la prima la sua simpatia per le qualità d' un giovane, senza uscire dal riserbo cui è tenuta. Un modo come un altro di fare una dichiarazione, insomma. Una delle infinite proteste, che da qualche tempo si formulano contro il preteso stato di passività, al quale è costretta la donna nel problema importantissimo dél prender marito.

Si sa che la ribellione è venuta dall' America. Sono le ragazze *yankees* che, educate a una libertà sconfinata, sono insorte per le prime

contro il costume, stabilito da secoli, che impone alla fanciulla di aspettare il marito. Perchè aspettarlo? perchè non cercarlo, invece? perchè attendere di venir scelte e non scegliere, piuttosto? Logiche e dritte nella loro ribellione, le fanciulle americane hanno subito tradotto in pratica il desiderio nuovo: per avvicinarsi al maschio si sono mascolinizzate; hanno sostituito lo sport e tutte le forme esteriori più energiche di vita al vecchio bagaglio romantico-sentimentale, nel quale si esercitano dai quindici ai venticinque anni tutte le nostre signorine, e hanno inventato il *flirt* per conoscere l'uomo dopo averlo avvicinato, per intuirlo fin dove è onestamente concesso e comprendere se il prescelto convenga o meno, come compagno di tutta la vita.

Sport e *flirt* sono ancora due termini audaci nella nostra giovanissima società muliebre, ed ecco, per accordare le velleità nuove colle formule tradizionali immutabili, s'è scoperta una deliziosa via di mezzo: il giuoco delle Regine. La via — conveniamone — è un tantino ipocrita, ma non c'è un fondo d'ipocrisia anche nella ribellione, che si vorrebbe ostentare contro la lamentata tradizione antica? Francamente, chi ci crede più all'esclu-

sivo privilegio dell' uomo di scegliersi la donna che più gli piaccia? E viceversa, chi è che presta più fede alla fanciulla, quando afferma che essa è costretta ad aspettare il marito?

***

In fondo, è precisamente il contrario che avviene. Tutta l' arte di una vita femminile si riassume in un giuoco incessante di seduzione, diretto agli occhi e al cuore dell' uomo, ai suoi sensi e al suo sentimento. Tutte le armi di cui una donna può disporre: bellezza, eleganza, intelligenza, grazia, abilità, sono affilate e temprate a quello scopo unico. A quindici anni, quando, cioè, l' uomo esce appena dalla puerizia e ancora dormono in lui senso e cuore, e della vita lo attira soltanto l' aspetto esteriore eroico e soltanto lo spronano curiosità di conoscere e istinto di divenire, la donna ha già pronte le sue armi per la sua battaglia e ha già appreso, istintivamente, l' arte di adoperarle. A venticinque, quando il bisogno di crearsi una famiglia nasce appena nell' uomo, ella è già da dieci anni sulla breccia e non v' è stata inutilmente. Se ancora nessuno ha risposto al giuoco delle sue occhiate, che sanno

la gamma di tutte le espressioni, dal *dolcissimo* all' *appassionato* e al *con ardore* — se la sua voce, educata alle inflessioni profonde, alla freschezza ingenua, alla nota gaia, alla carezza lenta, al sottinteso intelligente, alla simulata ignoranza, alla promessa commossa, alla velata malinconia, non è ancora riuscita a far breccia in un cuore disposto a votarsi per sempre — se inutile è stata sino allora la sua studiata arte di vestire, la raffinata cura nel comporre l' armonia di colori e di linee, destinata a formarle intorno una cornice mirabile, la ragione sarà da ricercarsi in motivi filosofici superiori, nella mancata affinità fra il suo *io* e quello di tutti gli individui che le sono passati accanto, non certo nel fatto che ella abbia *atteso* passivamente inerte il sognato a eleggerla fra tutte le donne. Piuttosto, la lunga attesa avrà maggiormente temprato le sue armi e resa la sua arte di seduzione formidabile.

Chi crede ancora che spetti all' uomo prescegliersi la compagna? Sì, sono le labbra maschili che formulano la domanda, ma chi l' ha suggerita è stato un sorriso di donna, che ha detto: — Chiedimi — è stato uno sguardo femminile che ha fatto comprendere: — Mi piaci — è stata una voce di donna che, attraverso

una frase indifferente pronunziata *a qual modo*, con gli occhi negli occhi dell'altro, ha voluto chiedere: — Perchè non sceglieresti me?

Domandate agli uomini. Quanti confessano che certo non avrebbero mai osato pensare a *quella donna*, se essa non li avesse condotti a pensarci. Come? non sempre sanno. Qualche volta la suggestione è stata subita inconsciamente, il giuoco di seduzione è stato inavvertito. Per tanto tempo erano passati accanto a quella fanciulla, a quella donna, senza rimanerne colpiti, senza vederla, senza soffermarsi. Un giorno, un'occhiata, un sorriso, un gesto, una frase, una dimostrazione d'interessamento, di simpatia, di curiosità, li ha percossi e avvinti d'un tratto.

— Non le dispiaccio — è stata l'impressione prima. — Tentiamo: forse non mi dice di no.

E si procede. Chi vorrà negare che in questo caso sia la donna che ha scelto l'uomo? L'uomo ha obbedito, cosciente o meno, al desiderio che ha fatto sbocciare poi il suo desiderio. Ma perchè questa donna gli piace! Sicuro, gli piace. Intanto a un uomo piace quasi sempre la donna che lo ha prescelto. Anche l'amor proprio soddisfatto, lusingato, può essere un ingrediente del sentimento. Perchè no? Chi

può dire di quanti e quali elementi si componga l'amore?

E chi può noverare di quanti mezzi disponga la donna per chiamarlo?

Un amico mi diceva un giorno:

— Le delusioni d'amore dovrebbero essere ignote alle donne. Perchè le donne possono sempre conquistare l'uomo che prescelgono.

Fatta la parte dell'esagerazione, costituita qui dalla generalizzazione assoluta, è certo che nella frase c'è molta parte di verità. E questa verità è applicabile anche alle signorine da marito.

Ecco perchè io trovo almeno superfluo il nuovo giuoco *delle Regine:* quelle piccole Reginette minuscole, che sono tutte le creature giovani e belle, lo hanno da un pezzo il loro gioco e lo sanno tutte alla perfezione.

Intermezzi estivi

Visioni d'un'ora.

Sopra uno sfondo di lago, sopra uno sfondo di verzura, ignoti, chiusi dentro una maschera di dolore o di sogno, venuti chissà da qual paese, diretti chissà dove, il cervello — Kodak meraviglioso — ha fissato i profili umani che una qualsiasi singolarità, interiore e inavvertita a volte, a volte soltanto tutta esteriore, distingueva dal gregge.

E ritornano, ripensando, ombre chiare nella diffusa nostalgia grigia — punti mobili su quel gran mare immobile del ricordo, che è dolcezza infinita e infinito dolore.

Un velo pallido — bianco? argenteo? bigio? — agitato dalla brezza del lago intorno a una fronte bianca, intorno a un freschissimo

viso di giovinetta, stranamente esangue, con due immensi occhi neri e una bocca di fiamma, che pare violenza audace nel pallore inverosimile del volto... Bocca rossa e muta; mano sottile, non meno pallida del viso, non meno immobile, con uno strano, prezioso suggello: uno smeraldo verde cupo — color d'alghe, color d'abisso — inciso da un profilo di sfinge.

Sul piccolo lago, il vaporetto va con un ansar lieve di fatica, che le acque tagliate, agitate, spumeggianti cullano, che le montagne severe e rigide ascoltano impassibili.

Il lago: la malia delle tinte inverosimili: più verde dei monti, più azzurro del cielo, più profondo della pace, più silenzioso della morte. È l'invito irresistibile e la promessa suprema fatta al dolore, all'amore, all'irrequietezza, alla stanchezza.

Intorno, dove il lembo estremo dell'acque bacia le rive, cento villaggi bianchi parlano di vita e offrono le casette nascoste tra il verde a qualche sogno che nessuno saprà...

I grandi occhi neri nel volto esangue, fissi sotto l'ombra del velo chiaro, non hanno sguardo per i villaggi adagiati ai piedi del monte, non rispondono all'invito della morte, non rispondono all'invito della vita. Guardano lon-

tano, invece, con un' ombra di tedio infinito, che non dice dolore, non dice desiderio, e non speranza, e non volontà. Guardano lontano, forse, e forse dentro, in quel pauroso paese che ognuno si chiude in cuore, e, fin che dura il tragitto, nulla vale a distogliere quelle pupille nere immote dalla contemplazione misteriosa, che non ha nome e forse ne ha mille, e forse uno solo: il tedio, il tedio triste che corre sul lago.

Il vaporetto approda, sbarca, imbarca, indugia un attimo, riparte. Altre mete, altre attese, altri visi accanto, intorno al giovane viso bianco, dalla bocca di porpora viva, che ancora è rimasto immoto, senza sguardo e senz'anima.

Sul breve molo, accanto all' imbarcadero, essi si salutano per la millesima volta, senza trovare il coraggio di lasciarsi. I due brevi ponti gettati dal battello sulla riva sono ingombri di gente affaccendata, la campana della partenza ha suonato, i facchini hanno terminato di caricare, l' ufficiale di bordo dà l' ultimo richiamo. Nessuno bada ai due innamorati, che non possono staccarsi: colle mani nelle mani convulse, frementi, congiunte dal destino e ribadite dall' amore, cogli occhi rifulgenti di tutta la bellezza umana, trasfigurati da quella

esaltazione, che racchiude la più grande menzogna della vita, essi vivono tutta la voluttà e tutta l'agonia in quei brevissimi istanti supremi.

La fanciulla si appoggia con tutta la fragile personcina vibrante contro l'alta figura di lui. Ella ha gli occhi pieni di lagrime, ma ancora gli sorride, col viso alzato verso le labbra dell'amore suo, e, come a un invito irresistibile, quelle labbra si chinano un poco, un poco, fin che incontrano la bianca fronte dolorosa.

L'appello ultimo, e l'ultimo squillo di campana.

Un'ultima stretta frenetica, poi, di corsa, senza rigirarsi più, ella scende nel vaporetto, che subito si muove, ed egli rimane immobile sul ponte, stravolto nel viso sbiancato, con una ombra improvvisamente allargatasi intorno agli occhi tristi che guardano ansiosi e cercano.

Si sono ritrovati collo sguardo. Ella s'è collocata ritta presso la bordata di poppa, per vederlo sino all'ultimo anche da lungi, e rimane immobile al suo posto, anche quando il paesello bianco è diventato un punto appena percettibile, un punto che i suoi occhi pieni di lagrime non possono distinguere neppure più.

Intorno, i passeggeri seduti sulle panchine

guardano curiosi la figurina vestita di bianco ritta a poppa, sullo sfondo delle acque, col viso rigato di lagrime e inondato da una luce sovrumana.

Ella non se ne avvede: è rapita. L'anima sua è lontana, lontano è il suo desiderio, palpita lontano la sua vita.

È l'amore che passa sul lago.

In treno.

Ella s'è scelta con molta calma il migliore fra i posti liberi dentro uno scompartimento di prima classe, occupato soltanto da tre viaggiatori. Ha fatto collocare comodamente il suo bagaglio e ora, con molta calma, procede alla propria toeletta. S'è tolta lo spolverino, e l'alta figura slanciata, flessuosa ma nervosa e solida, appare elegantissima, piacevolissima nella leggera blusa di seta scozzese sopra la pratica gonnella *tailleur*. Ha sostituito al cappello un berretto inglese, che le dà una lieve aria provocante, senza toglierle nulla in femminilità, e si specchia — *faute de mieux* — nel viso dei suoi compagni di viaggio.

L'espressione di quei tre visi è identica e dice ammirazione.

Ella sorride *dentro* e ripensa. È soddisfatta del suo breve soggiorno a Lucerna: il tempo

l'ha favorita e gli albergatori sono stati più onesti della loro fama. Ha spedito cartoline illustrate col Leone del Thowaldsen a tutte le amiche e a tutti gli amici. Farà lo stesso da Zurigo e da Sciaffusa; purchè qui le riesca di trovare delle cartoline colla cascata! Ritiene che l'aria della Svizzera le abbia veramente conferito: si sente bene; mangia con molto appetito e dorme otto ore filate. Si propone di usufruire degli ultimi quindici giorni che le restano, per una larga raccolta di impressioni che sfoggerà poi quest'inverno, nelle lunghe e banali conversazioni da salotto.

Un lungo respiro di benessere. Ella stà bene di stomaco, di nervi e di cuore. Di cuore, sopratutto. Nessuna malinconia sentimentale, nessuna nostalgia, nessuna irrequietezza.

La vita è un fatto positivo, che ella accetta nel miglior modo possibile, e del quale è passabilmente soddisfatta.

Il treno fischia imboccando un tunnel.

È la sicurezza orgogliosa che passa.

Il " flirt ,, della campagna.

È nato in luglio, così: quattro giorni dopo il suo arrivo, egli s'è accorto che, ogni mattina

alle nove, ella si recava alla cascata e, come per caso, ha cominciato prima a seguirla, poi a precederla. Una passeggiatina deliziosa e una visione divina.

Ella vestiva dei costumi da mattina chiarissimi: tutta la gamma dell'aurora, tutte le raffinatezze dell'eleganza. Per attraversare il torrente, sotto la cascata, sollevava la gonnella — un lembo di corolla capovolta — e scopriva insieme una caviglia sottile così — calze di seta nera *ajourèe,* scarpette di *chevreau, Louis XV* — e dei *dessous* spumeggianti di trine candidissime.

Ella s'è accorta di piacergli molto e, a sua volta, non lo ha trovato antipatico. Una mattina ha lasciato cadere nel torrente i guanti di Saxe bianchi, lunghissimi, profumati di violetta: egli s'è slanciato a raccoglierli, entrando arditamente nell'acqua alta un palmo, con grande pregiudizio dei suoi stivaletti scamosciati, chiarissimi, a larghi bottoni di madreperla rosea.

E il giorno dopo ella ha osservato che anche lui aveva adottato la violetta.

Otto giorni dopo, di sera. — Al ballo dello stabilimento ella gli ha promesso un giro di *boston.* Egli lo aveva chiesto come una grazia

con una frase banale piuttosto, ma accompagnata da uno sguardo eloquentissimo.

E, danzando, hanno sentito entrambi battere un po' più accelerato il cuore. Ella era veramente irresistibile, in una toeletta tutta *point d'esprit* e trina, cosparsa qua e là da larghi tulipani vellutati — il tulipano significa *dichiarazione* — e da nodi di amoerro bianco, scollata appena il tanto necessario per lasciar scorgere, danzando, i tesori nascosti. Accuratissimi anche gli accessori: alta cintura di *moire* bianca, guanti bianchi senza bottoni, lunghi appena sino al gomito, calze di seta bianca, scarpette bianche, di raso ricamate a perline, profumo oeillet blanc. È un profumo violento, che dà subito alla testa, e un *boston* dura così poco!

D'agosto, in un pomeriggio dolcissimo. — Egli è venuto a farle visita alle due, l'ora in cui la porta è consegnata per tutti; ha parlato, è stato eloquentissimo. Ha trovato la *tanto cara* — non ancora *l'adorata* — commossa, inquieta, tutta brividi. E bellissima, sopratutto. Aveva un abito di *chiffon* color tiglio, aperto sopra una gonnella di *Maline* e tenuto, dietro, da due grossi nodi di nastro azzurro terminati da un gioiello con turchesi. Lo stesso nodo e lo stesso gioiello sul petto, a sinistra, sotto la scollatura breve e rotonda — alla *vierge.*

Larghe maniche aperte sopra una seconda manica di Malines breve, aderente e trasparentissima. Calze di seta color tiglio. Scarpette di amoerro azzurro col tacco basso e fibbia di turchesi. Sottogonna di mussolina e trina leggerissima, spumeggiante. Non aveva il busto ed era profumata alla verbena. Teneva i capelli annodati un po' lenti sulla nuca e tenuti da un pettine di tartaruga bionda tempestata di turchesi.

Fine d' agosto. — Ancora al ballo. Ella ha voluto essere la bella fra le belle e ha studiato con amore e pazienza e intelligenza, nei più minuti particolari, la sua acconciatura.

L'abito che porta, di raso bianco ricamato con perle e fili d'argento, è scollato con arte mirabile; tutta la parte destra del petto scompare sotto una ghirlanda di rose thee che partono dalla spalla; l'altra parte appare nuda fin dove è possibile: la legge di compensazione è osservata.

Nudo anche il collo, senza un gioiello, senza il più piccolo filo di perle. Invece, una piccola corona di perle scintilla sobria e discreta tra i capelli. Profumo: gelsomino della Cina. È inebbriante. Infatti, quando egli le parla durante il *loro* walzer ha la voce commossa.

L'ambiente è saturo di elettricità.

Primo di settembre. — S'è combinata una gita al villaggio prossimo: dodici chilometri. Egli le fa da cavaliere: ella è felice e inquieta, nervosa e beata, vibrante ed estenuata, ma la sua toeletta non è mai stata più corretta. Soltanto il cervello è in disordine.

Veste un *tailleur* di grossa lana grigio acciaio, con cappello color ardesia e alette bianche. Ha due veli: uno bianco, l'altro azzurro pallido: insieme si fondono in una tinta tenue, che addolcisce in modo seducentissimo il pallore ambrato del suo visetto. Sottogonna di mussolina dell'India a tramezzi di *valencienne*, e uno spumeggiare di *plissès* da dare le vertigini. Calze di seta nere e stivaletti di vernice. Profumi: Ylang! Ylang!

Lo stesso giorno: di sera. — Piove a torrenti e non si può far ritorno al paese: bisogna adattarsi a passar la notte nell'unico albergo del paese.

Ella si rassegna????

Metà settembre. — Alla cascata. Ci sarà? non ci sarà? la cosa le è indifferentissima. Veste alla buona e ha il busto largo: cinquantadue centimetri. Sopratutto le importa di star comoda.

Ha un abito di *piquè* bianco non più freschissimo e che appare leggermente sporco qua e là. Porta un *paillasson* con nastro scuro e un sottil velo bianco; stivaletti americani che non le fanno il piede bellissimo. Profumo negativo.

Ha in mano un volume di Daniel Lesueur e s'interessa davvero alle cose che succedono nel romanzo.

Egli arriva alle nove e tre quarti e fuma il *virginia:* ha una cravatta color *ali di colibrì,* che gli sta atrocemente male, e gli stivaletti gialli che ella non può soffrire. Parlano delle fiera di beneficenza organizzata per la domenica successiva, del tempo, del fresco, del romanzo che ella legge, delle debolezze sentimentali della signora X, del fidanzamento della signorina Y, di tutto, tranne che di ciò che li preoccupava un tempo..,

Ancora al ballo, di sera. — Ella veste un abito color ortensia, aperto sul petto in una scollatura quadrata, discreta e onestissima: pettinatura semplice e senza *postiches.*

Ha scordato di profumarsi e balla con vero piacere, proprio per ballare, senza il più lontano secondo fine. Egli l'ha invitata pel *boston,* poi è andato al bigliardo. E vince.

Fine settembre. — Si fanno le valigie: egli è venuto ieri a salutarla: ella lo ha ricevuto presenti le amiche e gli ha dato una stretta di mano più che inglese. Anche lui aveva scordato di profumarsi e portava un colletto rovesciato. Ella era in vestaglia di flanella bianca a righe celesti: più che seria.

Hanno promesso entrambi di ritrovarsi in città, ma ella gli ha dato il giorno delle amiche ed egli parte domani per le caccie.

Si fanno le valigie.

Anche il cuore le fa.

Wagon-restaurant.

Ad Arezzo, come il distributore percorreva il lungo corridoio del treno, annunziando, invitando, sollecitando: — Wagon-restaurant, signori! — egli le ha proposto, desideroso di prevenire tutti i suoi possibili desideri, avido di cogliere tutte le sue sensazioni di stupore ingenuo:

— Vuoi che pranziamo nella vettura ristorante?

Ed ella s'è abbandonata con delizia alla gioia di quest'altra novità: pranzare in treno,

in una vera sala da pranzo, *par petites tables,* come la moda vuole, illuminate dalle lampadine elettriche coi paralumi color di rosa, servite da camerieri in guanti bianchi, in una sala fantastica, fuggente rapida come in un sogno attraverso il paesaggio toscano lussureggiante e lieto. L'ha preoccupata molto la questione della toeletta.

— Tengo lo spolverino o me lo levo? mi metto il cappello o no?

Il compagno non ha saputo consigliarla, e ha finito col suggerirle di fare come meglio le pare. Ma ella ha rammentato a tempo che alla *table d'hôte* dell'*hôtel* si faceva colazione col cappello in abito da mattina e si pranzava in capelli. E s'è decisa a portarsi scoperto nella vettura ristorante il suo magnifico elmo di capelli corvini, che lo sguardo del suo compagno accarezza con passione. Anche s'è tolta lo spolverino, e la fine figura flessuosa appare disegnata con fedeltà dalla *princesse di tussor brique* — un tono caldo, che sta bene ai suoi capelli — in una rivelazione deliziosa.

Ti piace? — egli le chiede appena installati, cercando col piede attraverso il brevissimo spazio il piedino di lei, premendolo lievemente, lungamente, con una carezza che mette una fiamma breve sul viso.

Sì, le piace. I suoi occhi, che trovano tutto nuovo, osservano curiosamente intorno, facendo raccolta d'impressioni per la sua tranquilla, nascosta vita di poi, per le lunghe ore vuote che l'attendono là nella piccola casa della piccola città di provincia, dove ella comporrà il nido, sognando e fantasticando...

Quante volte lo rivedrà questo ambiente fuggevole, precario, presto composto, presto scomposto, questa visione non più duratura di un sogno e riassumente, tuttavia, uno dei tanti aspetti di quella vita che i suoi vent'anni hanno sempre ignorata, che il suo destino avrà soltanto intravveduta!...

Ella lo sa e fa messe d'impressioni che, ripensate poi, dovranno ritornarle la freschezza delle sensazioni lontani.

Una lieve ombra è calata sul suo visetto pallido, dove gli occhi un po' pesti sono tutta una rivelazione.

Dolcissima, la voce di lui interroga:

— Che hai, cara? perchè non parli?

— Guardo — ella dice.

Poichè la gente affluisce e bisogna utilizzare tutti i posti, il cameriere fa sedere un nuovo arrivato proprio al tavolo della giovane coppia. Anche il soppraggiunto è giovane, rasato in

viso come un americano, elegantissimo, di quell' eleganza sobria e discreta che non s' impone ma solo si rivela all' osservazione attenta : *complet* di morbida lana nera opaca, da lutto, aperto sopra una molle camicia di seta bianca, cravatta bianca di *foulard,* passata in doppio giro intorno al collo e fissata con uno spillo di perla. Bottoni di perla ai polsini molli, ripiegati. Uno smeraldo inciso con una piccola testa di sfinge richiama l' attenzione sulle mani del giovane, lunghe e pallide, tenute con una cura estrema, sulle sue unghie rosee, lucide come l' onice e appuntite come una minaccia — mani d' ozio e di ricchezza, mani d' affettazione e di noia — che sollecitano la curiosità della piccola sposa, che irritano sordamente il suo compagno.

Il cameriere aspetta gli ordini.

La giovane coppia accetta regolarmente tutto il *menu* del pranzo a prezzo fisso, beve del vino da pasto rosso, comune, che allunga ogni tanto coll' acqua.

Il compagno da tavola ha rifiutato il vino e ha chiesto dell' acqua minerale, ha lasciato passare senza prenderne il piatto dei maccheroni e quello della *poularde.*

Il suo pranzo è consistito in una fetta di

rostbeef, e in una pesca: ma col caffè egli si è fatto portare la bottiglia del Whisky, e se n'è versato, un dietro l'altro, quattro bicchieri, con una segreta ammirazione da parte del suo compagno.

Poche donne nella vettura: una grossa matrona ventruta e affamata, che si rimpinza di maccheroni, seduta dirimpetto al marito magro allampato, dirimpetto a una figliola trasparente, spettrale, che la contemplano interroriti divorarsi i due terzi d'ogni nuova portata.

Una forestiera incolore, troppo corretta, troppo inosservata, troppo tono grigio, senza età, senza tipo, senza caratteristiche — non bella, non brutta, non giovane più, non ancora vecchia, non elegante, non trascurata. Una creatura che è nessuno, che non occupa un posto, restando; che non lo lascerebbe vuoto, scomparendo, che nessuno vede, che nessuno avverte. Due volte il cameriere le è passato dinanzi senza soffermarsi per invitarla a servirsi: il vecchio rubicondo, che ha preso posto di fronte a lei, ha acceso un profumatissimo avana, senza chiedergliene licenza e le sbuffa in viso le sue boccate di fumo, senza avvedersene, senza avvertirla.

Non un occhio si è posato su di lei.

Tutti invece convergono, a un tratto, sopra la coppia nuova entrata nella vettura verso quasi la fine del pranzo.

Lui, un tipo biondo, dai capelli all'oro dei ciondoli che staccano sul bianco del suo panciotto. Potrebbe essere un principe, potrebbe essere un avventuriero. Forse è soltanto un artista drammatico. Ne ha la disinvoltura e il colpo d'occhio abituato ad abbracciare d'un colpo l'insieme e i particolari d'una platea: gli è bastata una rapidissima occhiata, subito spenta per pesare e giudicare tutti i convenuti.

Adesso tutta la sua cura è rivolta soltanto alla installazione della sua compagna.

Gli sguardi del pubblico sono per lei, cupidi e intenti quelli degli uomini che già hanno giudicato la bellezza provocante del viso sapientemente truccato, e il linguaggio dei neri occhi di velluto bistrati d'un'ombra lieve, e l'artifizio del tono di fiamma dato ai capelli che sembrano ardere sotto la tesa dell'amplissimo cappello nero piumato, e la curva rigogliosa del busto chiuso e rivelato dalla corazza di trina bianca, e l'arco voluttuoso della piccola bocca troppo rossa — avidi e cattivi quelli delle donne, che nell'idolo fragile intuiscono la nemica e istintivamente la detestano per la

sua bellezza troppo offerta, per la sua provocazione troppo sapiente, per lo sguardo troppo lento, posato sugli uomini in un contatto suggestivo di febbre, per l'ignorato giuoco e intravveduto della sua femminilità sapiente, per la sua audace eleganza, per i suoi gioielli troppo preziosi, per la sua troppo ostentata indifferenza a tutte le cose....

Anche la piccola sposa ha fissato i suoi ingenui occhi, ignari e intenti, sulla nuova venuta — con un senso di attonita, rispettosa meraviglia, innocente dapprima, con un lieve senso di disagio poi.

All' espressione del suo ingenuo stupore, tradotto con una breve frase ammirativa:

— Quanto è bella! — il suo compagno ha risposto con una definizione netta e cruda, che ha richiamato una lieve fiamma alle sue guancie pallide.

La sua attenzione osservatrice si è fatta più intensa: la sconosciuta le appare adesso come la rivelazione d'una paurosa cosa saputa e ignorata, spaventata e immaginata invano nelle lunghe fantasticherie giovanili piene di stranezze.

Così, dunque, così?

Qualcosa le stringe il cuore, come un senso di gelo, come un presentimento di sventura.

Ella ha paura adesso.

Vuol cercare collo sguardo lo sguardo del suo diletto, per vederlo sorriderle colla profonda tenerezza vincitrice. Ma il suo compagno è distratto. Anche i suoi occhi guardano laggiù verso l'angolo della vettura dove la strana coppia s'è installata, dove la stranissima donna sorride.

È una illusione, o anche *quella* ha guardato verso il compagno suo?

No, non è un'illusione. Gli occhi della donna si sono davvero incontrati in quelli del giovane sposo, colla fiamma breve e rapida che ella sa accendervi sempre. Un lampo. Ella ha distolto subito lo sguardo da lui, lo ha riportato sul suo compagno, che le parla e le sorride, poi sugli altri compagni di viaggio intorno.

E la piccola sposa approfitta di quell'istante per chiamare il suo diletto.

— È bella, vero? — gli chiede adesso con un tremito nella voce.

— Sì, è bella — risponde brevemente lui.

Poi tace, sorride alla sposa, accende una sigaretta, si gira un poco sulla sedia per fumare con maggiore comodità, per non mandare il fumo in viso alla piccola amica. Ma così, come adesso sta, egli può, senza voltarsi, lan-

ciare di tanto in tanto un'occhiata rapida laggiù, verso il magnifico fior di veleno che adesso non si cura più di lui.

E la piccola sua compagna ha intuito, ha veduto. Adesso una grande voglia di piangere è succeduta in lei alla semplice gioia infantile di poc'anzi, e una gran voglia di fuggire.

Oh, essere laggiù nella sua piccola casa della piccola città, dove l'erba cresce fra i sassi e la vita ha un solo aspetto monotono, semplice, ma dove le insidie sono ignote e l'amore sicuro!

Il pranzo è finito e la vettura si sfolla.

— Ti sei divertita? — le chiede il compagno già immemore, ritornato già tutto suo, mentre entrambi ritornano verso lo scompartimento dov'ella riprende il suo spolverino.

Ed è stupìto di sentirsi rispondere di no.

— Come, non ti piace la vettura ristorante?

No, non le piace. Le ha dato il primo dolore della sua nuova vita: le ha rivelato la esistenza d'un male dolorosissimo e cronico: la gelosia.

COSE

Sulla soglia

Ogni anno, quando anche l'ultimo foglietto del calendario diventa inutile e vien imposto agli uomini di mutare una cifra, una sola piccola cifra, e di un punto solo, nell'espressione numerica convenzionale, destinata a determinare una larga divisione di tempo, gli uomini usano sostare un istante a considerare, molto suggestivamente, gli effetti di quel mutamento pur lieve, e l'effetto della considerazione è in tutti identico: un senso di malinconia, di amarezza e di ribellione.

La piccola data mutata par monito vivo e terribile, nella sua inesorabilità:

— Il tempo passa! ti resta un anno di meno — trascorre la giovinezza — trascorre la forza — fluisce la vita verso la sua foce, inesorabile!

Lo sappiamo — ogni giorno, ogni ora che passano dovrebbero suggerirci il *memento* severo. Ma i giorni e le ore incalzano tanto rapidamente, che non danno tempo per le meditazioni malinconiche — per fortuna! Ci si permette il lusso di riflettere, il lusso di filosofare e di immalinconirci una volta ogni dodici mesi soltanto, appunto quando il calendario segna il trapasso importante, e tutto l'almanacco vecchio è esaurito.

***

Soltanto, dalla malinconia e dall'amarezza naturali, forse, e giustificabili, sebbene poco saggie, sorge in tutti, in tutti gli uomini e sempre, un senso di ribellione, un impeto di rivolta, che è angoscia della carne incapace di rassegnarsi al suo destino caduco, e che, non potendo rivolgersi contro le supreme, eterne leggi inesorabili, ineluttabili, fatali e tremende, si traduce puerilmente in rampogne amare, in rimproveri severi, in imprecazioni inutili contro il vecchio anno che muore.

Per fortuna il vecchio anno — come il nuovo — nella sua qualità di figlio del Tempo, è naturalmente filosofo e, nella sua imperturbata

serenità, passa senza commuoversi per le grottesche escandescenze dei piccioletti uomini, ch'egli contempla dall'alto della sua indifferenza olimpica. Ma il fenomeno non è meno significante per questo.

Leggete in questi giorni la retorica di fin d'anno, dilagante per le gazzette quotidiane o sulle riviste più o meno letterarie. Dovunque è questione di rimpianti vani e di speranze d'avvenire, che naturalmente l'anno nuovo tradirà; dovunque son requisitorie atroci contro il vecchio anno caduto nell'orbita del tempo, sotto un cumulò di delitti, di lagrime, di sangue, che ne fanno maledire la memoria; dovunque un avventarsi contro il pallido fantasma, evanescente già nell'ombra, per rinfacciargli come altrettanti crimini suoi, le nostre delusioni e i sogni nostri infranti.

***

E sappiamo tutti che la colpa delle nostre lagrime, delle nostre amarezze, dai nostri sconforti non è dell'anno, no, non di questo spirato appena e non degli antecessori suoi.

La colpa è della vita, più ricca di dolore che di gioia — la colpa è dell'uomo, più osti-

nato nell' illusione che saggio e coraggioso nella contemplazione lucida della realtà.

Perchè ostinarci a piangere? perchè ostinarci a sperare, a sognare, a voler forzata per noi la legge, che è tutta di dolore? perchè trascurar sempre l' attimo presente, la piccola gioia reale, tangibile, possibile, il riso breve, il raggio di sole, per figgere lo sguardo in un futuro, che significa sempre un passo innanzi verso la morte, verso il silenzio eterno, verso la fine, e perdere la gioia e perdere le forze e perdere l' energia gioconda nella contemplazione d' un miraggio?

La felicità non deve essere fatta di speranza: la felicità non sarà, *è:* al saggio cercarla, scoprirla, coglierla in una concezione alta e serena della vita che trasfiguri la realtà, in un desiderio umile e forte di gioia che sia creatore di gioia e suggestivo di sorriso, in un sapiente e geloso accrescimento delle facoltà gaudiali sicchè diventino sorgente d'esaltazione spirituale, capaci di opporsi vittoriose a tutte le depressioni della psiche.

***

Mille cose buone, infinite cose belle sono intorno a noi, di cui non sappiamo godere, so-

verchiati come siamo dal pessimismo che ha accartocciato e assiderato l'anima nostra: esiste ancora sulla terra il sole, e i nostri occhi non lo vedono più, fissati con ostinazione nelle tenebre — esiste ancora tra gli uomini la bontà, l'amicizia, l'amore, la generosità, e noi non ci crediamo più... Questa, questa è la sorgente del nostro soffrire!

Ci aggrappiamo disperati all'illusione, tendiamo le mani e il desiderio verso la speranza, e non abbiamo più la fede! Non crediamo più negli uomini, non crediamo più in noi. Come potrebbe sbocciare il divino fiore della gioia, l'azzurra pianta della felicità in un terreno di cenere?

Non la vita mentisce — non il tempo tradisce — il nostro piangere non viene dalle cose, ma da noi; sgorga dall'intimo dell'anima nostra e si diffonde, non più in rugiada benefica, ma in brina devastatrice.

Il tempo non rimedierà questo stato di cose — nessun anno nuovo porterà la panacea per questo terribile male — noi non potremo ricevere mai più la grazia divina della gioia, se non disponiamo prima lo spirito ad accoglierla — ogni speranza nuova darà frutti di cenere, se non metterà sue radici in un terreno di fede.

Ci porti il nuovo anno questa fede: la semplicità di cuore necessaria per godere davvero delle piccole, infinite gioie, che la vita offre a tutti, che sbocciano ad ogni passo sulla via degli uomini, e l'ottimismo indispensabile per crederci e per apprezzarle.

— C'è il sole oggi? *Gaudeamus!*

Vagabondando

La vita d'albergo.

È convenuto che bisogna disprezzarla come piatta, banale, rigida, artificiosa. Chi la presceglie, ostenta di subirla come una necessità ineluttabile e irritante o asfissiante, secondo i temperamenti. Ma se ne rifà, deplorando cento volte al giorno la promiscuità forzata profanatrice d'ogni intimità di vita; la rigidità compassata dell'ambiente; la fisionomia desolantemente banale delle camere, prive di qualsiasi nota rivelante una personalità di gusto, di abitudini, di visione; la soggezione continua, che fa svolgersi una vita sotto centinaia d'occhi osservatori, interrogatori, scrutanti; l'ossessione cerimoniosa del cameriere, sorgente come un'ombra implacabile a ogni svolto di corridoio, in capo a ogni scala, dietro ogni

uscio che si schiuda, coll'impassibile maschera plasmata di rispetto e d'insolenza, d'ossequiosità e d'ironia, corretto fino all'esasperazione, glaciale fino al disagio.

Tutte cose però che non impediscono a una certa classe di persone di trascorrere la vita d'albergo in albergo, passando regolarmente ogni anno attraverso tutti i *Bristol,* i *Savoy,* i *Balmoral Palace* e i *Royal* delle metropoli d'Europa, e a un'altra categoria, meno errante e forse meno fortunata, di chiedere altrettanto regolarmente all'hôtel l'ospitalità per i tre mesi estivi o per quelli autunnali.

In realtà, nella denigrazione della vita d'albergo entra molta posa, molto *convenu,* un pizzico di snobismo e anche un po' di mala fede. A chi la contempli con occhio non ottimista, ma appena spassionato, codesta vita ritenuta antipatica, banale, artificiosa, detestabile, presenta dei lati simpatici e anche veramente preziosi, è praticamente comoda, interessante, perfino educativa.

***

Comoda, sopratutto.

Basta immaginare l'arrivo nella vostra casa vuota e chiusa, dopo un'assenza più o meno

lunga, e confrontarlo colla discesa in un hôtel.

Siete scesi dal treno stanchi, sudici di fumo e di polvere, con un desiderio unico e imperioso: un bagno. A casa, il bagno c'è, ma da uno, due, tre mesi, nessuno lo adopera più: l'acqua calda non è pronta: bisogna prepararla, e cercare le chiavi degli armadi per prendervi la biancheria, e la cameriera che è con voi è come voi stanca, disfatta, presa tutta dal bisogno di riposo; e l'appartamento sa di chiuso e di abbandonato così, colle finestre sprangate e nelle stanze il buio profondo. Un senso di tristezza, poi di impazienza, poi di disagio, stringe il cuore e mette un'ombra sulla fronte... Non si dissiperà che dopo qualche giorno, quando, ripresa e riorganizzata la solita vita, la casa abbia riassunto il suo aspetto sereno di rifugio e di nido.

Nulla di tutto questo all'hôtel. Voi scendete dal treno, e l'omnibus — carrozza di tutti — o il *landau* particolare, comandato il giorno prima col telegramma che annunziava l'arrivo e fissava l'appartamento, è pronto a riceverví. Voi non avete neppure la noia di dovervi occupare dei bagagli: consegnate lo scontrino all'*homme de peine* (guai a dire: il facchino dell'albergo) e dopo un'ora i vostri bauli vengono deposti nel vostro appartamento.

Sulla soglia dell'hôtel il direttore e il portiere vi attendono per farvi l'accoglienza più cordiale e più *stylée* che immaginar si possa. Il direttore, tutto chiuso nella *redingote*, vi riceve colla correttezza squisita di un padrone di casa aristocratico. Voi avete l'illusione di essere non un cliente, ma l'ospite atteso con gioia e accolto con festa. Il portiere gallonato che vi inchina è il maestro di casa o lo svizzero o il guardaportone della casa che vi accoglie: ne ha tutta la solennità monumentale, la grandezza decorativa.

Soltanto, supera tutti costoro in importanza. Il portiere d'albergo è insieme un vocabolario vivente, una guida informatissima, un indicatore infallibile. Nessuna lingua gli è ignota, e nessuna delle bellezze, delle attrattive, delle seduzioni della città che vi ospita: da lui voi saprete quale sia il modo migliore di passare la serata; quanto valgono le compagnie teatrali e gli spettacoli del giorno; quali siano e dove stiano il miglior sarto, il calzolaio più *chic*, il dentista più reputato; quali cose sia necessario vedere, quali monumenti visitare, quali musei percorrere.

È lui che vi procurerà le cartoline illustrate che bisogna spedire; lui che s'incaricherà di

far eseguire le vostre commissioni; lui che sguinzaglierà per la città i piccoli *chasseurs* in *culotte collante* e berretto rosso, alla ricerca del libro, del giornale, della medicina, della profumeria che vi possono occorrere.

Può darsi che il direttore dell'hôtel, che ha fatto la sua carriera in Isvizzera, in Francia, in Italia, in Germania, e in Inghilterra, non vi comprenda se voi parlate il russo o lo spagnolo o l'ungherese; ma il portiere vi capisce certo e s'improvvisa interprete, e, dove non arriva la sua sconfinata sapienza poliglotta, suppliscono l'intuito, la divinazione delle lingue, l'abitudine di comprendere, dall'espressione del viso, dal tono della voce, dalla mimica, prima ancora che le labbra parlino, quello che può occorrere al forastiero.

Gran personaggio, il portiere d'un grande albergo. La sua zona d'azione è sconfinata, illimitata la sua autorità, prodigiosa la sua utilità, preziosa la sua opera. Tutto fa capo a lui: egli riceve e distribuisce la posta — stabilisce dalla corrispondenza l'importanza e la qualità di un personaggio; distingue con un fiuto infallibile il signore autentico dal *parvenu;* sa il suo Gotha a memoria; sa l'importanza precisa di ogni nome proceduto da una particella;

pesa con un'occhiata situazione, posizione e fortuna.

Se egli vi ha classificato fra i clienti solidi e importanti, potete esser certi d'avere tutto il personale di servizio dell'hôtel a vostra disposizione — i vostri desideri saranno prevenuti, precorse le vostre necessità. Prima che il campanello della vostra camera abbia squillato, un colpo discreto bussato all'uscio vi dirà che fuori attendeva — sentinella vigile — il *valet*, comandato per voi dall'occulto protettore, provvido e onnipotente. Per voi la stanza da bagno sarà sempre libera, sempre pronto il telefono, puntualissima la posta, possibile qualsiasi cosa magari impossibile per gli altri.

E, specialmente quando si compia in queste condizioni, bisogna convenire che il servizio d'albergo rappresenta la vita, ridotta alla sua più facile e più semplice espressione. Si può ben tollerare la maschera indifferente, impassibile o rispettosamente insolente d'un cameriere, pur di vederlo eseguire senza discutere qualsiasi ordine e comparire con puntualità e prontezza d'automa a ogni squillar di campanello; si può ben sopportare il disagio lieve di sentire fuori, nel corridoio, a ogni ora del giorno e della notte, il passo di codeste scolte,

magari intente a ingannare la noia e la stanchezza con un non richiesto servizio di spionaggio pettegolo, pur di fruire poi ampiamente di tutti i vantaggi che sono il verso di codesti inconvenienti. Tutto si riduce poi al piccolo sforzo di opporre a codeste miserie un po' di indifferenza orgogliosa e di serena noncuranza.

La donna, più e meglio dell'uomo, è in condizioni d'apprezzare le comodità materiali dell'albergo. Soltanto colà ella è esonerata completamente da tutti i suoi doveri di padrona di casa: non più servizio da dirigere; non *menu* da combinare o da rivedere; non domestici da sorvegliare. All'ora fissa se si mangia a *table d'hôte*, all'ora prescelta se si mangia invece al *restaurant*, la colazione e il pranzo son pronti, e l'appetito è accresciuto dalla piccola gioia di non sapere, fino al momento in cui il cameriere presenta il cartoncino della lista, quello che si mangerà, e l'ora della siesta, poi, è fatta più deliziosa dalla certezza di essere padrone della propria giornata — di non aver doveri nè domestici nè mondani da compiere, non visite da fare o da aspettare, non *five o' clok* da organizzare o da subire, non prove dalla sarta o dalla modista — di poter disporre liberamente, pienamente, fantasticamente di tutto il

proprio tempo. Se piove, l'*hôtel* ha la risorsa del *jardin d'hiver* con relativa orchestra, della sala da lettura fornitissima di libri e di giornali, dello *hall* ridente e invitante colle numerose poltroncine di vimini bizzarre e strane nella foggia, seducentissime per la delicatezza dei colori, e che è punto d'osservazione senza pari, interessantissimo, come una finestra aperta sopra uno squarcio di vita internazionale, mondana, aristocratica, artificiosa, interessante come nessun'altra.

Se non piove, la giornata invita: si va a piedi lungo le strade principali, soffermandosi dinanzi a ogni vetrina, osservando, confrontando, desiderando, tentate da tutte le cose belle, vinte, spesso, da tutte le cose possibili... E al piacere di comprare — grandissimo per ogni donna — si aggiunge la piccola soddisfazione puerile di dare, invece del nome, o insieme al nome, un numero e l'hôtel — poi, quella di trovare, tornando all'albergo, la propria camera ingombra di pacchi, d'involti, di scatole che lentamente si aprono e si sfanno, riassaporando il piacere del possesso nuovo colla felicità ingenua d'un bambino dinanzi a un giocattolo.

* * *

Più dell'uomo, la signora soffre anche delle imperiose costrizioni della vita d'albergo.

All'hôtel non è ammesso il *négligé:* bisogna uscir di camera già in toeletta, come si esce in istrada, il corridoio di un albergo essendo un passaggio non meno pubblico di una pubblica strada.

Bisogna scendere per la colazione in *tailleur* e col cappello; per il pranzo in *toilette habillée* se non si vuol giungere fino al *dècolleté.*

E occorre essere puntuali, e mostrar sempre un viso sereno, e nascondere sotto la maschera del saper vivere i crucci, il malumore, il malessere, anche, essendo assai di cattivo gusto il sentirsi male, all'hôtel.

Ebbene, dal punto di vista di tutte codeste imposizioni, e, appunto per tutte queste necessità, la vita d'albergo diventa eminentemente educativa. L'obbligo di curare la toeletta, di essere puntuali, di mostrarsi gentili, d'avere un carattere uguale, di superare la fatica, e il malessere, impedisce di fossilizzarsi moralmente e materialmente, impone un'osservanza rigorosa su se stessi, che si traduce in mille piccoli sacrifici, dà l'abitudine della mortificazione, che

diventa poi forza di rinunzia e virtù. Si parte dalla osservazione scrupolosa delle norme di buona educazione, per giungere alla pratica della virtù vera.

Un vecchio proverbio, che mi sentivo ripetere spesso nei miei anni infantili, dice che la civiltà è mezza santità. Non ho mai conosciuto altro motto di sapienza popolare più giusto e più preciso di questo.

Ebbene, la pratica delle norme di civiltà è necessariamente così costante e così continua nella vita d'albergo, che a poco a poco si muta in abito di bene. Diventa senso d'ordine il dovere di comparir sempre assestate e decentemente vestite; abitudine di dolcezza l'obbligo di parlare cortesemente con tutti, di chiedere con gentilezza, di comandare con bontà; uguaglianza di carattere lo sforzo di serenità imposto dalla correttezza di contegno; abito di forza il dovere di dissimulare sotto la maschera di impassibilità che non è mai permesso togliersi, il malumore, le preoccupazioni, le trepidazioni, le lagrime.

D'ogni giorno, d'ogni luogo, d'ogni istante è quest'obbligo d'auto-sorveglianza, questa spontanea imposizione di riserbo.

Bisogna sorvegliarsi a tavola, nella sala di

lettura, in giardino, sulle scale, nell'ascensore, nello *hall,* dovunque, e sempre.

Dovete farlo se siete soli — farlo se vi trovate in compagnia. In quest' ultimo caso sopratutto. L'hôtel impone la concordia, l'armonia, la pace, almeno apparente, anche ai *ménages* più divisi, più staccati, più ostili. Non sono permessi i litigi, non sono ammessi i bronci, non sono concesse le dispute. Bisogna andar d'accordo per forza, o almeno fingere d'andare d'accordo — pena il venir giudicate per persone di pessimo gusto e assolutamente prive di *savoir vivre.* Talvolta, lo sforzo e la rinunzia concesse al dovere di buona creanza sono il punto di partenza di una maggior tolleranza reale reciproca, e l' osservanza di un piccolo riguardo sociale conduce a un ritorno felicissimo verso doveri coniugali obliati da un pezzo. Benedetta, in questo caso, la vita d'albergo! La quale, poi, non è proficua in questo senso soltanto, e molte altre cose interessantissime insegna, oltre la pratica delle fondamentali virtù sociali.

Chi abbia appena un poco l'attitudine all'osservazione e all' indagine psicologica, trova infiniti soggetti e interessantissimi di studio in tutti gli ospiti di passaggio, in tutti gli errabondi che s' incontrano nelle sale di albergo.

Tutta la vita vi passa e tutti gli aspetti della vita: basta aprire gli occhi e osservarla.

Che si pretenderebbe di più da codesta casa di tutti e dagli enormi caravanserragli e dai cinematografi viventi, che sono i grandi alberghi moderni?

Impressioni veneziane

Venezia dorme.

È l'alba: una incerta, bianchissima alba, che appena disegna le cose su uno sfondo acquitrinoso, dove sono tutti i toni bianchi, i toni bigi, i toni verdognoli immaginabili. Il silenzio che qui ha posto il suo regno, che dai canali verdi, dalla laguna fasciata di nebbia lieve, dai mille rii appena palpitanti spande l'incanto e il fascino per cui Venezia è là città dei melanconici e degli innamorati, molle e divina come la voluttà, triste come quella — diffonde, nell'ora meravigliosa di purezza, di serena pace, di dolcezza dolorosa, tutta la sua anima.

Venezia è questa: una gondola nera e lieve, che appena sfiora l'acqua e non sembra fenderla — un remo abbandonato nell'onda verde, ritirato, rituffato con un lievissimo sprizzare

e ricadere di mille stille, che non rompono l'incanto della quiete divina, ma la completano e la scandono con armonia discreta.

Venezia è questa: qua e là dal maggior canale gli austeri palazzetti, tutti bigi e neri, scolorati dal tempo, corrosi dall'acqua, chiazzati dall'umidità, che pare abbiano un'anima sulla facciata, che pare abbiano per facciata un viso, un vecchio viso triste, stanco di memorie gloriose e dolorose, che invano ripensa il passato, che mal s'acconcia al presente, che più non crede nell'avvenire.

Venezia è questa: l'acqua che passa, un palazzetto che sogna e il silenzio. Sopra tutte le cose, il silenzio: nell'ampio, lontano, vicino, dovunque. È l'anima di Venezia, questa, e la sentite palpitare sempre, dappertutto — non in quest'ora soltanto, ma a tutte l'ore — non sull'acqua solamente, ma dovunque.

Una piccola *calle* brulicante di folla par debba strapparvi al fascino del sogno, ripiombarvi nella vita, ribadirvi alla realtà. Non temete: allo svolto del vicoletto breve, l'anima di Venezia è là: una striscia di verde mobile, che tace e vi attende, una gondola bruna, che si perde sotto un ponte rustico, due occhi di popolana, che vi guardano buoni — occhi verdi

e liquidi, occhi usciti dalla laguna e pieni ancora del suo sogno.

Su tutte le cose, il silenzio.

Venezia ha il sonno più greve di ogni altra città. In quest'ora cara, in quest'ora fantastica, in quest'ora prodigiosa, in quest'ora unica, par di navigare uno stretto mare attraverso due sponde disabitate: non una finestra aperta nelle numerosissime piccole case, nei magnifici bassi palazzi che fiancheggiano il Canal Grande: le facciate mute, prive di griglie, munite solo d'imposte massiccie, chiudono le case come un coperchio di tomba. Occorre uno sforzo di pensiero per immaginare, per credere possibile dietro quegli aspetti di morte, un fervore di vita — dentro quei palazzi che l'arte o la storia o la leggenda hanno consacrato, suscitando immagini d'un'esistenza infinitamente lontana e tranquilla, libera da tutti i travagli umani, dalle preoccupazioni della realtà, — le miserie innumeri, piccole e grandi, della vita quotidiana; — le cure che sono negazione della poesia, e forse le passioni che sono insulto a un passato incorrotto.

Venezia ha i gondolieri troppo cortesi. Inutile il desiderio di abbandonarsi al sogno innanzi a palazzo Vendramin, dove Riccardo Wa-

gner morì — o di fronte a quel miracolo di marmo, che è la casa di Desdemona — o, più oltre, nell' arco di canale, che volge dolcemente a Rialto, presso casa Mocenigo, che ancor porta nello scudo, in tanti leoni rampanti sdegnosi, la possanza di sette dogi. Bisogna rassegnarsi a sentire il nome di tutti i successori nella proprietà di quelle memorie gloriose; del padrone di ogni pergolo, d' ogni ansa, d' ogni ogiva, d' ogni griglietto, d' ogni ricamo, di ogni trilobatura.

Il gondoliere tace soltanto quando è finita la sfilata dei palazzetti più o meno famosi, più o meno ritti nella loro primitiva superbia, più o meno completi nella nativa purezza delle linee.

La gondola, presso Rialto, svolta in un canaletto tortuoso, fiancheggiato da povere, da umili case che la salsedine corrode, che l' umidità riveste presso le fondamenta di tinte verdi bellissime, che qua e là mostrano dalle screpolature dell' intonaco il rosso vivace dei mattoni — sola nota viva nella grigia tavolozza.

Il fascino perdura, diverso ma non meno intenso: una lunga fila di granchiolini, aggrapati alle fondamenta di una casa, sono messi

allo scoperto dalla marea bassa — bigio su bigio; un pulcino morto scivola via, portato dalla corrente; qualche finestretta si apre: due garofani rossi ridono sotto una testa bruna di bella bimba affacciata — gondole dietro gondole cariche di pesce, cariche di verdura, cariche di frutta, strisciano, appaiono, scompaiono, s' incontrano, si chiamano, si scansano, s' avvertono da un canaletto all' altro con un lungo grido melanconico caratteristico.

Venezia si desta.

***

Un pomeriggio, ai Giardini...

Un' altra visione, un altro paese, un altro sogno. Un' isola verde tra la laguna azzurra sfolgorante di sole, scintillante e palpitante, e un braccio d' acqua ancora verde, ancora silenziosa, ancora intonata all' anima di Venezia. Il paesaggio è più *cromo-lito,* assai meno caratteristico della città interna, quella che si stende lungo le sponde del Canalazzo e che si svolge nel dedalo dei canaletti verdi, ma in compenso è caratteristica, qui, la folla, la vivacissima e svariatissima folla veneziana nella quale le donne abbondano, che par composta quasi esclusivamente di donne, tanto il chiac-

cherio femminile che sì gran fascino acquista qui dalla dolcezza del dialetto, predomina e s' impone.

Le care donne veneziane! Esse fraternizzano qui, si fondono, si confondono, privilegiate e umili, povere e fastose, modeste ed elegantissime, note e ignorate, senza timidezza le une, senza ostentazione le altre, naturali, semplici, disinvolte, padrone tutte del bel verde cupo che si stende intorno all' infinito, carezzate tutte dal magnifico sole sfolgorante dall' azzurro intenso bagliori e bagliori di fiamma sulla laguna tremula, sul parco già baciato dalla malinconia dell' autunno vicino, sulla folla lieta irrequieta rumorosa, che accoglie tutta la bellezza e tutte le eleganze.

Esse hanno e sanno le donne veneziane, tutta la bellezza e tutta l' eleganza: le signore, che la moda e il cosmopolitismo hanno fatto ormai simili a tutte le loro consorelle delle altre città e che pur si distinguono ancora, sempre, per la schiettezza semplice delle maniere, per una certa ingenuità vivace simpaticissima, per un' aria di bontà fiduciosa soave fino a diventar commovente; le popolane, che ancora serbano, attraverso il volgere di tempi e di abitudini, intatto e magnifico, il tradizio-

nale tipo di bellezza molle e pura che ha fatto, di queste snelle e pallide figlie dell'acqua dalle brevi chiome e dal nobilissimo occhio aperto sul sogno, l'ideale della femminilità.

Certe meravigliose testine, d'una purezza di disegno classica, piegate leggermente, con grazia infinita, sotto il peso troppo greve dei capelli morati, dei capelli biondissimi, dei capelli tizianeschi raccolti sopra la nuca alla maniera delle statue greche, sembrano davvero staccate da una tela del Veronese.

Sotto l'ampio e lungo e caratteristico scialle nero dalla ricca frangia serica, che scende dietro sino a terra e vien raccolto sul seno in un atteggiamento di civetteria pudica e squisita, s'indovinano le figurine tutte snelle, tutte flessuose, tutte piene di grazia e incantevolmente care.

Creature d'amore per eccellenza, create per figurare in questa cornice galeotta, per abbandonarsi mollemente nelle gondole nere quando, al tramonto, l'aria si satura di musica e di carezze e la laguna trema e palpita sotto il bacio delle stelle. Creature d'amore e di languore.

Ecco, esse muovono sotto il sole, lungo il gran viale bianco tra il verde, con quel parti-

colare incedere lento e ritmico che par narrare un' infinita stanchezza di passione: gli scialli neri ondeggiano vagamente: i lunghi occhi liquidi guardano e accarezzano, ravvivati ora da una punta di vivacità insolita: le piccole bocche rosse si schiudono al cicaleggio che ha la grazia di un gorgheggiare di canarini.

Venezia vive.

***

Piazza S. Marco, di sera, illuminata dai fuochi di bengala durante il concerto, assiepata, gremita, stipata.

Un miracolo.

Tutta Venezia è qui: la Venezia della marina e quella dei palazzetti superbi specchiati dal *canalazzo;* sopratutto, l' umile Venezia dal reticolato intricatissimo di arterie verdi che svuotano le povere case sgretolate, corrose, reggentisi per chissà quale miracolo di statica, fradicie ormai dalle fondamenta fin su in capo alle mura senza intonaco, ma ricche di ricami verdi, di ricami neri, ma coronate da un tetto a sbrendoli sopra un cornicione che è ancora un miracolo di bellezza artistica impareggiabile, o sopra poche irregolari finestrette che l'edera riveste e che i garofani purpurei ravvivano.

Tutta Venezia è qui: i caffè delle Procuratie hanno occupato coi tavolinetti e colle poltroncine tutta la piazza: centinaia di tavolinetti, centinaia di poltroncine, nessuna libera, nessuna che non sia stata presa d'assalto, disputata, rubata. E mescolata alla folla signorile, tra tavolino e tavolino, tra sedia e sedia, circola tutta la Venezia umile, la Venezia venuta dalle più remote calli di San Marco: famiglie intere sfilanti dietro la figliuola maggiore che apre la processione breve chiusa dal padre, chiusa dal fratello, seguita spessissimo dal fidanzato, sempre da un aspirante se non alla mano, certo alla bellezza in fiore di ognuna di queste meravigliose creature della laguna.

Anche i bimbi hanno portato fuori: tenere creaturine nate da qualche anno appena, da pochi mesi, da poche settimane, forse. Non v'ha donna che non ne porti fra le braccia almeno uno. Fanciulle che sembrano bimbette ancora, reggono tra le pieghe dello scialle un piccolino, con una tenerezza materna che è tutta una rivelazione — vecchie cadenti, decrepite, le caratteristiche vecchiette veneziane dallo scialle consumato e stinto, dall'occhio vivacissimo e la lingua costantemente in moto, reggono anch'esse, come tutte le donne, un bambolo. Poi-

chè la stanchezza le vince, prendono d'assalto il basamento dei grandi pennoni imbandierati di fronte a San Marco: non un posto libero più sulla breve scalinata dove già si sono accoccolati molti popolani: intorno a San Marco, lungo la balaustrata esterna, un'altra fitta ghirlanda umana sta, che chiacchiera o ammira o sogna.

Il sibilo di un razzo. Una stella di fiamma taglia la notte cupa, sale seguita da migliaia d'occhi, dallo scroscio di vivi applausi, dal grido di cento bocche, illumina — meteora rapidissima — l'ondeggiare dell'immenso mare umano, sotto il quadrato di cielo chiuso tra il rettangolo delle Procuratie e San Marco, scoppia, scintilla, ricade in milioni di faville d'oro sulle croci d'oro della grande Basilica, finisce, scompare.

Un altro e ancora e altri innumeri: dalla Torre dell'Orologio salgono, solcano la notte, s'incontrano, s'incrociano, crepitano, muoiono.

Venti enormi torcie di bengala rosso, di bengala verde ravvivano le tenebre: sullo sfondo della strana luce San Marco e il Palazzo sembrano visioni di un mondo fantastico: i marmi tinti dal tempo hanno trasparenza cristallina nel roseo fittizio, nel verde siderale;

gli smerli, i ricami, i trafori, le trilobature, le fughe di colonnine risaltano, spiccano, ingigantiscono; i mosaici d'oro, le grigliette d'oro, le decorazioni d'oro sfolgorano e scintillano; le statue bianche, le figure variopinte sembrano animarsi, muoversi, vivere; è il miracolo, è la malìa, è l'incantesimo.

La musica intona a un tratto, nella notte dolcissima, la preghiera del *Mosè*.

Ora, anche la folla è di troppo. Ecco laggiù, a pochi passi, la Riva degli Schiavoni invita. Il silenzio, qui, è profondo; ancora la musica arriva sull'acqua, attraverso l'aria satura di brividi — sentimenti e memorie — ma la folla è lontana.

Vicina è invece l'anima di Venezia.

Venti, trenta, cinquanta gondole nere riposano accostate, lievemente mosse dalla brezza, assicurate appena a certi contorti esili pali neri spiccanti sullo sfondo dell'acqua con una tristezza di braccia umane imploranti.

Il cielo, senza stelle, dorme — la laguna trema — qualche coppia passa, discreta e silenziosa, abbracciata, perduta nel sogno. Un sogno tanto bello da sembrare imperituro.

Forse, poco lontano cantano le Sirene e da quelle viene l'inganno.

Venezia tesse la sua malìa.

In terra libera

Lugano, settembre '909,

Ogni anno, all'avvicinarsi delle vacanze, mi propongo:

— Ah, stavolta, niente Svizzera; andrò nell'Umbria a saturarmi di verde e di nostalgie mistiche; a Venezia in cerca d'uno stato d'animo armonizzante con tutti i toni bigi, i toni ceruli, i toni lividi della laguna e delle fondamenta; in Sicilia a far provvista di visioni di bellezza per dodici lunghi mesi; andrò in montagna, andrò in campagna, andrò in riviera ma non a Lugano.

E ogni anno, il fascino della piccola città mi riprende; non il fascino esteriore della sua bellezza che pure è innegabile; ma un altro più sottile e più forte, sprigionantesi, direi quasi,

dalla fisionomia morale della città. Il ricordo estetico del suo piccolo lago verd'azzurro — un lago di malachite stemperata nell'opale — vegliato dall'alta pace delle montagne solenni che invano i piccoli uomini profanatori tentano di deturpare con funicolari ignobili e di addomesticare con una *dégringolade* di villini appollaiati sul fianco roccioso aspro e nudo — non basterebbe per determinarmi a varcare il confine.

Il richiamo è più forte: viene dai mille aspetti di vita che in questa piccola città si fondono; dalla strana fisionomia sua, metà villaggio e metà *Cosmopolis;* dalla sua anima *blasée*, che le fa ospitare colla stessa indifferenza un sovrano autentico, e l'ultimo ribelle di Peretola in contumacia di sentenza pretoriale; dalla saturazione d'internazionalità, che l'ha tutta penetrata e che l'ha preparata ad accogliere le espressioni più audaci e le più avanzate forme di modernità — nella vita pratica come in quella filosofica — con una semplicità che forza l'ammirazione.

Poche, io direi nessuna città al mondo è interessante come Lugano sotto codesti punti di vista: io non so se ci venga con disposizioni ammirative, certo ci ritorno sempre colla

stessa curiosità osservatrice che non mi lascia mai delusioni.

Città? A volte, meno: una strada di villaggio; a volte assai di più: una grande stazione internazionale. Qua, è la provincia colle vie acciottolate dove, dopo una giornata di pioggia, l'erba spunta tra i sassi, colla lunga teoria di portici irregolari, neri, serbanti gelosamente, fin che una raffica di vento non vi corra dentro a spazzarle via, le esalazioni composte e complesse dei negozi che vi si aprono: l'odore sano e vellutato del pane caldo, quello acuto ed eccitante delle spezie e delle droghe, quello soffocante di farmacia, quello nauseante del sangue dei macelli ed il puzzo dei formaggi, dei cuoi, delle cotonine oliate e il profumo caldo delle pasticcerie e quello deliziosamente snervante delle profumerie — una gamma di sensazioni olfattive possenti per la memoria e per il ricordo quanto e più della visione; — la provincia, colla vita vissuta in istrada, sulle porte dei negozi, sulla soglia della casa, in un verboso scambio di sensazioni, d'idee, di commenti che potrebbe costituire una specie di *Acta Diurna* per la storia avvenire della città.

Altrove è la stazione climatica cosmopolita: un paesaggio fin troppo pittorico, troppo

bello, troppo completo, troppo perfetto: lungo la linea dell'insenatura del lago, una passeggiata meravigliosa prospiciente l'acque, prospiciente le montagne, vegliata dalla catena delle colline degradanti e più lontano dalla corona dell'Alpi nevose: un cielo pallido divinamente malinconico: una dolcezza di raccoglimento indicibile. È accanto a questo paesaggio di sogno e di poesia, la praticità non disprezzabile che ha realizzato tutte le comodità della vita in alberghi di primissimo ordine, alberghi che sono monumenti, circondati da giardini che sono parchi, condotti da proprietari che sono *gentlemens*, frequentati in ogni stagione da una colonia esotica che viene da tutti i punti della terra, portando per un giorno, per una settimana, per un mese, in questo angolo sereno di serena repubblica, i più bei nomi del Gotha internazionale e i rappresentanti delle fortune più prodigiose.

Di sera, quando il sole è calato dietro il San Salvatore, e l'acque del lago si fanno più verdi, e la piccola città s'ammanta di poesia, la colonia forastiera deserta gli *hôtels* per popolare la passeggiata lungo il lago; sfilano qui i tipi più diversi, passano le più svariate fogge di vestire, s'incrociano tutti gli idiomi d'Eu-

ropa. Un po' più tardi, all'onda esotica si mescola l'elemento cittadino: chiusi i negozi, assaporato il caffè, il luganese corona la sua giornata colla inevitabile passeggiata lungo il *quai*, in compagnia della consorte se la consorte c'è, colla brigata dei figlioli se ci sono i figlioli, e il suo commento intorno al concorso dei forastieri è fatto soltanto di considerazioni commerciali, non comporta alcuna di quelle ingenuità ammiratrici che accompagnano sempre, altrove, di fronte al visitatore straniero ricco misterioso e chiuso, la contemplazione dei piccoli borghesi *épatés*.

Ah, no! per *épater* il luganese ci vuol altro!

— Quello è il granduca di Gerolstein? Tanto piacere.

Lo ha visto entrare stamane nel suo negozio, scegliersi e comprare dei sigari, della cioccolata, degli orribili oggettini da bazar, delle pietre delle Alpi, iridate come una goccia di acqua attraversata da un raggio di sole; ha pagato senza discutere, ha parlato in tedesco e non s'è mostrato affatto sorpreso di sentirsi compreso e di udirsi rispondere nella stessa lingua.

Diceva Carlo V che, per ogni nuova lingua che s'impara, è una nuova anima che s'acqui-

sta. Forse, l'anima internazionale del luganese gli viene dal fatto di conoscere tante lingue: il potersi esprimere colla stessa facilità in italiano, in francese, in tedesco, in inglese, spesso in russo, lo fa essere un po' di tutte codeste nazionalità, mette subito il suo spirito all'unisono di quello di chi gli parla, toglie di mezzo la prima e più grave ragione per la quale un uomo è straniero a un altro uomo.

Qui, non c'è quasi negozio dove non si parlino le tre lingue: i bimbi le imparano contemporaneamente, per le strade si odono indifferentemente: delle tre, direi quasi che la peggio parlata è l'italiano, quantunque il paese appartenga alla Svizzera italiana e il dialetto che vi si parla sia una corruzione del lombardo.

***

Di tutti gli stranieri che qui passano o si soffermano, il più interessante per il luganese, il *forastiero* per eccellenza è l'italiano.

Dico il più interessante; mi guarderei bene dal dire il più amato e tanto meno il meglio accolto. Interessante dal punto di vista della curiosità che ispira, dei commenti che suscita, dei discorsi ai quali può fornire argomenti.

Che volete dire intorno al Re di Romania che s'è fermato dieci giorni in un *Grand Hôtel* del Ceresio?

— È proprio Re? Perbacco! Ha con sè la moglie. (Siamo in Repubblica). Bella donna! Viaggia per salute. È ricco. Molto. Poco. Così così.

E basta.

Pensate invece quale sorgente d'interessantissime ricerche la discesa del direttore proprietario dell'*Eco di Piavòle* alla Trattoria del Salice! Il direttore è giovane, simpatico, abbastanza ben vestito. Le belle figliole dei negozi della piazza dove c'è la trattoria se ne sono accorte. Qualcuna è già corsa per informazioni dalla figlia della padrona.

— Chi è?

— Un giornalista.

Un giornalista! Le fantasie lavorano. Il forastiero è entrato in uno dei negozi, ha comprato dei sigari — costano poco, qui, per consolazione degli esuli — ha scambiato due frasi banali con un'aria annoiata che la fanciulla — i negozi, a Lugano, sono tenuti quasi esclusivamente da donne — ha trovato supremamente interessante, poi è uscito.

Lungo la strada la notizia è corsa e il romanzo è stato imbastito: il forastiero è un

giornalista che ha ucciso in duello un ufficiale, col quale s'era battuto per ragioni d'amore.

— Per questo ha l'aria così malinconica — dice una piccola bionda, che stanotte lo sognerà.

In realtà, la malinconia del direttore-proprietario dell'*Eco di Piavole* è soltanto preoccupazione, come il suo volontario esilio è dovuto a una ragione meno poetica d'un duello ma assai più impellente: una querela per diffamazione a mezzo della stampa.

Non importa: per qualche giorno egli è un eroe agli occhi e nel cervello di tutto un piccolo mondo femminile.

Per gli uomini, no. Il luganese è pratico, sa la storia, e sopratutto ha per sè l'esperienza. Nel suo concetto, il forastiero, cioè l'italiano, è una piaga per il paese. Una piaga fatale, inguaribile, che egli accetta con rassegnazione ma non senza un perpetuo intimo senso di rivolta. L'esperienza gli ha insegnato che raramente perviene qualcosa di buono da oltre il il confine, e molto spesso, troppo spesso, invece, giunge della merce avariata.

Nessuno gli potrebbe dar torto: è troppo vero che oggi la

« libertà va cercando ch'è sì cara »

di chi piomba in Isvizzera è, ottanta volte su cento, soltanto quella di non andare a vedere il sole a scacchi. E ai tiranni, il luganese, con molto buon senso, non crede più.

***

Ci ha creduto quando c'erano, e li ha odiati: d'avere ospitato Giuseppe Mazzini nella Villa Nathan si fa giustamente una gloria. D'essere stato l'amico fedele e sicuro di tutti i grandi esuli lombardi prima, dei perseguitati mazziniani poi è ancora oggi orgoglioso. Ed è verità documentata che codesta amicizia raggiunse in qualcuno forme eroiche — in Carlo Battaglini, per esempio, il fedelissimo amico di Mazzini, di Rosales, di Alberto Mario, d'Aurelio Saffi, della Principessa di Belgioioso e più tardi di Carlo Cattaneo — spirito nobilissimo, sommo di cuore e d'ingegno, fedele sino al sacrificio, generoso sino alla prodigalità.

Il bel periodo eroico delle lotte nostre e delle persecuzioni autentiche aveva fecondato anche qui qualche seme isolato di rivoltoso. Dove lo spirito d'avventura s'innestava al temperamento indomito, il gesto andò anche oltre il segno. Partirono da Lugano ed erano luganesi Natale Imperatori e quel Greco che

furono complici di Felice Orsini nell'attentato contro Napoleone III. I due erano a Parigi con quell'Angelo Trabucco che sui biglietti da visita si definiva: *Primo corno della Regina d'Inghilterra.* Dopo l'attentato, l'Imperatori venne condannato a morte, ebbe commutata la condanna nella deportazione a Caienna, riuscì a fuggire, venne in Italia, continuò a cospirare, a lottare, ad agitarsi, fu dei Mille a Marsala, fu ad Aspromonte e a Mentana — e quando non ci fu più *niente da fare* in Italia, se ne tornò a Lugano e aperse un negozio da cartolaio sotto i portici di Piazza della Riforma. Ma continuò a modo suo a fare il Mazziniano, lo Internazionalista, il Garibaldino, il ribelle, insomma. Non potendo più contribuire a fare la storia, diventò lo storiografo delle epiche lotte alle quali aveva partecipato: fuori e dentro il suo negozio era sempre un'esposizione di cromolitografie a base di camicie rosse, di berretti frigi, di battaglie, di profili di eroi; Garibaldi e Mazzini, Felice Orsini e Victor Hugo vi fraternizzavano dinanzi alla carica di Mentana, allo sbarco di Quarto, alla presa di Calatafimi, al panorama di Caprera. I bambini e i giovanetti luganesi si soffermavano estatici a contemplare paesaggi e profili, osavano tal-

volta una domanda alla quale Natalino rispondeva con un tono di voce terribile e con una occhiata che era una carezza, imparavano la storia così, e se si mostravano intelligenti, appassionati, entusiasti, ricevevano magari in premio un soldo di decalcomanie dal buon orso terribile e innocuo, che il governo imperiale aveva condannato a morte e che da tanti anni era ridotto a vivere di ricordi e dell'amicizia dei piccoli.

Povero Natalino! Quest'anno non ho trovato più nè lui nè il suo negozio. Mi sono informata: l'antico cospiratore, carico d'anni ormai, s'è ritirato a vivere in campagna. Mi vien la tentazione d'andare a domandargli:

— Chi è che ha tirato la terza bomba contro Napoleone?

Chissà, forse egli mi guarderebbe stupito, incredulo che i giornali siano andati a cavar fuori ancora codeste cose, dopo tanti anni che lui non ci pensa più.

Tutto questo è il passato: protagonisti di avventure epiche e profughi eroi sono scomparsi collo scomparire dell'epoca eroica. Gli ultimi *perseguitati* che Lugano abbia accolto con interessamento simpatico sono stati gli esuli del '98: rappresentavano ancora la rea-

zione a una reazione autenticamente politica, quelli, erano ancora vittime autentiche, i sacrificati a un pensiero, a un'idealità, a una ribellione, che rappresentavano l'avvenire di fronte a un passato agonizzante.

Dopo, profughi interessanti, Lugano non ne ha visti più. Ha accolto, sì, molti fuggiaschi colla giustizia alle calcagna — la giustizia, non la persecuzione: agitatori incoscienti responsabili di rovine senza numero, truffatori dell'ideale e truffatori volgari, gli uni più ignobili forse, ma anche assai meno colpevoli degli altri. La piccola città silente se ne è disinteressata e neppure ci badano le fanciulle serene, spianti da dietro le vetrine, di tra le pile di cioccolatta o le costruzioni architettoniche di scatole di sigarette: essi non hanno nemmeno il fascino del direttore dell'*Eco di Piavole!*

* * *

Come è aperta a tutti gli uomini la piccola città, così è aperta a tutte le idee.

Novemila abitanti ha Lugano, ma ha quattro giornali politici quotidiani, parecchi periodici settimanali, una rassegna letteraria, una di sociologia, una di liberi studi — il *Cœnobium*, organo dei buddisti europei e dei modernisti

laici. È facile immaginare il fermento d'idee scaturente da codesta valanga di carta stampata. Pochi ne sono turbati, è vero, ma quei pochi portano nella traduzione pratica delle idee più bizzarre un cumulo d'energie che difficilmente non riescono vittoriose.

Qualche anno fa, una rassegna letteraria propugnava la fondazione d'una colonia vegetariana nel cantone, e la colonia sorse poco lungi da Lugano, ad Ascona che vide lo strano spettacolo di uomini, donne e bimbi *nature* passeggiare in costume adamitico nel vastissimo terreno di proprietà di quella curiosa associazione.

L'anno passato, il *Cœnobium* ha lanciato la idea d'un cenobio laico ed ecco che si annunzia prossima l'erezione d'un convento buddista che dovrà sorgere proprio qui e pel quale s'è già fatto il nome del priore, un iniziato indù.

L'ultima bizzarra idea l'ho raccolta ieri. S'è fondato non diciamo un partito, ma un circolo politico annessionista, che si propone di staccare il Cantone dalla Confederazione per cederlo all'Italia. Non so se il proposito commoverà la Monarchia: io ho trovato irresistibile l'attaccamento appassionato d'uno dei *cospiratori* per il nostro Paese. Ogni tanto, il

poveraccio sente il bisogno imperioso, assoluto di prendere il treno e di correre fino a Chiasso per varcare la linea di confine e premere un po' di terra italiana.

Ieri l'altro, salutando un amico che partiva per Zurigo dove doveva farsi operare, gli diceva:

— Senti, piuttosto che andare a farmi guarire dai tedeschi preferirei quasi lasciarmi ammazzare da mani italiane!

È stato a Roma mesi fa e ha avuto occasione di vedere la Regina. Fu un delirio d'entusiasmo. Narrandone poi, concludeva così:

— E io feci, contemplandola, un votò: O Augusta Donna, mi concedano i fati di potere un giorno chiamarmi Tuo suddito!

Perchè non gli risponderemmo: — Amen! — povero cospiratore armato soltanto di classicismo e di poesia?

Wienerwalz

Vienna, settembre 1907.

La vera dinastia imperante a Vienna è quella degli Strauss: Johann, Richard, Oscar. Le tre teste bizzarre, chiomate, dal profilo possente, figurano in centinaia di disegni stile copertina dei programmi teatrali, negli *affiches*, sui foglietti volanti distribuiti lungo le strade — guardano da migliaia di cartoline illustrate, trionfano nelle vetrine dei fotografi accanto all'effigie dell'autentica Maestà imperiale cattolicissima, nella teoria senza fine degli innumerevoli arciduchi e delle arciduchesse austriache.

È possibile passare per Vienna e dimenticare l'Imperatore; non è assolutamente possibile attraversarla senza ripensare gli Strauss, senza rivederli, senza riudirli, senza uscirne

saturati e suggestionati. Voleste chiudere gli occhi, vi afferrerebbe, allo svolto di una strada, dinanzi a un minuscolo caffè inosservato, in una piazzetta bianca, chiusa nel poligono dei palazzi massicci, presso una chiesa, nell'ombra d'un giardino, accanto alle finestre spalancate d'una *thea-room,* il motivo languido e nostalgico di *Filomela*, del *Donauwellen*, del *Donaulieder,* ancora non invecchiati sulle rive del Danubio azzurro, ancora gustati da questo popolo che ha creato il walzer e che pare viva, si muova, sogni in una continua onda di walzer. Questo particolare aspetto di psicologia collettiva ha fornito il soggetto dell'ultima operetta di Oscar Strauss — l'erede delle attidini e della popolarità del morto zio glorioso — un'operetta che da quattro mesi furoreggia a Vienna e che ha un titolo delizioso: *Ein Walzertraum* — Un sogno di walzer.

Ein Walzertraum è, in questo momento, la maggiore ossessione viennese: lo vedete dappertutto e tutti ve ne parlano. Le vetrine dei negozî di musica riboccano di spartiti, portanti sulla copertina la *silhouette* della violinista bionda; i giornali umoristici mettono irriverentemente visi e nomi sulle figure del melodramma; i camerieri d'albergo e di restaurant

suggeriscono al forestiere la serata al *Carltheater*, coll' aria di dare un consiglio d' amico, e chi noleggia un fiacre fra le sei e le sette può fare a meno di suggerire al cocchiere la destinazione. Voi salite e lui impone:

— *Carltheater ?*

***

Perchè è saputo che i teatri, a Vienna, si aprono alle sette, tutti, dall' Opera al Volkstheater e all' Hofburgtheater, che sono i due principali teatri di prosa, dal Carltheater al Colosseum e al Ronacher, che sono i due più eleganti ritrovi di varietà. Alle undici, tutti gli spettacoli sono finiti, le strade, fuori, deserte, i negozi chiusi, la città addormentata. Chi ancora vuol vivere, chi ancora vuol divertirsi deve andare al Prater e, dal Prater, al *Venedig.*

Perchè questo ritrovo, che riunisce e riassume, pimentate alla viennese, tutte le attrattive del boulevard Montmartre — dal *Moulin-Rouge*, all' *Olympia,* dal *Parisiana* a un *Maxim's* ridotto, dal *Chat Noir* al *Panorama* — venga chiamato la Venezia viennese — *Venediger Wien* — non son ben riuscita a capire.

Di veneziano, al Venedig, non c'è che un bacino d'acqua chiusa fra due terrazze di caffè e dove, nei bei pomeriggi domenicali estivi, quattro parodie di marinai eseguiscono delle burlette, che pomposamente vengono chiamate *giuochi marinareschi,* e che consistono nel tentativo reciproco di buttare in acqua il proprio compagno, rovesciandolo con un colpo di pertica dalla barchetta dove si tiene ritto. La burla è innocua, perchè le acque del bacino sono così poco profonde che neppure un suicida di buona volontà riuscirebbe ad annegarvi; ma il pubblico che affolla le terrazze dei caffè si diverte un mondo e soverchia col commento, clamoroso anche la musica degli *Zigeuner* che accompagna le vicende della singolar tenzone.

Dei trenta ritrovi che il *Venedig* riunisce, almeno cinque sono destinati all'operetta e in ciascuno, di domenica, si danno almeno tre rappresentazioni. Ecco un programma: alle 5, *Frühlingsluft,* Primavera scapigliata; alle 8, *Miss Hook von Holland;* alle 11, *Frau Luna.* Ogni ora ha il suo pubblico speciale, semplice e *bon enfant* quello delle cinque — più selezionato quello delle 8, costituito già in gran parte da forestieri, da curiosi, da osservatori — specialissimo quello delle 11, dove entrano tutti gli elementi nottambuli della gran capitale.

La prima rappresentazione coincide anche coll'ora tipica del Prater, quella che vede tutta Vienna convenire a quella specie di bizzarra fiera permanente creata nel magnifico bosco, un tempo chiuso al pubblico, aperto solo alle caccie dell' Imperatore e da Francesco Giuseppe regalato poi ai suoi sudditi. I sudditi hanno raggruppato nella parte del Prater più vicina alla città, chiamata Prater popolare, e vegliata dall' ombra di Tegetthoff trionfante dall' alto della colonna irta di rostri, tutte le espressioni più o meno viennesi del modo di divertirsi: teatri, carroselli, giostre, cinematografi, mimeografi, panteografi, musei, labirinti, ippodromi, orchestre femminili, orchestre zingaresche, orchestre czeche, balli pubblici, caffè-concerto, birrerie, restaurants. Per la statistica: csistono al Prater trentaquattro teatri, dodici balli pubblici, oltre cento fra birrerie, caffè, ristoranti. In tutti questi esercizi, situati l' uno accanto all' altro, si mangia, si beve e si suona. La birra scorre a tonnellate — quattordici keller, quindici centesimi, al litro! — inaffiando le salciccie bionde e rosse che inghirlandano le baracche, i panini salati e burrati, le enormi fette di pan bigio destinate a sposarsi al prosciutto affumicato. E tutto questo al ritmo nostalgico di un' or-

chestra *tzigane*, che suona dei valzer supremamente suggestivi. Qualche volta, sul motivo melanconico d' uno di codesti valzer cantabili alla Berger, che appena accetterebbero una strofa verlainiana, i suonatori mettono certe parole d'un'arditezza estrema, sdegnando anche di chiudere il significato nel velo del simbolo, e nulla è più grottesco dello spettacolo bizzarro di codesti omiciattoli panciuti, vestiti alla tirolese, enuncianti le cose enormi, che farebbero arrossire anche una *pierreuse,* con aria indifferente e corretta, dinanzi a un pubblico altrettanto corretto e indifferente.

Chi può capire se un' impressione si formi, e quale è, dietro il sereno volto imperturbabile di codesta gente, che pur adora il divertimento e lo cerca e passa dall' uno all' altro colla stessa fredda apparenza di un osservatore non suggestionabile?

***

Oltre il Prater popolare, il Prater vivacissimo e chiassoso che occupa una parte relativamente piccola dell' immenso bosco chiuso tra il Danubio e la città, è il silenzio, è il riposo, è la distesa verde dei prati immensi, tagliati dai brevi canali serpeggianti in fondo ai lunghi

e stretti fossati aspri di cespugli selvaggi, è il bosco fitto di castagni antichi, di abeti, di larici, è il succedersi di pianure verdi ricamate d'alberelle, attraversate in tutti i sensi dai cento viali ombrosi, dalle infinite stradicciuole romantiche, interrotte dalle collinette boscose, pennellate più cupe sullo sfondo di smeraldo chiaro. E così dalla città fino al Danubio, per chilometri e chilometri, in una distesa che pare isolata dal mondo e dove l'impressione della solitudine è perfetta e deliziosa.

Nei lunghi crepuscoli estivi, questo recesso poetico diventa il rifugio degli amanti. Passano lungo le stradette ombrose staccantesi dai viali principali le coppie, che hanno disertato il chiasso e la folla del Prater divertente, dopo essersi saturate di suggestione e di passione ad uno di quegli spettacoli domenicali dove l'operetta si confonde nel balletto e questo nel *café-chantant* per finire in un walzer con abbracciamento generale. Sul palcoscenico, voluta dall'autore o no, un'artista modulava una canzone napoletana piena di voluttà triste, di sapore di lagrime e di baci: la piccola bionda aveva guardato negli occhi l'amico cogli occhi che tremavano un poco; le parole della canzone che la musica sottolineava con un sin-

ghiozzo ella le aveva susurrate a lui con tutta l'anima raccolta nelle pupille. Sono usciti di là con un bisogno acuto d'intrecciare le braccia... E ora vanno, tenendosi abbracciati, lungo le strade galeotte. Sono coppie umili: soldati, commessi di negozi, piccoli impiegati, studenti: sartine, operaie, *kellherinnen*, commesse, domestiche, piccole *Musette* sentimentali, creature di miseria che la vita tiene schiave e che della vita si rivendicano aprendo l'anima a tutti i sogni — creature di lavoro che per sette lunghi giorni hanno aspettato e desiderato e sospirato questa domenica come uno spiraglio di luce, come una boccata di libertà.

Vanno: qualcuno passa, guarda appena, indulgente, scompare; essi non sciolgono le braccia; sentono che quell'ora è il loro diritto, l'unico. Forse, certo, per le povere piccole bimbe obliose, anche quest'ora di sogno avrà il suo risveglio amaro: adesso non ci pensano — o non ci credono: l'attimo è bello.

Intorno scende la sera — qualche lume si accende, lontano — nell'aria, trema ancora un'onda di walzer.

In viaggio di nozze

(Psicologia minima ad uso degli sposi).

Ha sposato per amore, sedotto dalla grazia ingenua della bella bambina, che acconsentiva a prescegliere fra tutti gli uomini per compagno di tutta la vita. Quella stessa grazia, e sopratutto quella ingenuità, lo hanno fatto accostare al matrimonio con una commozione, che si traduceva quasi in timidezza. Pure è un forte, un esperto, quasi un audace. Ma accanto alla sua piccola donna non sente più che una infinita tenerezza e una gratitudine immensa. Gli pare che nessuna cosa al mondo varrebbe a ricambiare il dono preziosissimo che ella gli ha fatto della sua innocenza e della sua cara ignoranza. Così si sente disposto a una indulgenza infinita e a una infinita generosità.

Ella se ne è accorta e un tantino ne approfitta. In viaggio, è lei che comanda: Venezia le è piaciuta e ha voluto fermarcisi più di quanto era prefisso nell'itinerario: egli ha detto di sì con entusiasmo, quantunque quella modificazione significhi la rinunzia alla fermata di Ferrara, che lui desiderava tanto di vedere e che lei ha dichiarato di non poter soffrire quantunque non l'abbia veduta mai. Ella ha detto a un tratto — prima durante il periodo del fidanzamento non ne aveva mai fatto cenno — di non poter soffrire gli uomini che bevono vino e lui si è assoggettato a un regime d'acque minerali che lo snervano e lo disturbano; non lo ha fatto con entusiasmo, ma è felice del piccolo sacrificio, che ogni volta gli procura un sorriso terminato da una piccola smorfietta deliziosa che è l'accenno di un bacio. Egli non sa gioia più grande di quella di indovinare ogni suo desiderio, di soddisfare ogni suo capriccio: le passeggiate quotidiane attraverso la città terminano sempre in una visita agli innumerevoli bazar, dove lui svuota il portafogli e lei si procura il piacere di tornarsene all'albergo con una dozzina di involtini ingombranti, contenenti tutti della roba perfettamente inutile che di sera, nella camera nu-

ziale, ella si attarda a esaminare, a rivedere a confrontare, a destinare, mettendo a dura prova la pazienza del docile compagno innamorato, intento a contemplare la sua piccola sposa cogli occhi un po' socchiusi, pregustando la gioia di riprendersela fra le braccia.

È un buon figliuolo — sarà un ottimo marito — forse non troverà la felicità per sè, ma saprà darla alla sua compagna.

***

Lo stanco. — Ha sposato per finirla, perchè la quarantina era scoccata, e le mogli degli altri non trovavano più ch'egli valesse la pena d'un tradimento, e lo stomaco suo cominciava a risentire gli effetti della cucina del restaurant, e mille altri piccoli indizi lo avvertivano della rapida discesa della parabola. Il matrimonio gli è apparso come un freno che potesse ritardare quella discesa.

Ha fatto la sua scelta con ragionevolezza ponderata, il che non gli ha impedito di scegliere bene, per una certa abitudine di selezione acquisita al suo gusto dalla lunga esperienza amorosa. *Conosceva* la sua giovane sposa anche prima dell'iniziazione: era bastato il suo oc-

chio esperto per spogliare e per valutare. La cerimonia matrimoniale, il viaggio di nozze, l'iniziazione gli sono apparse come una *corvée* terribile ma inevitabile ed egli vi si è piegato con una buona grazia di gentiluomo perfettamente educato che si presti a un dovere stucchevole. L'innocenza della sua piccola sposa lo ha imbarazzato un poco e commosso appena. In fondo, non era rapito dalla prospettiva di dover sfrondare colle sue mani la ghirlanda di fiori d'arancio... Adesso, è contento che la cosa sia passata: man mano scorrono i giorni si riconcilia un poco colla moglie, in proporzione dell'esperienza che ella viene acquistando. In fondo, se la sua ignoranza lo divertiva, gli ispirava però anche una lievissima punta di disprezzo — oh, tanto lieve ch'egli avrebbe giurato essere indulgenza e non disprezzo. Così. Non aveva mai apprezzato molto l'innocenza e non è ancora abbastanza vecchio per gustarne il fascino creato dalla perversità.

Colla sposa è d'una cortesia squisita che nasconde una infinita stanchezza. Nessuna cosa ha più il potere di interessarlo e appena ha quello di farlo sorridere la sorpresa ingenua della sua piccola compagna, per la quale tutto è nuovo e tutto bello e tutto prodigioso. Sì, la

freschezza di quella giovane anima, che si schiude appena alla vita, lo interessa, a momenti, e lo commuove. Allora egli si diverte a notomizzarla con sapiente perversità rispettosa, sorridendo delle ingenuità deliziose, degli imbarazzi pudichi, delle care confessioni susurrate col viso, fatto di fiamma, nascosto sulla sua spalla.

Ella lo adora. È così *grande!* Sa tutto, ha visto tutto, ha studiato tutto, non ha soggezione dei camerieri, è tanto elegante, tanto distinto, tanto *signore!* E ama lei, e ha prescelto lei...

I grandi occhi ancora pieni dello stupore del sogno, osano appena alzarsi a guardarlo...

* * *

L' avaro. — Prima di decidere il viaggio ha consultato il regolamento per scegliere la combinazione più economica. L' ha trovata. E ha trovato anche, dietro le indicazioni di tutti gli amici consultati, un albergo convenientissimo. È di terz'ordine, ma non importa: si ruba meno negli alberghi modesti.

Arrivando, ha contrattato prima la camera e la pensione: la sua piccola sposa, stanca del

viaggio e spossata dalle emozioni passate, dalla trepidazione per l'ignoto imminente, sospirava di trovarsi finalmente fra le pareti della camera che avrebbe veduto l'ora più solenne della sua vita: ha dovuto attendere finisse il contrattare che procurava a lei le occhiate compassionevoli del personale del piccolo albergo raccolto intorno agli sposi. La camera è piccola e ingombra e scura, ha una fisionomia di banalità che mette un velo di tristezza sul viso della piccola sposa.

— Brutta! — ella osserva — Perchè non ti fai dare una stanza che guardi verso la strada?

— Perchè mi pare inutile di regalar loro un franco di più. Tanto, che cosa ne facciamo, noi, della finestra sulla strada?

Ella è stanca, l'indomani, e un po' triste. Egli la fa camminare a piedi per ore e ore: bisogna pur vedere la città! Quando s'accorge che non ne può più, le propone di salire in tram.

— Prendiamo una carrozza! — ella mormora timidamente, ma non osa insistere di fronte agli argomenti del marito, che l'assicura che i vetturini sono i più grandi ladri che esistano.

Entra soltanto nei musei dove l'ingresso è

gratuito: mostra sempre una premura straordinaria di proseguire quando la sua sposa si sofferma dinanzi alla vetrina di qualche negozio; ha disapprovato energicamente, con argomenti *morali*, l'abitudine leggerissima di spedire cartoline illustrate. Invece, è partigiano dell'altra cartolina, quella da due soldi, che permette di dire tutto quello che si vuole e abitua alla concisione.

***

Il pedante. — In treno, ha perduto mezz'ora a disporre sulla rete del bagaglio le piccole cose sue e della sposa; un quarto d'ora per spiegare a costei tutti gli inconvenienti che possono derivare da una disposizione trascurata dei bagagli sulla rete.

Finalmente le ha sorriso e le ha mormorato quella piccola frase gentile, che ella attendeva da oltre un'ora col cuore palpitante.

Ma è ritornato subito a un interrogatorio pratico, poi ha cavato di tasca una nota e ha proceduto a verificare se tutto quello che c'era da prendere è stato preso. Quando la sua piccola sposa s'è tolta il cappello, egli s'è alzato per coprirlo con un giornale e al lieve sorriso

di lei, pur grato, ma involontariamente canzonatorio, ha osservato:

— Tu sei una cara bambina, ma ho paura che l'ordine non sia fra le tue qualità.

Quella paura si muta in certezza il giorno dopo, quando la piccola sposa che ieri ancora era una bimba spensierata come un'allodola, avvezza a vivere sotto la cara tutela della mamma indulgentissima, ha buttato sottosopra tutta la roba d'una valigia per cercare una bottiglietta d'acqua di Colonia.

In compenso, è ordinatissimo lui, più preciso d'un regolatore, più esatto d'una macchina. Tanto esatto, che appena gli rimane il tempo d'occuparsi un poco della sua piccola compagna che troppo spesso sbadiglia.

***

Il geloso. — A tavola, un ufficiale di cavalleria, che divorava delle ostriche e beveva del Capri con un ardore d'appetito mirabile, ha attirato l'attenzione della piccola sposa, che innocentemente ha guardato una volta lui e una volta il suo piatto mutato in una montagna di gusci. L'ufficiale, invece, ha guardato con insistenza non il piatto dei vicini ma la

testina bruna della piccola sposa e la linea deliziosa del suo flessuoso busto procace.

Lui, se n'è accorto perfettamente, ma ha taciuto. Tanto ha taciuto che il suo silenzio si è mutato in broncio. Dopo colazione, su nella loro camera, la piccola sposa gli si è avvicinata e gli ha cinto il collo con le braccia. Era irresistibile; così la pace è stata presto fatta, ma dopo la pace sono venute le recriminazioni.

— Non voglio che ti guardino!

— A me lo dici? che colpa ce n'ho, io?

— Sei tu che provochi!

— Io???

Anche i grandi occhioni sbarrati aggiungono al punto d'interrogazione.

— Tu. Mica apposta, lo so. Ma perchè ti metti quel vestito così attillato? Sembri nuda sembri.

— Oh!

Un'onda di porpora sul bel viso pallido.

L'indomani, è una camicetta troppo trasparente che viene incriminata, poi un cappello troppo ardito, poi un paio di scarpini troppo scollati, poi, la pettinatura troppo vistosa della piccola compagna.

Una sera, stanca, ella gli grida:

— Finiscila, brutto geloso!

E lui, sinceramente stupito, protesta:

— Io, geloso?

***

Il compagno perfetto. — Una lunga esperienza femminile e fortunata ha perfezionato l'intuito della femminilità che egli aveva ricevuto in dono dalla nascita. Un gran dono, che ha messo fra le sue mani tutti i cuori di donna che il suo desiderio ha sollecitato per un'ora, per una settimana, per un anno...

La compagna che egli ha scelto definitivamente gli è acquisita per la vita.

L'arduo problema della iniziazione d'una candida creatura nuova non lo ha affatto preoccupato: egli sapeva come procedere, ha sempre saputo come procedere. Forse il suo segreto consiste in una grande energia, mascherata sapientemente da una infinita dolcezza. Mentre prega, comanda, e nessuna si è accorta mai di ubbidire, con lui, quando credeva di concedersi.

È stato squisito colla sua piccola sposa: ella s'è destata alla realtà, credendo davvero d'esservi giunta attraverso un sogno. Ripensandoci, ha soltanto l'impressione d'una lunga carezza, avvolgente, infinitamente buona, d'una

musica di parole care, di una pioggia minuta di baci, coronata da un lungo bacio supremo.

Egli ha saputo metterla subito a suo agio, rinunziando, con buongusto squisito, a ritornare sull'ora unica, attraverso la banalità di discorsi allusivi. Durante la giornata diventa un fratello e l'amico della sua compagna e pare che una preoccupazione sola lo tenga: quella di farla divertire. In realtà, egli studia quella piccola anima e la piega e la foggia come una cera duttile ed ella si trova diventata uno specchio di lui senza saper come.

Gli vuol bene, oh se gli vuol bene! E vorrebbe che quel caro viaggio non avesse a finire mai più.

A casa, la famiglia della sposa ha fatto un gran ridere della sua prima lettera che cominciava così:

— O mamma, com'è bello essere maritate!

Pellegrinaggio francescano

La città dell'anima.

Assisi, settembre 1909.

Leggo i giornali all'alba — già tarda, già fresca — dinanzi all'ampia distesa verde della valle lontana che il primissimo mattino fascia ancora di nebbia lieve. Sopra, è il chiarore opalino del cielo già soffuso d'un sorriso mite: la promessa del sole che verrà. Nell'aria, il canto monotono d'una piccola campana conventuale. La pace dovunque.

Narrano i giornali: — Il Polo è scoperto. — La settimana di Reims ha risolto definitivamente il problema dell'aviazione. — Ieri, l'uomo ha volato, in Francia, domani volerà a Brescia.

E queste notizie singolari che ridicono l'orgoglio di Prometeo indomato nel tentativo rinnovato eternamente, acquistano un bizzarro sapore di fantastico, lette in questo luogo, a quest' ora: — un sapore quasi di leggenda, nel quale non manca nemmeno una vena sottilissima di pietà ironica per il tanto affaccendarsi — così febbrile e così inutile — del piccioletto uomo irrequieto.

Questa impressione, meglio che ogni altra, mi rivela e riassume a un tratto la suggestione di Assisi. Una suggestione assolutamente negativa, rispetto a tutto quello che è vita attiva, progredente, tesa verso l' infinito divenire, sollecitante l' orgoglio e l' audacia dello spirito: mirabilmente efficace, invece, per il raccoglimento interiore, per il distacco cristiano e filosofico da tutte le cose e da tutte le cure, per il richiamo del desiderio alla semplicità primitiva sufficiente, certo, all' uomo in questo ambiente impregnato ancora del ricordo e dello spirito del più filosofico fra i Santi e del più semplice fra gli uomini.

Evidentemente lo spirito di Francesco Bernardone aleggia ancora per le strade lunghe, strette, tortuose della piccola città che porta il ricordo d' un suo atto, d' un suo gesto, d' un

suo sorriso, d'un suo insegnamento in ogni pietra delle sue case, in ogni dirupo del suo monte, lungo ogni sentiero delle sue campagne: ma forse quello spirito subì a sua volta l'influenza possente e sottile di questo ambiente, tranquillo come un eremo e sereno come un chiostro, sentì il fascino di questa natura espresso in una bellezza tutta suggestiva di pace, di dolce e maestosa serenità, di raccoglimento riposante, e a sua volta lo tradusse nelle caratteristiche della sua virtù: la semplicità e il distacco. Se un Santo doveva dare questa città, non poteva essere che quello che chiamava dolce sposa la Povertà e sorella la Morte, che la carità estendeva a tutte le creature, e creature considerava anche le cose, che ignorava la combattività e detestava la violenza. Si comprende come il Santo della dolcezza parlasse al sole, alle piante, agli animali, con accenti fraterni, quando s'è percorsa lentissimamente, lasciando penetrare nell'anima l'anima delle cose, tutta la vallata che da Perugia porta ad Assisi e più giù si prolunga, distendendosi, sotto il poggio che porta la città mistica, in una sconfinata pianura verde, d'un verde tenue e tenero, argentato quà e là dalla pennellata d'una macchia d'ulivi, tagliato dalla linea

serpeggiante del torrente Fescio che porta al lontano Tevere invisibile il sospiro del suo corso assetato, suddiviso nei campi fertili dove si fonde col ferrigno della terra, colla nota policroma dei frutti, coll' oro delle spiche, in praterie dove s' intensifica in un tono di smeraldo, in orti vegliati dall' ombra di certe piccole case silenti e misteriose bagnate da una gran pace quasi conventuale.

Ogni visione e ogni cosa portano qui impresso il segno d' una gravità maestosa che si risolve poi in una suggestione d' infinita dolcezza. Nessuna linea rude nel paesaggio, nessun contrasto violento che rompa l' incanto e svegli l' anima dal sogno. Lontano, la linea delle colline chiude la pianura, staccandosi in un semicerchio azzurro sull' orizzonte limpidissimo che ogni sera, al tramontar del sole, s' accende, sorride, fiammeggia, si spegne, per tacere, poi, vegliato dalle stelle. Ma quelle colline hanno l' aria di proteggere il paesaggio, non di limitarlo o di costringerlo: di chiuderlo come in una cerchia sacra, aperta a pochi privilegiati, ai pochi eletti innamorati del sogno, staccandolo così dal mondo, separandolo da quella vita che si traduce in febbre, in cure, in tanto affaccendarsi vano: sono la cintura mistica della città dell' anima.

La città guarda dall'alto la vallata meravigliosa, saturandosi ad ogni alba nuova della sua indicibile bellezza. Così, da secoli. Da quando ancora essa non aveva dato al mondo un Santo e gli aveva già dato un poeta, Properzio, figlio anch'esso della sua terra, mistico anch'esso alla maniera del paganesimo, cioè triste di quella tristezza che non escludeva la voluttà, che nella stanchezza della voluttà aveva anzi la sua radice, e che solo più tardi col cristianesimo divenne malinconia dello spirito rivolto in alto sopra la fralezza e sopra la morte: da quando ancora non esistevano i suoi conventi e già esisteva il portico di Minerva che ancora oggi drizza sulla Piazza il suo frontone triangolare sostenuto dalle sei colonne corinzie.

I secoli sono passati sopra Assisi senza mutarla; delle diverse civiltà che questa terra ha veduto, delle contese ch'essa ha suscitato perchè fu bella e ricca, rimangono le traccie, rispettate con un buon senso e un buon gusto che formano la delizia dei suoi devoti: non rimane lo spirito. Lo spirito d'Assisi è uno ed è più recente: ha messo il suo suggello d'una infinita pace sugli uomini e sulle cose, sui chiostri dove il suo fondatore pregò e dove la

sua immagine veglia, sulle strade dov' Egli passò predicando e benedicendo seguito dalla turba attonita che gli forniva i proseliti, sulle case annerite dal tempo che si apersero un giorno dinanzi a Lui. Ed è da questo spirito che la suggestione viene: a poco a poco, passeggiando per queste stradine tortuose dove l'erba cresce fra i sassi e qualche fontana canta nel silenzio, pregando nell' ombra mistica della Basilica che custodisce la spoglia del Santo sotto le volte istoriate dal Cimabue e da Giotto, andando lungo il porticato esteriore del Convento dove un tempo riparavano i devoti accorrenti in folla per la festa del Perdono, movendo, insomma, in quest'atmosfera impregnata di ricordi, di memorie, di visioni, l'anima oblia lentamente il mondo e l'antico concetto della vita, percorre a ritroso i secoli per giungere là, dove Assisi s'è fermata, ode ancora la voce del Santo e si raccoglie per lasciarsene compenetrare, mentre dietro le palpebre socchiuse si riforma la visione mistica.

Come è lontano il mondo e come facile qui, la vita! Esistono ancora la febbre e l' odio e l'agitarsi irrequieto e il tormentarsi vano? C'è della gente che l' ambizione assilla e la fiamma divora e la preoccupazione delle cose terrene

tiene unicamente, faticosamente, straziantemente? E noi pure fummo fra quelle?

Un pietoso sorriso di rimpianto e di indulgente ironia. Dire che la vita è così facile! Due parole la riassumono: carità, semplicità. Una fiamma d'amore che abbracci tutto l'universo, che renda indulgenti a tutti gli uomini e a tutte le cose; la semplificazione dei bisogni nostri che ci affranchi da qualsiasi necessità di superfluo, che ci faccia liberi nel distacco e generosi nella povertà.

Che grandissimo filosofo fu il Poverello di Assisi! Egli sapeva che il male maggiore dell'uomo consiste nella schiavitù in cui lo tengono le cose, catene grevi che inceppano lo spirito e gli impediscono di librarsi in alto. E ha chiamato sua Sposa la Povertà. Sapeva che la cupidigia delle cose terrene soffoca e distrugge qualunque aspirazione dello spirito e ha fatto della rinunzia la maggior delle virtù. Per dimostrare la vanità dell'affaccendarsi di quaggiù, ha ridotto la vita a fiamma d'amore e a un sorriso di infinita bontà.

E così soltanto si riesce a concepire la vita qui dove ancora il Suo spirito è rimasto. Proprio, ogni preoccupazione di cura s'infrange forse contro le colline azzurre lontane che cin-

gono e chiudono la città dell' anima, la città del sogno, nel suo meraviglioso specchio verde, forse, contro il Subasio erto cupo e roccioso a salutarla alle spalle. Ma il cerchio mistico sa d' incanto e di malia, o meglio, sa di miracolo continuato.

Ecco, il sole è sorto e la distesa pianura si ravviva in un sorriso composto di mite gioia serena, e le facciate delle case grigie, millenarie, sorgenti dalla macchia d' ulivi, raccolte presso il convento maggiore, acquistano dal suo bacio una parvenza di rinnovata giovinezza. Ancora il miracolo. Adesso le campane si chiamano con voci di letizia serena, si rispondono, si accordano, cantano insieme un sommesso canto dolcissimo, che dice la nostalgia della Patria lontana e ne acuisce il desiderio mistico. Uno stormo di augelli risponde trillando, rasenta rapido, in volo unito, le campane, si sparpaglia, dirada, scompare nell' azzurro. La visione è ancora francescana.

Ma laggiù, in mezzo alla pianura verde, si alza una leggera nuvola di fumo. L' incanto è rotto. Passa il treno trascinandosi dietro tutta la vita, quell' altra, lontana dal sogno quanto il regno dello spirito è lontano dalla terra.

E io riprendo il giornale: rientriamo nella vita.

Campane sotto le stelle

Assisi, settembre.

Nel cuore della notte, il rintocco sommesso, discreto, quasi timido d' una piccola campana monotona, vicinissima, interrompe il sonno e continua la suggestione.

Le Clarisse pregano.

Nella profonda pace, che fa più intenso il raccoglimento non mai turbato del chiostro inviolabile e nel silenzio altissimo vigilato dalle stelle avvicina l' anima a Dio, la teoria delle vergini ha lasciato le celle anguste che ignorano qualsiasi forma di benessere, anche la più innocente e persino la permessa voluttà d' un buon sonno riparatore, che soltanto sanno la mortificazione — espiazione di peccati non commessi — e lieve, come fosse composta d'om-

bre, si profila sulle pareti dei corridoi millenari che ogni notte, da secoli, vedono la stessa processione pia apparire, sparire silenziosa da un' arcata, sotto un' arcata, con un mormorio sommesso di preghiera, con uno strascicar lieve di sandali, per raccogliersi giù, nel piccolo coro sotterraneo della Chiesa, dietro l' urna dorata che racchiude la salma di Santa Chiara, e udire ancora, in un raccoglimento d' estasi, la sua voce, e ancora narrarle, in un trasporto di assoluta fede consolatrice, tutte le malinconie dell' esilio.

Di questa visione da messale antico *alluminato,* che i rintocchi del mattutino rievocano, che la fantasia contempla e accompagna, nulla traspare al di fuori. Le mura del convento addossato, alla Chiesa, costrutto sul bastione della fortezza antica, sulla terrazza dominante la valle, custodiscono geloso e inviolato il segreto della vita mistica.

Se non fosse la voce della piccola campana rivelatrice, nulla parlerebbe di vita nella massa oscura delle mura claustrali rivelata dalle stelle sullo sfondo cupo della notte. Infinite finestrette tagliano quelle mura e non una è illuminata, non una è schiusa, non una concede, neppure alle stesse, la violazione della clausura severissima.

Per chi parla, allora nella notte la voce della campana? Chi chiama, poichè niuno può varcare neppure la soglia della grande Chiesa nuda, dinanzi alla quale una fontanella canta, sul piazzale, voce sempre desta, anche nella notte, a esprimere, forse, l'adorazione delle cose in questa terra, dove anche le cose pare abbiano un'anima adoratrice?

Nessun chiama la campana sommessa. Essa non si rivolge agli uomini, ma a Dio: non è un richiamo, è una preghiera. E' la rinnovata voce dell'ardore che tenne i santi antichi, Chiara, Francesco, cui troppo lungo spazio pareva una intera notte trascorsa tutta senza volgere in alto il pensiero e il cuore. Il bisogno che essi sentivano di comunicare a ogni ora con Dio è diventato un dovere per i loro proseliti — forse, in alcuni e in alcune più vicini alla perfezione, ancora il dovere è dolce e imperioso come un bisogno.

Qui dove più vivo, quasi tangibile, è rimasto lo spirito dei Santi, si comprende il bisogno e appare dolcissimo il dovere. Anche all'anima profonda, ignorante le dolcezze della vita interiore, trascinata quotidianamente, incessantemente dalle cose di quaggiù, non occorre uno sforzo in quest'ora, in questa cor-

nice mistica, per elevarsi, per raccogliersi, per pregare.

L' illusione è questa: che la vita non debba, non possa avere qui altra espressione che la preghiera, non altro dovere che la meditazione, non altro scopo che l' attesa dell' ora suprema che deve liberare l' anima dal peso del corpo, dai ceppi della materia.

Della suggestione della vita interiore Assisi è tutta impregnata: la clausura vigila sulla soglia dei suoí conventi, ma la città è tutta un convento e la vita monacale vi appare la sola perfetta. Più intensa si fa, questa impressione, nella notte, quando sul sonno degli uomini vigila il silenzio e nella grande ombra azzurrognola diffusa, il chiaror limpido delle stelle disegna soltanto profili di chiese, arcate conventuali, braccia aperte di croci, freccie di campanili, e la volta celeste immensa, tempestata da milioni di luci tremole, irrequiete, frementi, vive, appare vicinissima, chinata a baciare con particolare dilezione questa terra sacra, ad avvolgerla tutta in una grande carezza protettrice, a porgerle il conforto di una fede che diventa troppo evidenza, in quest' ora, per essere ancora virtù.

* * *

La cerimonia tace.

Non occorre uno sforzo d'immaginazione per vedere negli stalli del piccolo coro sotterraneo le figlie di Chiara, salmodianti dietro la cripta che chiude il corpo della Santa.

La mistica seguace di San Francesco è qui. La sua salma, deposta nella cripta sotto la chiesa nel 1260, è stata ricomposta, meno di mezzo secolo addietro, in un'urna di cristallo a saldatura dorata, rivestita non del saio francescano ma d'una pesante tonaca di velluto d'un colore pallido. Sotto il soggolo candido ancora appare intatto il profilo finissimo del volto affilato, che il tempo ha completamente annerito: le mani, congiunte sul petto, riposano sopra un Crocefisso: tutto il resto del corpo scompare come perduto, come insussistente sotto le grevi pieghe dell'abito, con una parvenza d'irrealità che aggiunge ancora alla spiritualità della visione mistica.

Una credenza diffusa in Assisi dice che chiunque ha toccato il corpo della Santa godrà lunga vita terrena, e porta in appoggio dell'asserto il fatto che i cinque prelati che composero nell'urna la salma venerata — uno

di questi era Leone XIII, allora vescovo di Perugia — ebbero tutti vita lunghissima. Ma oggi, nessuno può più toccare la spoglia sacra. La pietà dei fedeli si accontenta di ricevere dalle mani della Clarissa che accompagna i visitatori giù nella cripta, una medaglia sacra che ha toccato l' urna dove la salma santa è chiusa.

Era bella Chiara d' Assisi! Il suo ritratto, dipinto dal Cimabue, e conservato nella cappella a sinistra della grande chiesa spoglia e nuda che copre la sua tomba, ha una dolcezza d' espressione già celestiale, manca della rigidezza comune a tutte le figure dei primitivi, è morbido e sereno, luminoso e vivo. È d' altronde, la sola cosa artisticamente degna di nota in tutta la chiesa fredda e austera, se se ne toglie il Crocefisso che secondo la tradizione parlò a San Francesco — un Cristo del XII secolo dipinto su legno, prettamente bizantino, magro, ossuto, impressionante. Le quattro braccia della Croce si allargano in quattro pannelli quadrati che fanno sfondo e che portano dipinte lunghe teorie di figure femminili ieratiche. Una copia di questo Crocefisso, che tanta parte tiene nella storia francescana, è conservata nella Chiesa inferiore di San Francesco

è dovuta al pennello di Giotto, quella, e tra l'uno e l'altra v'è un'evoluzione profonda di concezione spirituale, tutto l'abisso che separa l'arte bizantina dalla primitiva cristiana, un mondo.

Ancora una reliquia nella Chiesa spoglia del maggior convento delle Clarisse: il teschio di Sant'Agnese, custodito dentro una teca d'argento, un teschio perfettamente conservato, levigato, candidissimo e piccolo come quello d'un bambino. I pensieri che si formarono dentro quel cranio diventato reliquia furono tutti d'adorazione semplice. C'è nella storia di perfezione della sorella di Santa Chiara un'infantilità che commuove e intenerisce. Ella ignorò sempre, fortunata! le lotte interiori e le tempeste della vita: venuta dopo la maggior sorella, camminò sulle sue orme, rifece il suo solco avendola sempre accanto indulgente e mite, attingendo ardore dall'ardore di lei e consiglio dalla sua autorità, riducendo tutta la sua vita spirituale a un atto d'obbedienza incessante.

Santa Chiara, Sant'Agnese, Santa Geltrude, Santa Margherita da Tortona, Santa Rosa da Viterbo, Santa Colomba da Rieti..... La storia francescana è tutta impregnata della poesia

della femminilità. Il Santo che parlava, vibrando, di rinunzia, di sacrificio, di generosità, di dedizione, di tenerezza, cioè ancora e sempre d' amore, doveva esercitare un fascino possente, specialmente sull' anima femminile istintivamente assetata di devozione e di rinunzia.

Francesco Bernardone radunò dapprima le mistiche sue seguaci a San Damiano, il primissimo convento delle Clarisse. Poi, poco prima della sua morte, le trasportò qui. San Damiano era diventato malsicuro, situato com' era fra la collina e la pianura, in un punto solitario alle falde del Subiaso. Qui, le sorelle di Santa Chiara venivano poste direttamente sotto la custodia della città. Sorse così il convento, sopra il bastione antico, appoggiato alla Chiesa che a sua volta si puntella contro tre stranissimi segmenti d' arcata tagliati in tre muraglioni di sostegno alla sua sinistra.

Adesso, laggiù a San Damiano, nel piccolo chiostro mistico diventato reliquia francescana, pregano e vigilano i Minori Osservanti che ne hanno assunto la custodia, come hanno assunto quella della Basilica di S. Francesco sopra il chiostro maggiore che dall'alto del poggio domina la cittadina e la valle. Ma tutto è ri-

masto intatto laggiù, come allora. Il refettorio è ancora quello,nudo, freddo, spoglio, sormontato da una volta bassa e massiccia che gli dà uno strano aspetto di speco. Ancora quello il coro nella piccola chiesuola, dove fluttua un odore strano, indefinibile, saturo della malinconia di secoli caduti nel buio e suggestivo di visioni di fantasmi: quelli ancora gli stalli che portano tuttora tracciato il nome delle primissime sorelle mistiche di San Francesco. Sette secoli! E tutto è ancora, laggiù, come allora! Il tempo si è arrestato sulla soglia inviolabile del mistico rifugio, che nulla ha saputo mai di volgersi d'eventi e di succedersi di generazioni.

Nella navata maggiore della Chiesa, venerato come una reliquia, si conserva un magnifico Cristo, scolpito e annerito, dall'espressione intensa. Dietro una griglietta dorata, altre reliquie che sembrano materiate d'anima: l'ostensorio col quale Chiara d'Assisi andò incontro ai Saraceni che assediavano la città; un'ampolla del sangue di S. Francesco raccolto da Santa Chiara da una ferita del Santo, il suo breviario manoscritto, la campana che chiamava le prime Clarisse alla preghiera.

E da tutte codeste reliquie conservate attraverso i secoli, che videro generazioni pronte a venerare, si effonde, insieme al fascino delle cose antichissime, la suggestione di tanta fede veduta, conservata — possente così da far chinare il capo e piegare le ginocchia.....

La catacomba gloriosa

Assisi, settembre.

Bassa, ampia, raccolta come in uno sforzo di tutta la volta largamente arcuata, appoggiata sui piloni massicci possenti, velata sempre di penombra, contesa sempre alla libera luce del sole, la chiesa inferiore di San Francesco è come il cuore della costruzione poderosa raggruppata intorno alla Basilica.

La Basilica trionfa su, colla chiesa superiore eretta libera nel sole, coll' imponenza delle sue torri, colla maestà severa e un po' minacciosa dei suoi contrafforti a picco sulla valle, come i bastioni d' una fortezza antica, colla fuga d' arcate agili e bianche — leggere all' occhio, resistenti ai secoli — sulle quali poggiano il Chiostro e il Convento.

A chi arrivi dalla pianura venendo verso Assisi, la visione si presenta con una grandezza suggestiva indimenticabile. Tutta la complessa costruzione, che sembra una fiorita di chiese e di chiostri, par sbocciata dal lungo colonnato candido, che corre sotto il convento staccandosi niveo dalla massa bruna della roccia aspra, sulla quale tentano invano di arrampicarsi gli ulivi. Poggio e convento e basilica chiudono la piccola città a sinistra, sopra la valle: la chiudono, ma insieme la dominano e pare l'assorbano, tanto possente è la suggestione maestosa che da quella specie di fortezza mistica irradia sulla massa grigiognola, uniforme, raccolta, delle piccole case della città, vestite tutte d'un solo colore: quello del tempo.

Naturale, d'altronde, che la fortezza francescana domini Assisi e l'assorba: non è tutta, forse, la città, piena del suo spirito? non fu in quella fortezza il suo cuore? non per la voce mistica che da quella si effuse andò il suo nome attraverso i secoli e attraverso il mondo? non è ancora, quella fortezza, il centro nel pellegrinaggio incessante che addita Assisi a tutte le anime assetate di fede, assetate di pace, assetate di poesia e di sogno?

La piccola città è tutta prona ai piedi della

Basilica, e nella Basilica è riassunta tutta la storia francescana.

Ascoltiamo la tradizione.

San Francesco moriva nel convento della chiesa di Santa Maria degli Angioli, giù nella valle, in faccia alla collina del miracolo. Era l'anno 1226. Intorno a lui, i fratelli inginocchiati pregavano e piangevano. Francesco, rinvenuto dopo un lungo deliquio, chiamò frate Leone e gli espresse la sua volontà di venir seppellito nella roccia viva d'un orrido, chiamato il colle dell'Inferno, situato a oriente della città. Dodici anni dopo, sul suo sepolcro sorgeva, miracolo di grandezza e di gloria, la Basilica. Questo è dunque il monumento eretto al Santo, la consacrazione dell'opera Sua e la glorificazione della sua vita. Questa glorificazione è stata affidata all'arte, alla commovente arte ingenua dei primitivi, materiata di semplicità e di fede, esprimente il miracolo col consenso pieno di una mente, per la quale il soprasensibile e il soprannaturale sono la legge stessa della vita. Più evidente e più efficace è quest'espressione d'arte negli affreschi della chiesa superiore, alta, slanciata nella snellezza della sua struttura gotica, piena sempre d'aria e di luce. Lungo le sue pareti, rovinate in

gran parte dall' umidità, Giotto e gli allievi suoi hanno fissato in affreschi meravigliosi i più rilevanti episodi della vita e della morte di San Francesco. Non è illustrazione nè commento nè glorificazione, questa, è storia — storia semplice e piana narrata nello stesso stile dimesso, limpido ed efficace dei *Fioretti*, avvalorata dall' interpretazione scrupolosamente esatta degli episodi, dei fatti, dei miracoli, fatta da uomini che furono quasi contemporanei del Santo e la tradizione viva appresero dai compagni di Lui e seppero l' ambiente dove si svolgeva e seppero lo spirito che la interpretava. Tutta l' anima del Medio Evo semplice e mistico fluttua viva fra queste mura consacrate, un' anima che armoniosamente s' intona alla suggestione d' Assisi, che ne continua l'impressione di serenità, che come quella parla soltanto di azzurro e di pace. Diversa, invece, infinitamente più profonda, più grave, più composta, quasi austera è la suggestione della chiesa inferiore che sorregge sulle sue possenti spalle la prima.

Gittata sul sepolcro del Santo e chinata a vegliarlo coll' oro stellato delle sue lampade, col baglior tenue delle nervature lucenti e degli stucchi a rilievo dorato, che disegnano l' au-

reola dei Santi negli affreschi del suo cielo istoriato, l'amplissima volta romana, così bassa e distesa in un abbraccio immenso, dà alla chiesa perpetuamente avvolta nella penombra l' aspetto d' una catacomba. L' impressione risponde alla visione: lo spirito che lassù, nella chiesa superiore, si sollevava in un cantico che poteva essere una preghiera, si espandeva in un' intima gioia che era ammirazione adoratrice, si raccoglie qui con un movimento immediato, si ripiega, medita, pensa, contendendo le ali al sogno, chiudendo il cuore all' effusione gioconda. Siamo nella chiesa del Santo ma siamo vicini a una tomba.

A poco a poco, anche da quella suggestione di gravità austera sboccia la serenità, così gli occhi abituati alla penombra ne penetrano lentamente il mistero, e allora la navata e la volta della chiesa-catacomba-cripta, appaiono interamente coperte da meravigliosi affreschi, come un messale miniato dell' età che esse rammentano. Non una parete, non uno specchio della volta che non siano animati da una pittura. Ogni angolo della superficie liscia di queste muraglie ha il suo Santo, la sua leggenda, il suo episodio, la sua parabola — scene ricavate dalla vita dei Santi e racconti tolti dal Van-

gelo; allegorie sacre o simboli mistici. E tutte queste scene, queste figure, questi episodi mettono, nella solitudine buia e silenziosa della navata, un'intensità di vita intraducibile. L'arte è sempre quella: satura della poesia dei primitivi, fatta tutta di fede e di semplicità: Cimabue, Giotto, Simone Memmi, Pietro Lorenzetti, Giunta Pisano.

Sotto la volta del coro sono i quattro famosi affreschi, nei quali Giotto ha celebrato il trionfo della Carità, il Matrimonio di S. Francesco colla Povertà, il Voto d' Ubbidienza e la Gloria finale del Santo. Le quattro allegorie sono tradotte con un senso di verità così semplice ed efficace, da trasmutarle in quattro poemi. E certo dal divino Poema ha tratto Giotto l' ispirazione per il suo Matrimonio di S. Francesco colla Povertà. Ad attestarlo, ove non bastasse la figurazione dell' allegoria che ripete col disegno e col colore i mirabili versi dell' undicesimo canto del Paradiso, ecco il ritratto di Dante, che Giotto ha collocato in un angolo del Trionfo della Castità, un Dante austero, amaro, quasi arcigno ma assai più intenso e presumibilmente anche più vero di quello che Luca Signorelli ha dipinto nella cappella del Duomo d' Orvieto.

Scendiamo ancora.

In una piccola cripta scavata sotto la catacomba gloriosa, è il sepolcro di S. Francesco. La salma sacra non è visibile. Composta in una cassa d'argento, che oggi è ermeticamente chiusa, dopo il riconoscimento e la constatazione d'identità compiuta dal Pontefice Pio VII sulla scorta dei documenti conservati dall'Ordine, la spoglia del Santo riposa ancora nella roccia di travertino dove, giusto il suo desiderio, i suoi fratelli la deposero sette secoli addietro e dove venne poi ritrovata.

Il blocco, grossolanamente tagliato, isolato dal resto della roccia, si eleva ora, come un alto sarcofago, nel mezzo della stanza sepolcrale, chiuso intorno da una cancellata protettrice. Un'altra cancellata chiude l'accesso alla scala che dalla chiesa conduce giù nel sepolcro. Nella penombra non diradata mai tremano due piccole stelle d'oro, due lampade dalla fiammella tenue, sempre vegliante, sempre viva. E il silenzio è profondo, solenne, imponente.

Anche l'impressione è profonda: viene dalla stessa infinita semplicità della visione, dalle memorie che essa risuscita, dai pensieri che suggerisce, dalla meditazione che sollecita.

Oltre la custodia di granito, oltre la custo-

dia d'argento, gli occhi immaginano, vedono il Santo. Lo vedono disteso rigido sotto il saio greve, come nell'affresco dei suoi funerali che è su nella chiesa superiore: lo ricompongono sulla scorta del ritratto che è nella tavola di Giunta da Pisa, conservata nella sacristia della catacomba: alto, inverosimilmente scarno, già *trasmutato* nel viso che ha l'espressione estrema dell'ascetismo, con appena quel tanto di materia indispensabile per formare il più ridotto involucro di uno spirito impaziente di liberazione; sopratutto lo rivedono vivo sulla scorta dei *Fioretti* della leggenda, della tradizione; rinnovatore della semplicità di Cristo, glorificatore della rinunzia, esaltatore della dolcezza.

L'eredità materiale del Santo della Povertà, tutto quello che di Lui è rimasto, si conserva, diventato reliquia, nella sacristia della chiesa inferiore. E' il tesoro dei Minori Conventuali che hanno in custodia la Basilica. Ecco ciò che rimane del primissimo abito francescano; un pezzo di rozzo saio color terra, non bigio, non nero, non bruno, ma d'una tinta risultante dalla fusione di tutti questi colori insieme — una tinta che non temeva il sole, che fraternizzava coll'acqua, che conosceva la terra nuda per giaciglio, che passava incolume attraverso tutte

le stagioni: accanto al saio, un paio di sandali cuciti da Santa Chiara; un paio di rozze scarpe grossolane, calzate dal Santo; l'abito che Egli indossava morendo; un lembo di pelle d'agnello imbevuta del sangue delle stimmate; il cilicio del Santo, formato di grosse spine passate attraverso una corda: un pezzo di pergamena colla formula della benedizione di S. Francesco, scritta dalla mano stessa del Santo e donata a Frate Leone; infine, la Regola del Primo Ordine Francescano, tracciata anche quella dal Serafico e conservata dentro un quadro.

Questa, l'eredità materiale, trasmutata ormai anch'essa in suggestione di spiritualità. L'eredità morale è riassunta in un altro quadro, che sta di fronte a quello dov'è custodita la Regola, e dove è tracciata la fioritura rigogliosa dell'albero francescano. Quanti rami da quel tronco unico! Francescani, francescane, Minori Conventuali, Minori Osservanti, Zoccolanti, Terziari, Terziarie, Cappuccine, Clarisse....

Di tutti codesti proseliti innumeri del Santo, moltiplicatisi per il mondo, questa Basilica è stata la culla venerata: per tutti essa è tuttora il cuore della terrena patria e il centro stesso della vita.

Usciamo dalla penombra mistica.

Fuori è una gloria di sole nel quadrato chiuso della gran piazza cintata dal porticato claustrale, dove un tempo sostava la folla dei pellegrini accorrenti per la festa del Perdono.

La piazza si apre sopra una via d'Assisi: sulla Basilica, sul Convento. Ma nel Convento la vita monacale tace. Essa s' è ritirata nel chiostro esiguo dietro l'abside della Basilica; sotto il colonnato bianco imponente maestoso, aperto non sul chiostro ma in faccia alla vallata ed alle lontane colline azzurre, e al cielo e al sole risuona l' eco d' una rinnovata vita gaia, spensierata e lieta. L' antico Convento è diventato collegio per i pupilli dello Stato, gli orfani dei maestri italiani.

Il cerchio magico di poesia non è interrotto.

INDICE

CHIOSE.

Noi, e la vita . . . . . *Pag.* 9
Le donne che lavoreranno . . . . . » 27
Per quali vie? . . . . . » 37
Una via d'eccezione . . . . . » 47
Maternità . . . . . » 53
La crisi del matrimonio . . . . . » 61
L'età della crisi . . . . . » 73
Perchè gli uomini non sposano . . . » 81
Il velo del mistero . . . . . » 93
Per una crociata. Contro una crociata . . » 101

COSETTE.

Il magico cerchio . . . . . » 119
Cronache femminili . . . . . » 149
Alla ricerca della felicità . . . . . » 155
In tema di moda . . . . . » 165
Cronache malinconiche . . . . . » 173
Divagazioni femminili . . . . . » 181
Intermezzi estivi . . . . . » 189

COSE.

Sulla soglia. . . . . » 211
Vagabondando . . . . . » 217
Impressioni veneziane . . . . . » 229
In terra libera . . . . . » 241
Wienerwalz . . . . . » 255
Pellegrinaggio francescano . . . . . » 275
Campane sotto le stelle . . . . . » 283
La catacomba gloriosa . . . . . » 293

ALESSANDRO VARALDO. — **Genova sentimentale.** — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-135 . . . . . » 1,50

Preludio - Una visita a Genova nel secolo scorso - La notte di Natale - Il Salotto Genovese - Quaresimale - La Galleria del Paganini - Il Loggione del Paganini - La Torre degli Embriaci - Genova deserta - Il Caffè del Centro - Strade di solitudine - San Barnaba - Il Giardino Pubblico di Quinto - La Villa Scassi a S. P. d'Arena - Anton Giulio Barrili - Niccolò Bacigalupo - Commiato.

FEDERICO DONAVER. — **Antologia della Poesia dialettale Genovese** - *Con introduzione, note e glossario.* — Un eleg. vol. in-16 picc. di pag. XCII-226 . . . » 3,50

In Corso di Stampa:

FEDERICO DONAVER — *La Storia della Repubblica di Genova.*

ORLANDO GROSSO — *Il San Giorgio dei Genovesi.*

AMEDEO PESCIO — *Croce e Grifo.*

In preparazione:

D. CASTAGNA — *Le Chiese Medioevali di Genova.*

GAETANO POGGI — *Genova Medioevale.*

GIUSEPPE POLLIO — *I dispacci degli Ambasciatori Genovesi a Parigi durante la Rivoluzione (1789- 1799).*

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI — *San Matteo* - I Palazzi, la chiesa, la piazza.

La Grande Genova - Problemi edilizi, commerciali e industriali.

Altre opere in preparazione presso la stessa Casa Editrice:

EUGENIO BARRAL - ERRICO PETRELLA — *In occasione del centenario del grande Musicista.*

BARATANO ADELCHI — *Corso di Pedagogia.*

GIUSEPPE POLLIO — *Il Duello di Giacomo Casanova.*

» » — *Amori Casmopoliti* - Unica traduzione italiana autorizzata di *Alessandro Varaldo.*

LIBRERIA MODERNA di GIOVANNI RICCI

GENOVA - Galleria Mazzini

ANSEELE, VANDERVELDE, SAMPSON - *Cooperazione e Socialismo* L. 0,60
ASTURARO A. - *Il Materialismo storico e la Sociologia generale* » 2,50
— *La Sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte* . . » 5,—
BARATONO A. - *Teatro: Ceppo antico, gran fiamma - Maggio selvatico - Una sera* . . . . . » 3,—
BARATONO P. A. - *Ombre di Lanterna* (Novelle) 2.ª Ediz. » 2,—
BONOMI I. - *Questioni urgenti* . . . . . » 1,50
CAMPOLONGHI L. - *La Zattera* — 2.ª Edizione . . . » 2,—
CASALINI G. - *Contro l'Alcoolismo* . . . . . » 0,60
DE NAVA G. - *Per servire il Re!* — Bozzetti sociali . » 0,50
FESTA C. - *L'Emigrazione nella Legislazione comparata* . » 2,50
FRESCURA B. - *I moderni problemi dell'Emigrazione italiana* . . . . . » 0,75
FRIED A. - *Corso metodico di Corrispondenza Commerciale tedesca* — 2ª Edizione. . . . . » 3,—
GARELLO L. - *Del Santo nel passato e nella vita moderna.* » 3,—
— *I versi d'oro* — Frammento di morale pitagorica . » 2,50
GROPPALI A. - *Elementi di Sociologia* . . . . . » 4,—
KAUTSKY K. - *La Politica e i Sindacati* . . . . . » 0,50
LEONE E. - *L'Economia Sociale in rapporto al Socialismo* » 2,—
LERDA G. - *Il Socialismo e la sua tattica* . . . . » 0,50
LIVIO A. - *La Ragioneria nella Azienda editrice del Giornale quotidiano* . . . . . » 2,—
MALFETTANI M. - *Fiori Vermigli* — (Versi) . . . . » 1,—
MARX ENGELS - *Pagine Socialiste - con prefazione di Alessandro Schiavi* . . . . . » 0,50
Monita Secreta o le istruzioni segrete dei Gesuiti . . » 0,75
MORSELLI E. - *Tullio e Linda Murri.* . . . . . » 4,—
OTTOLENGHI B. - *Voci d'Oriente.* Due grandi volumi . » 10,—
PANUNZIO S. - *Il Socialismo Giuridico* . . . . . » 2,50
PARODI L. - *Musicologia — Tecnica e Psicologia dell'arte dei Suoni* . . . . . » 4,—
QUAY-CENDRE F. - *La Nazione armata* . . . . . » 0,60
SALUCCI A. - *La teoria dello Sciopero* . . . . . » 2,—
— *Il Nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti italiani* . . . » 3,—
SAMBUCCO C. - *Appunti di Vita Municipale* . . . . » 0,50
SCHAEFFLE A. E. - *La Quintessenza del Socialismo* . . » 0,60
SETTI E. - *Il Lamarckismo nella Sociologia* . . . . » 0,50
TOLSTOI L. - *Patriottismo e Governo* . . . . . » 0,50
— *L'unico mezzo* . . . . . » 0,50
VALERA P. - *La sanguinosa Settimana del Maggio '98* . » 5,—
VANDERVELDE E. - *Il Collettivismo e l'Evoluzione industriale* » 1,50
VIALI L. - *La Cassa Nazionale di Previdenza per gli operai* » 0,20
— *Nozioni di Contabilità di Stato* . . . . . » 2,50
WAGNER R. - *L'Arte e la Rivoluzione* — 2.ª Edizione . » 0,60

Prezzo del presente volume: Lire Tre

BOUND BY
HNM